

CAMERA DEI DEPUTATI

ATTI

DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI
INCHIESTA SULLA MISERIA IN ITALIA
E SUI MEZZI PER COMBATTERLA

VOL. VIII

MONOGRAFIE

PROBLEMI ECONOMICO-SOCIALI DELLA MISERIA

1953

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

CAMERA DEI DEPUTATI

ATTI

DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI
INCHIESTA SULLA MISERIA IN ITALIA
E SUI MEZZI PER COMBATTERLA

VOL. VIII

MONOGRAFIE

PROBLEMI ECONOMICO-SOCIALI DELLA MISERIA



1953

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA MISERIA IN ITALIA
E SUI MEZZI PER COMBATTERLA

Ezio VIGORELLI, *presidente*; Lodovico MONTINI, *vicepresidente*; Cesare BENSÌ ed Ermenegildo BERTOLA, *segretari*.

Mario ALICATA, Gaetano AMBRICO, Laura BIANCHINI, Maria Lisa CINCIARI RODANO, Alfredo COVELLI, Umberto DELLE FAVE, Beniamino DE MARIA, Salvatore MANNIRONI, Giuliana NENNI, Maria NICOTRA, Giovanni PALAZZOLO, Luigi PALMIERI, Luigi POLANO, Adolfo QUINTIERI, Ercole ROCCHETTI, Domenico SARTOR, Riccardo WALTER, *membri*.

A T T I D E L L A C O M M I S S I O N E

- I - RELAZIONE GENERALE
- II - INDAGINI TECNICHE - Condizioni di vita delle classi misere.
- III - INDAGINI TECNICHE - Legislazione assistenziale.
- IV - INDAGINI TECNICHE - Criteri e metodi di assistenza.
- V - INDAGINI TECNICHE - Mezzi finanziari per l'assistenza.
- VI - INDAGINI DELLE DELEGAZIONI PARLAMENTARI - La miseria nelle grandi città.
- VII - INDAGINI DELLE DELEGAZIONI PARLAMENTARI - La miseria in alcune zone depresse.
- VIII - MONOGRAFIE - Problemi economico-sociali della miseria.
- IX - MONOGRAFIE - Aspetti particolari di miseria.
- X - MONOGRAFIE - Sistemi di sicurezza sociale.
- XI - MONOGRAFIE - Previdenza sociale e assistenza sanitaria.
- XII - MONOGRAFIE - Esperienze di servizio sociale.
- XIII - DOCUMENTAZIONI - Organi ed enti di assistenza pubblica e privata in Italia.
- XIV - INCHIESTA A CARATTERE COMUNITARIO - Risultati e orientamenti.

INDICE DEL VOLUME

BENEDETTO BARBERI

Possibilità attuali e potenziali di rilevazione sociologica
in Italia pag. 9

RICCARDO BAUER

Gli errori nell'orientamento professionale come causa
di miseria » 37

FEDERICO GUALTIEROTTI

Del benessere » 61

ALBERTO MARZI

La miseria come causa e conseguenza di disorienta-
mento professionale » 103

ALESSANDRO MOLINARI

Cause ed effetti della povertà italiana: decadente effi-
cienza delle strutture demografico-economiche . . . » 135

ANTONIO PESENTI

Sottoretribuzione e miseria » 181

SERGIO STEVE

Aspetti finanziari della sicurezza sociale » 213

FELICE VINCI

L'accertamento della miseria e la distribuzione dei red-
diti » 235

PAGINA BIANCA

Benedetto Barberi

direttore generale dell'Istituto centrale di statistica

POSSIBILITA' ATTUALI E POTENZIALI
DI UN SISTEMA DI RILEVAZIONI SOCIOLOGICHE IN ITALIA

PAGINA BIANCA

I N D I C E

I. FENOMENI SOCIOLOGICI E LORO ACCESSIBILITA' DAL PUNTO DI VISTA STATISTICO

PREMESSA	<i>pag.</i>		13
1 CAMPO DEI FENOMENI SOCIOLOGICI	»		14
1. Natura e caratteri dei fenomeni sociologici	»		14
2. Sistematica dei fenomeni sociologici	»		16
2. ACCESSIBILITÀ STATISTICA DEI FENOMENI SOCIOLOGICI	»		21
1. Condizioni teoriche generali	»		21
2. Condizioni di ordine pratico	»		22

II. FENOMENI SOCIOLOGICI STATISTICAMENTE ACCESSIBILI IN ITALIA

3. FENOMENI STATISTICAMENTE ACCESSIBILI NELLE DATE CON-		DIZIONI DI FATTO	» 25
1. Fenomeni di ordine ambientale ed istituzionale		»	25
2. Fenomeni di ordine familiare e personale		»	27
4. FENOMENI STATISTICAMENTE ACCESSIBILI ATTRAVERSO MODI-		»	28
FICAZIONI DI DETERMINATE CONDIZIONI DI FATTO		»	28
1. Considerazioni generali		»	28
2. Fenomeni sociologici suscettibili di rilevazione		»	29
5. CONDIZIONI ORGANIZZATIVE E FUNZIONALI PER LO SVILUPPO		»	31
DI UN SISTEMA DI RILEVAZIONI SOCIOLOGICHE		»	31
CONSIDERAZIONI FINALI		»	35

PAGINA BIANCA

I. FENOMENI SOCIOLOGICI E LORO ACCESSIBILITA' DAL PUNTO DI VISTA STATISTICO

Premessa

In relazione al processo storico di sviluppo delle scienze dette di osservazione le quali in varia misura sono andate appoggiandosi alle rilevazioni statistiche dei fenomeni cui si riferiscono, la stessa organizzazione del sistema delle rilevazioni statistiche è venuta assumendo forme sempre più definite atte non solo a soddisfare le esigenze conoscitive da cui ebbe origine ma a stimolare verso ulteriori approfondimenti quantitativi, tanto che, da semplice strumento o metodo d'indagine, la statistica applicata ai vari rami del sapere è venuta sempre più configurandosi come autonoma scienza dei fenomeni stessi.

Non occorre ricordare il grande sviluppo delle rilevazioni nel campo demografico che hanno dato luogo all'affermarsi della demografia come scienza statistica dei fenomeni della popolazione nel loro duplice modo di configurarsi come fenomeni di stato e di movimento ed in epoca più recente lo sviluppo di una econometrica o scienza statistica dei fenomeni economici, la quale già al presente si basa su un sistema organico di rilevazioni statistiche di stato e di movimento atto a soddisfare le esigenze di ordine conoscitivo e pratico intorno ai fenomeni in questione.

E non occorre aggiungere che anche in altri campi la statistica viene affermandosi come branca autonoma di osservazione fenomenica, ad esempio nel campo dei fenomeni biologici ed in quello stesso delle scienze fisiche ove da tempo l'osservazione statistica ha preso il posto di altri metodi d'indagine rendendo possibili giganteschi progressi nel campo, ad esempio degli studi atomici.

Analogo sviluppo sistematico non è dato invece riscontrare in altri ordini di fenomeni che pure sono fondamentali e di più diretto rilievo dal punto di vista sociale come appunto i fenomeni che potrebbero essere genericamente designati con l'attributo di sociologici.

La presente situazione per quanto concerne i fenomeni di questo ultimo genere non può non essere almeno in parte attribuita alla

stessa apparente indeterminazione della natura e dei caratteri dei fenomeni in questione e la conseguente mancanza di un corpo unitario di dottrine atto a fornire gli schemi di una vera e propria scienza dei fenomeni sociologici.

Invero lo studio di questi fenomeni risulta al presente frammentato in un insieme di discipline che vagamente si richiamano all'attributo di sociologiche ma più spesso mettono l'accento su particolari caratteri dei fenomeni che in certo modo ne cancellano gli aspetti unitari di manifestazioni del reale.

Le rilevazioni statistiche concernenti tali fenomeni non possono non rispecchiare questa frammentarietà di rappresentazione, per cui anche l'espressione di statistiche sociali sotto cui vengono raccolte certe rilevazioni si presenta dal contenuto e dai limiti indeterminati o vaghi così da far dubitare che si tratti di un vero e proprio corpo di statistiche concettualmente distinto e distinguibile da altri sistemi e rispondente a peculiari finalità conoscitive.

Ora, se esiste un campo di osservazione che esige di essere esplorato con ampiezza e profondità corrispondenti all'importanza dei fenomeni che lo caratterizzano, esso è precisamente il campo dei fenomeni sociologici i quali investono la realtà nelle sue manifestazioni più elevate universali e permanenti in quanto affondano le radici nella natura umana ed in tutto ciò che da questa deriva o ad essa si riconduce.

Il fondamento scientifico di questa affermazione può rendersi evidente attraverso la rapida considerazione della natura dei fenomeni sociologici e dei loro modi di configurarsi nella realtà, con particolare riguardo alla realtà accessibile alla rilevazione statistica in base alle possibilità attuali e potenziali della scienza e della tecnica statistica sulla fenomenologia sociale.

1. Campo dei fenomeni sociologici

1. NATURA E CARATTERI DEI FENOMENI SOCIOLOGICI

Non si vuole certo in questa breve nota riprendere la secolare discussione intorno al concetto di sociologia, ai caratteri che lo definiscono ed alla sua autonomia nel sistema delle forme del sapere.

È fuori di dubbio che il concetto in questione, così come altri concetti delle scienze di osservazione, non è suscettibile di univoca ed universale determinazione perchè appartiene alla categoria dei concetti empirici, dei concetti cioè suscettibili di essere definiti solo mediante la enunciazione di alcuni caratteri, la presenza o meno dei qua

li, in una data manifestazione del reale, consenta la inclusione o l'esclusione di questa dalla categoria dei fenomeni sociologici.

Alla luce di questo criterio di ordine logico generale ci si può avventurare in una prima approssimata definizione dei fenomeni sociologici come dei fenomeni originati dalla compresenza di gruppi umani in un dato punto dello spazio e del tempo.

Questa definizione vuole esprimere innanzi tutto il postulato che il fenomeno « sociologico » può sorgere solo quando ricorra la condizione dell'esistenza simultanea in un dato punto dello spazio e del tempo non di singole persone ma di « gruppi » costituenti una definita associazione di esseri umani.

La persona come tale costituisce quindi condizione necessaria ma non sufficiente a determinare la « socialità » di un fenomeno, la quale sorge solo se ed in quanto più persone costituiscono un gruppo o gruppi legati da determinate relazioni.

Le relazioni necessarie e sufficienti per la caratterizzazione sociologica di un fenomeno sono quelle da cui viene posta in essere l'entità « famiglia » la quale costituisce il gruppo umano elementare da cui prende l'avvio la fenomenologia sociale.

Come l'atomo costituisce un elemento necessario della molecola ma questa e solo questa appartiene all'ordine dei fenomeni reali, così la persona singolarmente considerata è condizione necessaria per l'esistenza della famiglia la quale è il vero *prius* del mondo sociale come anche è espresso dalla frase talvolta ripetuta che la famiglia costituisce la cellula elementare dell'organismo sociale.

E come nel mondo naturale un organismo è tanto più complesso quanto maggiore e vario è il numero delle cellule che lo compongono, così nel mondo sociale l'organizzazione della vita è tanto più complessa quanto maggiore e vario è il numero dei gruppi familiari che lo costituiscono.

La famiglia che costituisce il dato elementare dell'universo sociale è ovviamente la famiglia naturale perchè da essa prende origine la sorgente della vita individuale delle persone.

Non costituiscono pertanto cellule vitali del sistema sociale quei gruppi di persone costituenti le così dette convivenze, nel senso in cui tale parola è usata nei censimenti, le quali, abbiano più o meno carattere volontario e stabile, non hanno in se stesse facoltà generatrici, per cui la loro permanenza è condizionata a movimenti esogeni degli individui che le compongono. Gruppi umani del genere sono dunque di ordine derivato e senza il presupposto della esistenza di famiglie naturali essi sarebbero presto ridotti alla funzione di un ramo secco nell'albero della vita sociale che, ripetesi, trae le sue linfe soltanto dalla famiglia.

Da quanto precede segue che appartengono all'ordine dei fenomeni sociali tutti e soli quei fenomeni inerenti all'esistenza di gruppi familiari e quindi all'esistenza delle persone fisiche che li costituiscono.

Assumendo questo carattere distintivo dei fenomeni in questione si può tentare una schematizzazione sistematica dei fenomeni stessi la quale risulta in ogni caso necessaria per la configurazione di un sistema di rilevazioni statistiche nel campo sociologico secondo l'assunto della presente relazione.

2. SISTEMATICA DEI FENOMENI SOCIOLOGICI

Aprendo gli occhi della mente alla rappresentazione degli eventi che con carattere di universalità si accompagnano all'esistenza di ogni dato punto dello spazio e del tempo di gruppi familiari più o meno complessi e numerosi, una sistematica della fenomenologia sociale può essere tracciata considerando gli eventi a seconda della loro correlazione rispetto ai gruppi familiari che pongono in essere i fenomeni sociologici.

In questa rappresentazione vien fatto subito di distinguere un triplice insieme di aspetti di cui il primo connesso all'ambiente creato e nel quale operano i gruppi umani, il secondo alla vita interna dei singoli gruppi familiari, ed il terzo, infine, alla vita individuale delle persone che li costituiscono.

a) Fenomeni sociologici di ordine ambientale

Nella sua più generale rappresentazione, l'ambiente sociologico si configura sotto il duplice aspetto del tipo d'insediamento umano e delle varie forme e modi di vita dei gruppi umani in esso compresenti.

Dal più elementare al più complesso, i tipi d'insediamento possono essere come è noto quelli della dimora in case solitarie, in case sparse, in case formanti un nucleo abitato ed infine in case raccolte in un più denso e numeroso aggregato di abitazioni costituente ciò che viene detto un centro abitato.

In occasione del IX Censimento generale della popolazione l'Istituto centrale di statistica per la prima volta in Italia ha dato la precisa definizione di questi vari tipi d'insediamento umano fissandone la rappresentazione in apposite carte topografiche per ciascun Comune d'Italia e non occorre perciò soffermarsi sui caratteri distintivi dei vari tipi d'insediamento ampiamente illustrati nel fascicolo (1) delle

(1) V. Istituto centrale di statistica — Istruzioni per la formazione del piano topografico, Roma, 1950.

istruzioni impartite per la loro esatta ed uniforme determinazione e delimitazione.

Ai fini delle indagini sociologiche i suddetti tipi d'insediamento umano vanno ovviamente distinti anche rispetto ad altri caratteri di ordine geo-topografico quali la loro ubicazione in zone montane ovvero in zone collinari, in pianura, ecc.

Non occorre dire quale fondamentale importanza rivestano agli effetti degli studi sociologici questi vari tipi d'insediamento ai quali corrispondono « plessi sociali » dai caratteri inconfondibili che sono il prodotto delle vicende lontane o recenti attraverso le quali è andata caratterizzandosi la fisionomia dei vari tipi di insediamento.

Lo scorrere dei secoli ha talvolta appena scalfito il primigenio carattere di questi insediamenti da cui è stato plasmato, in forme che portano anch'esse le impronte dei secoli, il modo di vita e la stessa visione dei problemi della vita da parte dei gruppi umani che di generazione in generazione vi si sono avvicendati.

Intimamente connessi al tipo d'insediamento sono gli aspetti della fenomenologia sociale concernenti le forme dell'abitare nei loro aspetti esteriori e visibili, che integrano in certo modo le nozioni offerte dai tipi d'insediamento di cui si è detto.

Queste forme dell'abitare nel senso limitativo ora accennato riguardano i tipi di abitazione i quali possono essere distinti in relazione alle aree di circolazione, ai caratteri strutturali e ad altri aspetti.

Tutta questa tipologia esprime altrettanti modi di configurarsi della vita sociale, di cui fissano a caratteri difficilmente cancellabili altrettanti modi di comportamento dei gruppi umani rispetto alle forze evolutive operanti nell'organismo sociale preso nel suo complesso.

Spingendo oltre l'analisi e passando a considerare le forme di vita associata nelle quali ancor più si manifesta il portato del progresso sociale, il campo di osservazione si fa più vasto e vario e le caratteristiche differenziali dei fenomeni sociologici si rendono ancora più marcate.

Nei più primitivi tipi d'insediamento le forme di vita comunitaria di cui trattasi si riducono all'uso in comune delle sorgenti di acqua o dei pozzi ed in seguito al cimitero per l'inumazione delle salme o la conservazione delle ceneri di queste.

Con l'evolversi della civiltà e con l'espandersi dei vari gruppi umani e col correlativo evolversi dei tipi d'insediamento verso gli accentramenti, sorge l'esigenza di altre forme di vita comunitaria dirette a soddisfare le esigenze della vita materiale, intellettuale e morale della comunità.

Da ciò prendono origine le istituzioni aventi fini economici, educativi, politici e religiosi. Il molino per la macinazione dei cereali, il forno per la cottura del pane, la scuola, la chiesa ed infine la sede degli organi dell'amministrazione comunitaria e dei connessi apparati per la sicurezza e la tutela dei diritti.

Tutte queste manifestazioni hanno carattere di universalità e costituiscono un dato permanente delle forme di vita comunitaria della specie umana in qualsiasi stadio di evoluzione.

Alle forme più progredite di questa appartengono ulteriori manifestazioni che vanno sotto la denominazione di istituzioni sociali propriamente dette, quali ospizi ed ospedali, istituti di ricovero per bambini o per vecchi, ecc.

Lo studio di tutte queste manifestazioni di vita comunitaria appartiene incontestabilmente alla sociologia nel cui sistema unitario possono solo trovare adeguata interpretazione queste complesse manifestazioni delle forme di vita associata.

b) Fenomeni sociologici di ordine familiare

Secondo la premessa tripartizione dei fenomeni sociologici, il dominio di questi non si arresta agli aspetti esteriori di cui è stato detto ma penetra nella stessa cellula elementare da cui si origina il mondo sociale cioè la famiglia, indagandone i caratteri fondamentali della formazione, dell'organizzazione e delle forze che ne determinano la coesione e la persistenza nel tempo.

È un dato universale e permanente che alla formazione della famiglia umana concorrono fattori molteplici di cui l'istinto della procreazione non è che un aspetto in se stesso irrazionale come è dimostrato anche dal fatto che si tratta di un istinto che l'uomo ha in comune con gli esseri inferiori del mondo naturale. Ed invero in tutti i popoli ed in ogni tempo il primo atto dal quale si origina la famiglia, e cioè il matrimonio, è generalmente accompagnato da riti propiziatori intesi in certo modo a chiamare la divinità a testimonianza dell'importanza e della funzione sociale dell'atto costitutivo della famiglia.

D'altra parte se la famiglia costituisce il primo dato della realtà sociale o, come è stato detto analogicamente, la cellula vivente dell'organismo sociale, è chiaro che il suo essere non può ridursi alla mera materialità (come l'essere della cellula di un organismo non può ridursi alle componenti chimiche di questo) ma implica un principio vitale di ordine finalistico di cui gli elementi materiali costituiscono la forma.

La continuità dell'organismo sociale è assicurata dalla famiglia secondo una legge che è al tempo stesso legge di natura e legge morale oltrechè divina.

Lo studio della famiglia come entità sociologica abbraccia perciò l'intero campo fenomenico costituito dai modi di formazione della famiglia, dalle sue caratteristiche organizzative e dai legami di ordine morale che ne scaturiscono.

I modi di formazione della famiglia nei vari popoli sono studiati dall'etnografia; ma di essi interessa considerare gli aspetti più attuali e concreti quali i fattori che determinano ciò che fra gli statistici viene detta l'attrazione matrimoniale ed il tipo di legame che viene istituito dalla celebrazione del matrimonio è cioè legame di ordine contrattuale-religioso (ad esempio, sacramento del matrimonio nella Chiesa cattolica) ovvero di ordine contrattuale-civile con possibilità di rescissione verificandosi certi eventi; a questi tipi di vincoli va poi aggiunto quello liberamente assunto dalle parti, che costituisce un aspetto degenerare ed involutivo del processo di formazione della famiglia.

L'organizzazione della vita familiare costituisce altro importante aspetto sociologico il quale si richiama principalmente alle regole della divisione dei compiti dei vari componenti della famiglia in ordine al loro modo di soddisfare le necessità del vivere. Ad illuminare questi aspetti tendono le indagini sulle condizioni di vita delle famiglie che, come è noto, principalmente attraverso lo studio dei bilanci familiari, si propongono d'indagare sul modo di formazione dei redditi familiari e sulla loro influenza sul tenore di vita delle famiglie.

Anche le indagini sulle forze di lavoro concorrono allo stesso fine conoscitivo quando i loro risultati vengono analizzati in relazione all'unità familiare cui appartengono le forze di lavoro sia occupate sia non occupate.

Ma le indagini di cui si è detto per quanto importantissime non penetrano nè si propongono di penetrare quegli altri aspetti sociologici della realtà familiare che potrebbero essere sinteticamente espressi dal concetto di solidarietà inteso come forza spirituale di coesione tra gli appartenenti ad una stessa famiglia.

La parola solidarietà potrebbe essere anche sostituita da quella di solidità in quanto gli aspetti di cui trattasi riflettono appunto il grado di resistenza del complesso familiare alle forze interne ed esterne che tendono a frantumarlo come sotto varie forme legali o di fatto si verifica in ogni tipo di società.

Si tratta di un campo quasi inesplorato la cui conoscenza vale ad illuminare gran numero di altri fenomeni che più o meno direttamente ne discendono ed i quali vanno dall'eroismo al delitto, passando

per i casi intermedi di anarchia familiare e di pratico abbandono della prole che nell'organismo sociale costituiscono fenomeni analoghi a quelli dell'atrofismo di cellule vitali nell'organismo degli esseri viventi.

c) Fenomeni sociologici di ordine personale

Statisticamente parlando le indagini sociologiche di cui si è ora detto fanno riferimento alla famiglia come unità di rilevazione o di osservazione; un ulteriore approfondimento può essere fatto scendendo a considerare le singole persone che la compongono.

Lo studio della persona umana intesa quale condizione necessaria (ma non sufficiente come è stato detto) del sorgere dei fenomeni sociologici si svolge nell'ambito delle sue manifestazioni come essere razionale, capace di intendere e di volere e perciò responsabile delle sue azioni.

Sul piano sociologico non interessa perciò tanto l'individuo come entità biologica, quanto la persona umana che è materia ma anche spirito con le sue facoltà intellettive volitive ed affettive.

Lo studio sociologico della persona umana è dunque principalmente uno studio sul modo e sul grado di formazione di queste facoltà e quindi uno studio dei fenomeni educativi e formativi dell'intelligenza, del carattere e del senso dell'ordine morale e giuridico su cui è edificata la società in cui ogni persona opera e vive.

Al campo sociologico appartengono dunque le indagini sulle istituzioni scolastiche educative e culturali, quelle sulle istituzioni religiose e ricreative e le indagini sui vari aspetti della delinquenza e della criminalità che costituiscono le forme degeneri e patologiche delle azioni umane.

Da questa schematizzazione della sistematica dei fenomeni sociologici si rileva che nè i fenomeni demografici propriamente detti nè quelli di carattere economico in senso stretto possono farsi rientrare nella fenomenica sociale in quanto i primi mettono l'accento principalmente sui meri aspetti biologici della vita umana ed i secondi concernono attività nelle quali l'uomo interviene non tanto come persona intesa nel pieno significato sociologico sopra enunciato quanto come « fattore » della produzione di beni e servizi, termine che bene sta a indicare i caratteri impersonali della funzione.

E che l'uomo fattore della produzione sia cosa del tutto distinta dall'uomo persona sociale è fra l'altro dimostrato dall'istanza resa imperativa dall'accresciuta coscienza dei valori sociali nella vita, che si esprime nella richiesta di una maggiore cura delle relazioni sociali,

meglio designate nella letteratura anglo-sassone come relazioni umane (*human relations*) nei rapporti tra i vari fattori economici della produzione.

2. Accessibilità statistica dei fenomeni sociologici

1. CONDIZIONI TEORICHE GENERALI

Nella sistematica tracciata al paragrafo precedente sono stati implicitamente ed in alcuni casi anche esplicitamente enucleati i fenomeni sociologici sui quali dovrebbe portarsi l'osservazione statistica come strumento di conoscenza del loro configurarsi nello spazio e nel tempo.

Ma ai fini della enunciazione di un pratico programma di rilevazioni sociologiche occorre tener conto delle condizioni teoriche e di ordine pratico che determinano l'accessibilità o meno dei fenomeni stessi alla disciplina della metodologia e della tecnica statistica.

L'accessibilità statistica di un fenomeno è invero subordinata a condizioni sia di natura teorica sia di indole pratica, delle quali occorre tener conto nella formulazione di un programma inteso a tracciare i lineamenti di quello che potrebbe dirsi il *corpus* o sistema delle statistiche sociologiche.

Teoricamente si sa che l'accessibilità di un fenomeno al metodo statistico dipende dal requisito della enumerabilità o misurabilità dei fenomeni, vale a dire della loro attitudine ad essere ridotti in eventi omogenei e dunque numerabili e misurabili in termini di appropriate unità di misura.

Da questo punto di vista può dirsi che nella maggior parte i fenomeni attinenti agli aspetti ambientali, familiari e personali di cui è stato detto, risultano indubbiamente accessibili al metodo statistico attraverso la determinazione delle unità statistiche di rilevazione e la considerazione dei caratteri misurabili; altri fenomeni o caratteri di fenomeni sociologici sfuggono però alla norma della statistica, soprattutto di una statistica organizzata su un piano ufficiale.

Se invero un privato studioso può piegare alla regola del numero e della misura fenomeni che in se stessi a questa regola si sottraggono, attraverso costruzioni convenzionali e interpretazioni soggettive di situazioni, questa licenza non può essere concessa ad un organo tecnico pubblico cui si richiede la documentazione di fatti e di cose accertabili e controllabili, senza lasciare larghi margini alle vedute soggettive dell'osservatore dei fenomeni.

Questo vale in particolare per gli aspetti fenomenici che costituiscono manifestazione di stati d'animo, di inclinazioni, di sentimenti ed in generale per tutti quei fenomeni di ordine spirituale nel senso più generale del termine, che hanno tanta parte tuttavia nelle leggi dell'essere e del divenire della vita sociale.

Gli universi sociologici sui quali può indagare lo strumento statistico non possono essere cioè universi di costruzioni mentali ma universi fissati nel campo della realtà, visibili e palpabili nella materialità ed oggettività del loro essere e prodursi.

Nelle sue inesauribili risorse, la statistica riesce peraltro in vari casi a cogliere anche in modo appropriato alla sua indole aspetti fenomenici in se stessi sfuggibili all'indagine quantitativa e questo opera trasponendo l'osservazione dallo studio diretto dei fenomeni in questione allo studio degli aspetti concreti direttamente correlati ai primi, sia pure a prezzo di un minor rigore formale e di una conseguente più grossolana approssimazione.

Così accade ad esempio quando in un'indagine sul livello culturale di un gruppo di persone viene fatto riferimento al dato oggettivo dell'ordine di studi compiuti e del titolo finale conseguito o in un'indagine sulla religiosità si fa riferimento alla frequenza delle pratiche religiose e così via.

Ma più che da queste difficoltà di ordine teorico, l'accessibilità statistica dei fenomeni è limitata dalle difficoltà di ordine pratico che sono varie e di varia natura come ora si passa brevemente a considerare.

2. CONDIZIONI DI ORDINE PRATICO

Dal punto di vista pratico l'accessibilità statistica dei fenomeni in generale e di quelli sociologici in specie è condizionata da vari fattori i quali possono essere distinti in due classi a seconda che riguardino l'oggetto della rilevazione e l'organo rilevatore.

Le difficoltà inerenti all'oggetto della rilevazione scaturiscono oggettivamente dall'estensione di questa e soggettivamente dalle unità statistiche cui la rilevazione si riferisce.

La vastità di un campo d'indagine comporta infatti difficoltà non facilmente superabili sul piano pratico, per l'organizzazione richiesta dalla rilevazione, gli oneri finanziari che questa comporta ed il tempo richiesto per la raccolta, elaborazione e presentazione dei risultati.

Da questo genere di difficoltà derivano principalmente le scarse conoscenze che si hanno intorno ai principali fenomeni sociologici sopra illustrati.

La moderna tecnica delle rilevazioni campionarie permette di superare in parte queste difficoltà ma, come è ben noto, la sua corretta applicazione è condizionata dalla conoscenza di almeno alcuni elementi fondamentali intorno agli universi sociali, necessaria appunto per procedere con criteri teoricamente corretti all'estrazione di campioni rappresentativi e quindi suscettibili di fornire attendibili elementi di stima intorno al corrispondente universo.

Meno facilmente superabili, almeno in certe situazioni, sono le difficoltà inerenti ai soggetti delle rilevazioni quando queste debbano per necessità dirigersi agli individui depositari o possessori delle informazioni occorrenti.

Scoprire ad un rilevatore ovvero consegnare alle risposte di un modello di rilevazione notizie ritenute a torto o a ragione gelosi segreti familiari rappresenta per molte persone un atto superiore alla loro capacità d'intendere e di volere, che induce a sfuggire con ogni mezzo all'invito, preghiera od obbligo di fornire le notizie richieste.

Questa posizione non è peculiare soltanto agli strati più bassi della popolazione ma è comune anche e talvolta in modo più decisivo agli strati superiori, per loro natura più portati a mantenere il silenzio intorno alle condizioni che li riguardano.

L'altra classe di difficoltà è data, come si è detto, da quelle che sorgono nello stesso organo rilevatore il quale per raggiungere le varie unità dell'universo deve necessariamente disporre in primo luogo di una capillare rete di rilevatori idonei sotto ogni aspetto alla funzione che sono chiamati ad assolvere. L'elevato tecnicismo delle operazioni statistiche di rilevazione dei fenomeni, e soprattutto dei fenomeni sociologici, porta a dovere escludere che operazioni del genere possano essere affidate a rilevatori improvvisati.

Nel campo dei fenomeni sociologici la funzione del rilevatore richiede in pari misura la sicura padronanza del tecnicismo della rilevazione e la coscienza di assolvere ad un compito nel quale la scrupolosità e la diligenza debbono accoppiarsi a positive garanzie di riservatezza inviolabile soprattutto quando si tratta di raccogliere vere e proprie confessioni di situazioni familiari e personali gelosamente nascoste dagli interessati.

Solo a queste condizioni potranno rendersi accessibili fenomeni sociologici altrimenti destinati a rimanere nel campo dell'inconoscibile.

PAGINA BIANCA

II. FENOMENI SOCIOLOGICI STATISTICAMENTE ACCESSIBILI IN ITALIA

3. Fenomeni statisticamente accessibili nelle date condizioni di fatto

1. FENOMENI DI ORDINE AMBIENTALE ED ISTITUZIONALE

Pur mancando al presente di un definito assetto organico, varie sono le rilevazioni statistiche di ordine sociologico esistenti o in corso di realizzazione in Italia.

Attraverso le vaste indagini di cui si è detto più sopra, connesse alle operazioni dei censimenti, sono stati rilevati tutti gli elementi fondamentali atti a fornire la cornice generale alle statistiche sociologiche di ordine ambientale.

La delimitazione uniforme ed oggettiva dei vari tipi d'insediamento (centri, nuclei, case sparse) e la connessa rilevazione dei principali aspetti della vita sociale che in essi fluisce costituiscono un materiale di primo ordine già disponibile per studi sociologici senza precedenti per vastità e completezza in Italia e nel mondo, come è stato anche riconosciuto in Congressi scientifici internazionali e nazionali.

I dati di cui trattasi che vanno da quelli concernenti le abitazioni e i loro vari tipi, alle istituzioni culturali, assistenziali ed economiche, alle attrezzature igieniche e sanitarie ecc. permettono di dare una plastica e viva rappresentazione dei vari tipi di plessi sociali, dal piccolo nucleo montano al grandissimo centro cittadino.

Nè le rilevazioni disponibili si limitano a questi aspetti esterni della vita sociale ma altre permettono di penetrare addentro alle manifestazioni sociologiche cogliendone le varie forme organizzative e funzionali e gli altri più rilevanti caratteri di interesse scientifico e pratico.

Tali sono le indagini ad esempio sugli istituti di assistenza, sulle scuole, sulle istituzioni culturali e ricreative di cui le rilevazioni statistiche in atto permettono di conoscere le forme giuridiche, le finalità, l'intensità di azione e così via.

A causa della mancata considerazione di una visione unitaria dei fenomeni sociologici, queste rilevazioni sono state finora per così dire

considerate ciascuna a sè stante così da risultarne sensibilmente diminuita l'efficacia conoscitiva della fenomenologia sociale.

Ma se questi mosaici di rilevazioni fossero — come in effetti dovrebbero essere — ricomposti in un quadro d'insieme, il loro potere illuminante sulle condizioni dei vari plessi sociali ne risulterebbe sicuramente esaltato.

Il problema è di studiare il modo di questa composizione la quale non può che nascere da una rappresentazione concettuale della realtà sociale nei suoi vari aspetti organizzativi e funzionali.

Non si tratta infatti di allineare cifre statistiche susseguentisi in tabelle ma di fissare uno schema interpretativo della realtà sociale nei suoi aspetti ambientali ed istituzionali, suscettibile di essere vivificato dal linguaggio delle cifre pensate sociologicamente.

Questo compito spetta alla sociologia statistica il cui contenuto è assai più ricco e vario di quanto potrebbero indurre a ritenere le odierne cosiddette statistiche sociali le quali colgono solo alcuni aspetti dei fenomeni e, come si è osservato, sono ben lontane da quella organica connessione indispensabile per una vera interpretazione sociologica dei dati che forniscono.

Supponendo di avere stabilito attraverso uno schema teorico sociologico i caratteri e le forme fondamentali necessarie e sufficienti a scolpire i principali aspetti di un plesso sociale, potrebbe essere posto mano alla realizzazione di tale schema sulla base del materiale di cui si è detto già al presente disponibile. Si tratterebbe in definitiva, e come prima approssimazione, di ricomporre per ognuno dei vari tipi di insediamento individuati in Italia il quadro sociologico ambientale che ne fissi i connotati sociali rispetto alle cose, alle istituzioni ed alle famiglie.

Dai plessi sociali così individuati e rappresentati potrebbero prendere le mosse gli studi quantitativi sulla società italiana, di cui così viva è la necessità e che senza la potenza di sintesi della metodologia statistica mai potranno essere affrontati.

Solo la statistica con la sua tecnica classificatoria può rendere infatti possibile ridurre gli universi costituiti dai vari plessi sociali, individuati dai vari tipi d'insediamento, a un conveniente numero di gruppi ciascuno costituito dall'insieme di plessi sociali aventi in comune certi caratteri e tali perciò da poter essere estratti in un sistema di indicazioni segnaletiche, conforme all'indole delle scienze di osservazione dei fenomeni che si appoggiano alla metodologia statistica.

Da queste ricerche statisticamente accessibili attraverso la utilizzazione del materiale statistico già esistente si avrebbe finalmente la visione del panorama sociologico italiano nelle sue manifestazioni

di ordine per così dire macroscopico le quali costituiscono la vasta scena nella quale si svolge la più riposta vita sociale, familiare e individuale sulla quale anche al presente la statistica ha già tentato di puntare l'obbiettivo della sua potente macchina rilevatrice, come ora si passa a vedere.

2. FENOMENI DI ORDINE FAMILIARE E PERSONALE

Invero nonostante le difficoltà di penetrazione nel campo dei fenomeni familiari e della persona, vari aspetti della vita familiare e personale sono stati resi accessibili alla rilevazione statistica in questi ultimi tempi.

Ciò è stato realizzato in primo luogo attraverso i ricordati censimenti, che in quest'ordine di ricerche sociologiche costituiscono una miniera quasi inesauribile solo che sia dato di riconoscere una parte rilevante alle istanze sociologiche in sede di elaborazione dell'immenso materiale statistico contenuto nei fogli di censimento.

Come si sa, per una antica ed universale tradizione, nelle elaborazioni dei risultati dei censimenti della popolazione suole essere messo particolarmente l'accento sui caratteri personali dei censiti e solo di sfuggita e in modo abbastanza incompleto viene fornita la rappresentazione degli aspetti più propriamente sociali i quali si impernano sull'entità familiare.

Non agli statistici, il cui compito è di soddisfare nel miglior modo alle istanze degli studiosi dei vari fenomeni, ma ai sociologi va attribuita la colpa dell'assai minore sviluppo delle elaborazioni di ordine sociologico nella presentazione dei risultati di queste fondamentali rilevazioni.

Se la sociologia, invece di annullarsi nelle sue molteplici ramificazioni nelle quali insensibilmente si passa a problemi in se stessi estranei al dato sociologico, fosse riuscita a creare un corpo di dottrine atte a dare una rappresentazione concettuale unitaria della realtà sociale, certamente la statistica vi avrebbe potuto immettere la linfa vitale della concretezza delle cifre.

È ad ogni modo merito della statistica e dei suoi cultori di avere cercato sia pure empiricamente di colmare la lacuna attraverso la migliore utilizzazione dei risultati delle rilevazioni.

Oltre che attraverso i dati dei censimenti, aspetti sociologici della vita familiare sono stati rilevati attraverso altre indagini statistiche quali l'indagine sulle forze di lavoro ed altre sulle condizioni di vita delle famiglie, avviate anch'esse in questi ultimi anni dall'Istituto centrale di statistica e portate a realizzazione per interessamento

delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla miseria e sulla disoccupazione.

La metodologia ed i risultati di queste indagini sono largamente noti e non occorre perciò illustrarne le caratteristiche e l'efficacia conoscitiva in ordine ai fenomeni sociali cui si riferiscono.

Le perplessità e le diffidenze, decisamente e, si potrebbe aggiungere, audacemente superate dall'Istituto, sono state largamente compensate dai risultati anche in ordine all'asserita quasi impossibilità di penetrare nel mondo della vita familiare e comunque di attingervi notizie attendibili su argomenti indubbiamente delicati ma di basilare importanza dal punto di vista sociologico.

Tutto ciò che è stato fatto e si sta facendo può essere sviluppato e perfezionato e non si è lontani dal vero dicendo che se il secolo passato fu il secolo degli studi demografici e la prima metà del secolo attuale è stato il secolo degli studi economici, la seconda metà del secolo che si è appena iniziata sarà l'epoca degli studi sociologici saldamente ancorati, come i precedenti, ad un organico ed efficiente sistema di rilevazioni ed indagini statistiche che costituiscono la condizione necessaria affinché la sociologia possa assurgere al rango di vera scienza di osservazione, liberandosi dai residui storicistici e letterari che finora ne hanno ritardato lo sviluppo.

4. Fenomeni statisticamente accessibili attraverso modificazioni di determinate condizioni di fatto

1. CONDIZIONI GENERALI

Il campo dei fenomeni sociologici, come si è avuto occasione di rilevare nella prima parte della presente relazione, si estende assai oltre la parte già abbastanza vasta resa finora accessibile alle rilevazioni statistiche.

Molti aspetti della sociologia familiare ed a più forte ragione della vita sociale delle singole persone sono al presente fuori delle possibilità pratiche di intervento della metodologia statistica o da questa sono stati appena lambiti.

Tali gli aspetti riguardanti le relazioni sociali nell'ambito familiare e la vita intellettuale, volitiva ed affettiva dei componenti i gruppi familiari che tanta parte hanno nelle forme di organizzazione sociale in quella che viene detta la circolazione o ricambio sociale ed in generale nella dinamica delle istituzioni sociali intese nel più largo senso della parola.

Nell'ordine dei fenomeni sociali, lo studio della famiglia e delle persone che la compongono può essere paragonato allo studio dei fenomeni del microcosmo nel campo delle scienze naturali.

E come in alcune di queste scienze gli spettacolari progressi realizzati negli ultimi anni sono dovuti all'interesse ed alla attenzione portata nel campo dei fenomeni elementari, molecolari, atomici, nucleari, ecc., così i progressi nello studio dei fenomeni sociologici saranno legati agli sforzi diretti a rendere accessibile all'osservazione oggettiva il mondo dei gruppi familiari e delle persone che li compongono, queste ultime considerate, come è stato avvertito, come esseri razionali perchè a questi si ferma l'indagine sociologica.

Molti lati esistono dai quali l'ormai non più tanto turrato fortizio familiare può essere reso accessibile, all'obbiettivo della statistica, solo che si sappia adeguarne l'uso al particolare campo di osservazione nel quale deve penetrare.

Questi fronti di attacco possono essere diretti e indiretti: i primi costituiti dall'avvicinamento del campo famiglia o di altra persona che può fornire le notizie desiderate, ed i secondi da fonti di informazioni sussidiarie le quali possono andare dall'officina all'ente assistenziale, alla scuola e alla Chiesa.

Il problema, come sarà veduto, non è quello di trovare le porte per accedere al mondo della famiglia e della persona umana ma quello dell'organizzazione e delle persone idonee e desiderose di partecipare a questa attività di ricerche sociologiche, senza confronto più importanti di quelle relative ad altri fenomeni.

2. FENOMENI SOCIOLOGICI SUSCETTIBILI DI RILEVAZIONE

La creazione dell'ambiente adatto allo sviluppo di rilevazioni sociologiche nei campi di cui è stato detto costituisce una condizione indispensabile soprattutto in paesi come l'Italia dove tutto ciò che tocca la famiglia e la vita individuale tende ad essere coperto da geloso riserbo.

Per verità questa affermazione in se stessa potrebbe anche essere ritenuta gratuita e sarebbe fra l'altro compito delle indagini sociologiche dire se essa corrisponde ed in quale misura alla realtà.

Non si ripete cosa superflua o incontrollata dicendo invece che la diffidenza a fornire notizie di carattere personale o familiare è alimentata dal timore che le notizie stesse possano servire ad usi che tornino a danno di chi le fornisce, si tratti, come suol dirsi in termini giuridici, di un danno emergente (esempio: imposizioni fiscali) o di un lucro cessante (esempio: perdita di un vantaggio) come l'esperien-

za delle recenti indagini condotte dall'Istituto centrale di statistica ha dimostrato.

Ma l'esperienza stessa ha anche dimostrato che sbarazzato decisamente il campo da questi timori le difficoltà di ottenere l'accesso alle richieste informazioni sociologiche diventano rare ed in generale facilmente superabili, soprattutto se accompagnate dall'assoluta anonimità circa la persona o famiglia cui la rilevazione si riferisce.

Naturalmente questa precauzione non è sufficiente a superare le difficoltà, se non si accompagna all'altra circa la fiducia ispirata in chi deve fornire le notizie dall'ente che le richiede e dalla persona per le cui mani deve passare il questionario compilato.

Soddisfatte queste condizioni, il campo dei fenomeni sociologici accessibili alla rilevazione si estende alla maggior parte degli aspetti oggettivamente rilevabili.

Tra questi fenomeni che non potrebbero non essere considerati in un piano di uno sviluppo a lungo termine delle indagini sociologiche, di preminente interesse sono quelli relativi alla formazione dei bilanci economici familiari i quali facciano riferimento non solo alle spese per acquisto di beni e servizi ma anche alle fonti del reddito familiare sia quanto a specie che rispetto all'apporto recato dai singoli componenti attivi della famiglia.

Il fenomeno del reddito se è indubbiamente economico riguardato dal punto di vista della produzione è invece essenzialmente sociologico se riguardato dal punto di vista della sua funzione nell'economia familiare e della sua distribuzione tra i vari gruppi familiari in una data collettività.

La conoscenza del livello medio e della distribuzione del reddito fra i gruppi familiari di un plesso sociale vale a rendere conto delle forme e dei modi dell'organizzazione sociale che lo contraddistingue e di tutte le manifestazioni umane che vi si svolgono.

Il benessere con i suoi lati estremi della miseria e della ricchezza è un concetto scientificamente inafferrabile senza la conoscenza del reddito familiare e del suo impiego per la soddisfazione dei bisogni presenti e futuri (risparmio) dell'aggregato familiare.

Circa altri fenomeni suscettibili di essere rilevati non c'è che da rimandare alle esemplificazioni fatte precedentemente.

Indagini sulle condizioni materiali, igienico-sanitarie e morali dell'ambiente familiare sembrano essenziali ai fini della conoscenza di fenomeni degenerativi della famiglia che non sempre ma frequentemente sfociano nel campo dell'accattonaggio, della delinquenza e della criminalità. I casi del genere che vengono alla luce attraverso fatti delittuosi rappresentano una proporzione variabile da ambiente ad ambiente e da tempo a tempo e se possono interessare il crimino-

logo meno dicono al sociologo, qualora non possano essere messi in relazione con i casi analoghi ma rimasti nel chiuso dell'ambiente familiare, e se non sono illuminati dalla conoscenza delle principali circostanze nelle quali essi si sono maturati.

Le malattie e le infermità che sono all'origine di tanti sviluppi sociali della vita familiare, più spesso in senso patologico, dovrebbero inserirsi nel piano di rilevazioni che si è andati delineando, nulla conoscendosi al presente intorno al numero ed alla qualità dei membri del corpo sociale che ne costituiscono le parti fisicamente e moralmente dolenti.

A questo fine conoscitivo sociale poco infatti giovano i dati dei ricoverati negli istituti di cura sia perchè non è dato conoscerne la proporzione rispetto al totale dei ricoverabili nelle stesse condizioni, sia soprattutto perchè non riferiti al nucleo familiare al quale sempre ed in ogni caso, come si è detto, le indagini sociologiche sulle persone devono fare riferimento se vogliono conformarsi alla loro natura.

Col programma di rilevazioni sociologiche prospettate per l'avvenire non si può certo dire di aver molto richiesto e di aver tralasciato nel campo di conoscenze per così dire intellettualmente voluttuarie intese cioè a soddisfare raffinate e non indispensabili esigenze conoscitive.

Le rilevazioni di cui si è detto rappresentano anzi il minimo che possa pretendersi da una società che senta il bisogno di conoscere se stessa e di assolvere alle sue fondamentali funzioni che sono alla base ed a giustificazione della sua esistenza.

Certo la loro realizzazione comporta il superamento di difficoltà soprattutto di carattere iniziale attinenti al campo di osservazione, ma condizione più decisiva ancora è il perfezionamento e lo sviluppo degli strumenti necessari per le rilevazioni, vale a dire i mezzi tecnici e il personale specializzato indispensabili gli uni e l'altro per svolgere opera efficiente in questo campo di ricerche in cui la macchina statistica deve cimentarsi non con l'inerte o passiva materia dei fenomeni naturali ma con le stesse forze dominatrici di questi fenomeni, le persone nella pienezza del loro essere razionale.

5. Condizioni organizzative e funzionali per lo sviluppo di un sistema di rilevazioni sociologiche

Nel campo degli studi sociologici frequente è il paragone o l'analogia che viene istituita tra la società e la persona umana, parlando della prima come di un essere vivente con le sue strutture anatomiche e gli organi predisposti alle varie funzioni vitali.

Proseguendo in questo paragone si può dire che la statistica fornisce gli strumenti di osservazione e di misura dello stato salutare o patologico dell'organismo sociale e ne permette di seguire i mutamenti che si accompagnano al crescere od al declinare della sua vitalità e ad ogni altro evento favorevole o sfavorevole al divenire sociale.

Questo carattere strumentale della statistica rispetto alla conoscenza dei fenomeni sociologici comporta l'esigenza di una adeguata organizzazione funzionale per rendere operativo lo strumento di osservazione quantitativa dei fenomeni, proprio come in un istituto scientifico è richiesto per l'uso dei vari strumenti di misura, ad esempio dei caratteri antropometrici di un individuo, della pressione, temperatura, metabolismo, ecc.

Assumendo che alla statistica debbano, in una progredita società, attribuirsi i compiti di rilevazione dei vari fenomeni sociologici di cui è stato detto ai capitoli precedenti, la impostazione e la soluzione del problema dell'organizzazione funzionale del servizio ne discendono come logiche conseguenze.

Nella sempre più netta specializzazione di funzioni che contraddistingue il progredire della vita sociale, la funzione statistica è venuta assumendo in tutti i paesi una inconfondibile fisionomia organizzativa e funzionale che ormai non tollera confusioni e meno ancora subordinazioni ad attività di altra natura.

In tutti i paesi più progrediti la funzione statistica è esplicata da organi autonomi forniti di tutti i necessari requisiti per l'esplorazione della funzione ad essi attribuita.

Ovunque questo sistema si articola in una organizzazione centrale che si appoggia ad una capillare organizzazione periferica come albero alla radice.

Una organizzazione statistica centrale, in se stessa anche poderosa, si troverebbe (senza una correlativa organizzazione periferica) nella situazione del biblico albero elevato al cielo i suoi rami robusti ma incapace di dare durevolmente frutti se non riesce ad affondare le sue radici per attingere dalla terra le vitali sostanze nutritive di cui ha bisogno.

Invero tutti i fenomeni e particolarmente i fenomeni sociologici si manifestano nei vari punti dello spazio e se ivi non esistono idonei strumenti per la loro rilevazione nessuna segnalazione potrà essere registrata dall'organo centrale.

L'attuale organizzazione della statistica ufficiale italiana richiama purtroppo un po' l'immagine dell'albero di cui si è detto in quanto mentre dispone di un organo centrale che per unanime riconoscimento sia in campo nazionale che internazionale è in grado di esplicare con vigore la sua peculiare funzione di massimo organo statistico dello

Stato, quanto invece ad organizzazione periferica, la cosiddetta *field organization* delle nazioni anglo-sassoni, si trova in una situazione fortemente precaria e che francamente è doloroso riconoscere assolutamente inadeguata alle esigenze di un moderno sistema di rilevazioni statistiche.

Per un singolare processo storico che può essere spiegato come prodotto di forze conservative, tutti gli organismi periferici che sono chiamati, o dovrebbero o potrebbero, svolgere le delicate funzioni dei rilevamenti statistici spaziali, risultano ancora oggi agganciati ad organi ed enti di carattere amministrativo anzichè al naturale organo tecnico di cui dovrebbero costituire l'espansione territoriale.

Accade così che mentre quasi tutte le pubbliche amministrazioni attraverso organismi di vario ordine sono in grado di estendere la loro azione dal centro alle regioni e da queste alle provincie ed ai comuni e perfino alle varie sezioni di uno stesso comune, l'Istituto centrale di statistica non solo non ha nulla di simile ma è costretto ad avvalersi dei più svariati organi territoriali, con una azione per così dire a distanza, principalmente basata sul buon volere di coloro che sono preposti ai detti organismi e sul prestigio su di essi esercitato dalla riconosciuta superiorità scientifica e tecnica dell'Istituto.

Ora se questa situazione poteva essere sostenuta senza troppo gravi inconvenienti fino ai primi decenni del secolo, essa è andata facendosi sempre più pregiudizievole ad un ordinato sviluppo delle nostre rilevazioni statistiche soprattutto da quando i progressi altrove realizzati hanno imposto un più rigoroso tecnicismo ed una maggiore regolarità e tempestività nelle operazioni di rilevazione, elaborazione e pubblicazione dei dati.

Non è senza significato rilevare che a questa situazione si è giunti partendo da posizioni iniziali che sono andate modificandosi in peggio proprio mentre i continuamente crescenti compiti demandati alle statistiche avrebbero dovuto consolidare e sviluppare, in senso conforme, l'originaria linea dell'organizzazione periferica della statistica ufficiale italiana.

Nella prima legge istitutiva del servizio di statistica dello Stato unitario italiano, emanata nel 1861, il problema e l'esigenza dell'organizzazione periferica avevano infatti ricevuto una impostazione promettente, se non pienamente soddisfacente, attraverso la creazione delle « giunte comunali di statistica » e delle corrispondenti « giunte provinciali di statistica », le prime sotto l'autorità del Sindaco e le seconde del Prefetto.

Sarebbe bastato sviluppare questo piano organizzativo attraverso la scelta e la formazione di personale idoneo per lo svolgimento dei compiti esecutivi demandati alle giunte, per trovarci oggi con una

salda organizzazione periferica potenziata da una quasi secolare tradizione.

Così sfortunatamente non fu fatto ritenendosi che il lavoro statistico potesse essere espletato come una qualsiasi pratica amministrativa da impiegati comunali e provinciali, mentre è risaputo che senza una eccezionale passione statistica questi sono necessariamente portati a curare principalmente gli adempimenti di carattere amministrativo e burocratico più proficui ad assicurare lo sviluppo di carriera nei ruoli delle loro amministrazioni.

Lo sviluppo in senso sociologico di rilevazioni statistiche impone un riesame di questa vicenda dell'organizzazione della statistica ufficiale italiana da cui non potranno non scaturire la necessità e l'interesse di ricostruire o rafforzare l'organizzazione del servizio di statistica in tutti i comuni, come servizio di Stato reclamato dal dovere che hanno i pubblici poteri, e la stessa società nazionale come tale, di avere tempestiva nozione delle manifestazioni e degli svolgimenti dei vari fenomeni sociologici in ciascuno dei plessi sociali rappresentati dalle entità comunali.

Se giustamente non pare di troppo e troppo oneroso per la società nazionale il mantenimento d'una organizzazione statale comunale per la sicurezza e l'ordine pubblico e per l'assistenza sanitaria, a maggior ragione non dovrebbe essere considerata come pleonastica un'organizzazione che miri non a reprimere più o meno tardivamente ed efficacemente manifestazioni patologiche della vita sociale, ma a dare la possibilità di prevenire queste stesse manifestazioni attraverso una tempestiva conoscenza delle condizioni ambientali e sociali.

Questo scopo può essere conseguito solo attraverso un servizio di rilevazioni statistiche a diramazioni comunali, tenendo presente che nei piccoli comuni potrebbe essere svolto da un idoneo « ufficiale comunale di statistica » in corrispondenza diretta con l'Istituto centrale di statistica; nell'interesse generale del Paese, l'opera di questo ufficiale di statistica, per quanto si è detto, non risulterebbe certo meno proficua di quella esplicata dai segretari comunali, dagli ufficiali sanitari, dai maestri elementari e da altri organi locali della pubblica amministrazione.

Se sulla necessità della istituzione in ogni comune di un organo di rilevazione statistica del genere di quello prospettato e che si richiama alla ricordata originaria impostazione del problema fosse chiamato a pronunciarsi, come purtroppo è uso nel nostro Paese, un capo servizio di ragioneria o amministrativo dei cosiddetti Ministeri competenti, certo non sarebbe d'attendersi un caloroso consenso, contrariamente forse a quanto accadrebbe ad una proposta tendente ad isti-

tuire in ogni comune un servizio di contabilità o di ragioneria alle dirette dipendenze degli stessi competenti Ministeri!

Fortunatamente il problema non è di ordine amministrativo nè può a questo ricondursi perchè, come si è detto, investe lo Stato come espressione della società nazionale, la quale per progredire e migliorare le sue condizioni di esistenza ha in primo luogo necessità di conoscere se stessa non attraverso rappresentazioni romantiche e letterarie ma attraverso la rappresentazione ben più aderente alla realtà che del suo essere, delle sue condizioni e dei suoi problemi è in grado di fornire la statistica, dominatrice sovrana del mondo dei fatti e delle cose.

6. Considerazioni finali

Se la sociologia può essere definita — senza andare lontani dal vero — come scienza integrale dei fatti umani, intesi questi come prodotto della libera determinazione della persona umana, il campo di studio che essa offre è certamente tra i più vasti e soprattutto tra i più importanti dal punto di vista dell'interesse generale che ogni Stato moderno ha il dovere di realizzare per il bene comune della collettività che lo costituisce.

In questo vasto campo, gli stessi fenomeni economici, che hanno tanta parte nell'attività dello Stato, si configurano come aspetti particolari e come tali subordinati alle esigenze sociali le quali sovrastano ad ogni altra esigenza che non si richiama direttamente a quelle grandi realtà che sono la persona, come essere razionale, la famiglia ed i plessi sociali di ordine superiore.

Ne segue che se per lo studioso dei fenomeni sociologici la disponibilità di un ricco materiale d'osservazione può costituire un'aspirazione più che giustificata per le maggiori possibilità d'indagine scientifica che gli si offrono, per i pubblici poteri le conoscenze stesse rappresentano un preciso obbligo per un più sicuro orientamento della loro azione verso il miglioramento delle condizioni di vita sociale che sono tenuti a promuovere.

Queste basi conoscitive possono essere solo offerte dalla statistica la quale non a caso nella sua stessa denominazione si richiama al concetto di Stato, quasi a mettere in evidenza la sua intima essenza di strumento e scienza ad un tempo per lo studio dei fenomeni sociali di cui lo Stato costituisce la più alta espressione.

Non c'è fenomeno sociale che teoricamente possa ritenersi inaccessibile alla statistica e solo condizioni di ordine pratico possono, come si è visto, mettere dei limiti che peraltro sono andati continua-

mente retrocedendo di pari passo con lo sviluppo della metodologia e della tecnica e delle basi organizzative, che hanno permesso di superare in breve difficoltà altra volta considerate insuperabili.

Affinchè questo potente strumento messo a disposizione della scienza e dei pubblici poteri possa operare in pieno è però necessario che venga utilizzato con la necessaria competenza e nelle condizioni appropriate per ottenerne una esatta rappresentazione dei complessi aspetti della fenomenologia sociale.

Da ciò derivano la necessità e il dovere dello Stato di provvedere ad una efficiente organizzazione di questo vero e proprio servizio sociale attraverso il potenziamento non solo dell'organo centrale di rilevazione ma anche attraverso la creazione di una rete di organi territoriali spingentesi fino ai piccoli comuni i quali, occorre non dimenticare, non solo sono numericamente preponderanti sui medi e sui grandi ma rappresentano i plessi sociali nei quali si svolge la vita della maggior parte della popolazione italiana.

Per creare questa organizzazione non c'è che da richiamarsi alla originaria impostazione organizzativa del Servizio statistico nazionale la quale appunto, come si è detto, aveva come necessario caposaldo l'ambiente comunale nel quale si producono e sviluppano le manifestazioni della realtà sociale di cui la statistica è chiamata a dare le connotazioni attraverso la individuazione e la misura dei caratteri segnaletici sui quali deve essere portata la meditazione e l'azione degli studiosi e dei pubblici poteri.

Senza questa organizzazione durevole ed efficiente, i fitti veli sollevati dalle indagini condotte dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria saranno destinati a ricadere come un pesante sipario sulla scena della vita, triste o lieta, dei dodici milioni di famiglie che costituiscono le cellule vitali dell'organismo sociale italiano e che andrebbero invece studiate con quello stesso intelletto d'amore postovi da quanti hanno collaborato alle indagini della Commissione, per fornire ai pubblici poteri elementi sempre aggiornati sulla dinamica sociale, sulla sua tendenza e sulle forze che ne determinano gli volgimenti nello spazio e nel tempo.

Riccardo Bauer

vice presidente della Società Umanitaria di Milano

GLI ERRORI NELL'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE
COME CAUSA DI MISERIA

PAGINA BIANCA

I N D I C E

PREMESSA	<i>pag.</i>	41
1. L'INSERIMENTO DELLE NUOVE FORZE DEL LAVORO NELLA PRODUZIONE	»	43
1. L'inserimento in un ordinamento pianificato della produzione	»	43
2. L'inserimento in un ordinamento liberistico della produzione	»	43
3. L'inserimento in un ordinamento in parte liberistico e in parte regolato della produzione	»	45
2. CONDIZIONI NECESSARIE PER UN RAZIONALE INSERIMENTO	»	45
1. La scelta della professione	»	50
2. La qualificazione professionale	»	52
3. Il collocamento al lavoro	»	55
CONCLUSIONE	»	57

PAGINA BIANCA

Premessa

Ogni anno la nazione si accresce di una nuova leva umana e il mondo del lavoro di una nuova leva di lavoratori manuali ed intellettuali.

Facile sarebbe ricavare dai censimenti, e riassumere i dati di tale accrescimento che, se si avvicina, al netto dei decessi, al mezzo milione di unità, è dato da un complesso di nuovi nati che si aggira intorno al milione. Se quanto è disposto dall'art. 34 della vigente Costituzione fosse e potesse essere rigorosamente osservato, costituirebbero la nuova annuale leva di lavoro i giovani giunti al 14° anno di età, intorno ai 900 mila.

La scuola elementare accoglie circa 5 milioni di iscritti e la scuola media di grado inferiore e superiore nel complesso meno di 1 milione. Meno di un quarto dei giovani dunque prosegue negli studi oltre il livello dell'educazione di base. Applicando questa percentuale alla cifra di circa 900 mila cittadini che giungono all'età di 14 anni si hanno intorno ai 700 mila nuovi candidati al lavoro.

L'obbligo della istruzione essendo per altro solo in parte osservato, ogni anno l'avviamento ad un impiego redditizio riguarda giovani anche di età inferiore ai 14 anni, i quali d'altronde non devono più essere numericamente compresi nella ipotetica leva degli anni successivi.

Si può di conseguenza ritenere che la cifra di 700 mila nuove reclute del lavoro rappresenti attendibilmente l'ordine del fenomeno.

Comunque, l'aspetto statistico di esso non ha importanza decisiva in questa sede e uno sfoggio di informazioni specifiche non è necessario al discorso che seguirà: il complesso delle cifre può ben essere dato per conosciuto, salvo ad esse particolarmente far ricorso quando, sulla traccia di quanto sarà qui di seguito esposto, si volesse e dovesse in concreto provvedere.

La somma di energie nuove che si viene aggiungendo, come si è detto, alle esistenti già all'opera, colma delle esistenti i vuoti e le

potenzia, assicurando così la conservazione e l'accrescimento del patrimonio di civiltà, che nel nome appunto di nazione si compendia, per quanto si riferisce non solo al suo benessere, ma alle condizioni stesse del suo progresso sociale.

La sostituzione di energie di lavoro fresche alle cadute ed alle stanche costituisce un processo fisiologico nella vita del paese (e attraverso quest'ultimo, della intera società) ma un processo che può svolgersi in modo più o meno razionale e fecondo.

È interesse di tutti e di ognuno che esso si sviluppi con un *massimo* di efficacia date le circostanze storiche e le premesse obiettive su cui si fonda.

Non è facile, comunque, definire in concreto gli obiettivi che il processo di cui ci occupiamo deve porsi per concorrere alla realizzazione di quell'*optimum* nel quale, in un determinato momento, si traduce la naturale aspirazione degli uomini alla felicità e al benessere.

Ma anche considerando il problema nei termini più generali dell'inserimento delle nuove forze di lavoro nel complesso dell'economia nazionale, è pur possibile arrivare alla fissazione di lineamenti e di criteri atti a far sì che quell'inserimento non avvenga alla cieca e meglio risponda così come ad un fine di utilità sociale a fini di sicuro vantaggio individuale; atti ad evitare grossi errori, i quali sono sempre di peso non trascurabile e incidono nelle sorti del paese con effetto ben lontano nell'avvenire.

Quanto segue non vuol offrire un compiuto panorama di quanto si fa ed è possibile fare in argomento in Italia e nel mondo. Sul tema che possiamo definire dell'« orientamento professionale » non mancano anche in Italia una letteratura abbastanza ampia ed un numero considerevole di esperti perfettamente aggiornati. Ciò che forse ancor manca è una *visione politica*: un inquadramento del problema nella cornice generale della vita economica nazionale ed una precisazione delle larghe e complesse implicanze che ogni soluzione proposta comporta e muove.

Convieni in modo particolare richiamare l'attenzione di chi ha responsabilità di governo su questo aspetto della questione, rinviando gli approfondimenti tecnici specifici agli organi competenti ed agli studi disponibili, alcuni dei quali si trovano in fonti che possiamo citare per la loro natura panoramica come fondamentali del problema nei suoi termini concreti e non accademici:

« Les Problèmes de l'orientation professionnelle » edito dal B.I.T. nel 1935 ».

« Atti del I Congresso nazionale di orientamento professionale », Torino 11-14 settembre 1948 ».

1. L'inserimento delle nuove forze di lavoro nella produzione

Il problema si prospetta con possibilità di soluzioni ben diverse in funzione della struttura economico-sociale in atto. La chiamata dei nuovi lavoratori nella produzione e nei servizi correlativi avviene in condizioni profondamente diverse a seconda che ci si muova su di un piano liberistico o su di un piano razionalistico dell'ordinamento produttivo.

1. L'INSERIMENTO IN UN ORDINAMENTO PIANIFICATO DELLA PRODUZIONE

In un ordinamento rigorosamente pianificato della produzione (e quindi dei servizi sussidiari e complementari), il tema costituito dall'afflusso delle nuove leve di lavoro si pone in modo, se non semplice, chiaro e ben circoscritto. Dati i mezzi strumentali disponibili e le possibilità di nuovi investimenti; data la meta economico-sociale da raggiungere — definita in funzione politica — articolata in tanti obiettivi particolari, le attività *personali* che devono essere mobilitate sono pure definite e con ciò è definita la loro distribuzione territoriale e temporale e definito altresì è il problema della loro preparazione e del loro avviamento ai compiti assegnati.

Sulla carta, almeno, la questione è posta in termini obiettivamente determinati, e le difficoltà di traduzione nella realtà predisposta non sono diverse da quelle che devono essere superate per la risoluzione del problema generale della produzione, della distribuzione dei mezzi finanziari e strumentali tra le diverse branche, salvo forse il possibile insorgere di qualche reazione o complicazione psicologica, che però non sembra costituire un motivo di grave incertezza.

2. L'INSERIMENTO IN UN ORDINAMENTO LIBERISTICO DELLA PRODUZIONE

Poniamo il caso, invece, di una struttura sociale e di un conseguente ordinamento della produzione e dei servizi, di carattere liberistico.

Domina in esso una piena libertà di iniziative particolari e tutto il funzionamento del meccanismo produttivo è regolato, sia per quantità che per distribuzione qualitativa, dalla legge del profitto individuale.

Non è necessario indagare se condizioni di libertà assoluta delle iniziative particolari si siano mai realmente ed integralmente verifi-

cate e possano verificarsi. Probabilmente dovremmo, ponendoci il quesito, giungere ad una conclusione negativa; d'altronde, pur riconoscendo che l'ipotesi fatta ha qualcosa d'astratto, non si può misconoscere ch'essa conserva, come orientamento generale, come indirizzo tendenziale, pieno e concreto valore, e può ben essere presa in considerazione come caratteristica di tutto il sistema.

Chiaro si è che, nella ipotesi avanzata, la preparazione e la distribuzione delle nuove energie di lavoro nel quadro della produzione nazionale non si presenta con difficoltà particolari, come tema a sè stante di specifici interventi. Essa è sostanzialmente lasciata alle iniziative dei singoli, imprenditori, da un canto, che assorbono la nuova mano d'opera, e lavoratori che offrono i propri servizi, dall'altro; tutti guidati dallo stimolo e dalla speranza di rendere massimo il proprio reddito individuale. Col che si ritiene venga a determinarsi un equilibrio ottimo tra le diverse esigenze individuali e generali. Se mai un intervento fosse desiderabile, si ridurrebbe a quello diretto semplicemente a sgomberare il terreno da eventuali elementi perturbatori della spontaneità di tutto il processo di adattamento, intervento cioè non motore, ma agevolatore di tutto il meccanismo.

Nelle concrete condizioni storiche in cui vive il nostro paese, siamo ben lontani però da una sistemazione che consenta la piena attuazione della istanza liberistica; ma siamo altrettanto lontani da condizioni economico-sociali e politiche che ci consentano una integrale razionalizzazione del processo produttivo.

Quest'ultima richiederebbe l'avverarsi di condizioni obiettive da un canto, e di una coscienza politica e civile dall'altro, da cui siamo troppo discosti perchè la meta possa essere raggiunta per consapevole adesione del singolo ad una superiore formula di vita economica meglio che per costrizione illuministica, con sacrificio cioè della sua libertà.

Nelle presenti condizioni sociali, psicologiche e morali, il raggiungimento dello scopo non potrebbe essere tentato se non con mezzi di imperio, ad un prezzo cioè che al lume di una concezione democratica della personalità umana appare inaccettabile in quanto darebbe luogo a conseguenze capaci anche di vanificare il vantaggio perseguito sul piano tecnico-economico.

Ma il problema che ci interessa non può e non deve essere affrontato in astratto, bensì in rapporto alla effettiva realtà. Cioè facendo una terza ipotesi, vale a dire quella di un ordinamento nel quale il puro e semplice giuoco delle libere iniziative non è più possibile, in quanto si risolverebbe in un caos da cui non emergerebbero i più capaci e i migliori, i più utili alla compagine sociale, ma i più disonesti; nel quale, d'altra parte, non è parimenti possibile, per circostanze di

ogni ordine, l'attuazione di un piano produttivo compiutamente razionalizzato.

Questa è l'ipotesi per noi praticamente valida e l'unica da considerare.

3. L'INSERIMENTO IN UN ORDINAMENTO IN PARTE LIBERISTICO E IN PARTE REGOLATO DELLA PRODUZIONE

Il problema pertanto ci si configura nei termini generali seguenti: come, in un regime produttivo affidato in parte al giuoco delle libere iniziative e con limitati interventi razionalizzatori, possa essere nel miglior modo conseguito un efficace inserimento nel complesso dell'attività produttiva nazionale del flusso annuale delle nuove leve di lavoratori.

È chiaro che in tali condizioni non si possono avere che soluzioni marginali, che interventi correttori non integrali; eppure crediamo che valga veramente la pena di indagare con quali orientamenti sia possibile portarvi un fattivo contributo, in quanto già sappiamo come gli errori commessi in questo settore — tanto più agevoli quanto minore appunto è la possibilità di una organizzazione razionale e di un razionale intervento — diano luogo ad una somma di dolori ed illusioni veramente cospicua e siano destinati a durevolmente operare nel tempo con danno considerevole per la nazione.

Invero ogni errore commesso destinando nuove forze di lavoro a settori antieconomici e collocando i singoli lavoratori in posti non adatti alle loro individuali capacità, o pei quali tali capacità restino parzialmente inutilizzate, non è detto possa essere col tempo corretto. La mano d'opera superflua in un settore antieconomico verrà eliminata, ma darà luogo ad un problema di assistenza sociale che non può non incidere definitivamente sulla situazione generale; e quando uomini di capacità ed attitudini date siano impiegati in compiti cui basterebbero capacità ed attitudini inferiori, si ha una perdita secca ancorchè invisibile e in gran parte destinata a cristallizzarsi.

2. Condizioni necessarie per un razionale inserimento

È forse utile precisare in via preliminare su quali elementi si fondi o meglio come si definisca l'*optimum* che si desidera raggiungere nel campo specifico che abbiamo sottoposto alla nostra indagine. Le mete da conseguire sono:

a) assorbimento di tutti i nuovi elementi di lavoro;

- b) loro distribuzione nella produzione e nei servizi in modo da:
- sostituire efficacemente tutti gli elementi caduti
 - integrare gli elementi affievoliti
 - ottemperare alle esigenze nuove del processo produttivo;

c) distribuzione dei lavoratori tra i vari compiti particolari tale da porre in grado ciascuno di essi di dare un massimo di risultato per l'assoluta adeguatezza della capacità e delle attitudini al compito assegnatogli.

Da un punto di vista strettamente tecnico ed economico è forse possibile accogliere il concetto che l'assorbimento totale della mano d'opera di nuova leva non sia rigorosamente necessario, potendosi pensare ad una parte di quelle energie di lavoro tenuta in riserva, sia pure a carico della collettività. Da un punto di vista sociale però non v'è dubbio che quel totale assorbimento rimanga come meta ferma, come aspirazione fondamentale.

Nella realtà che cosa avviene? È bensì vero che con un processo empirico, tra infinite incertezze e tentativi, e naturalmente con un notevole sciupio di energie, un assestamento a lungo andare pur si determina; ma l'equilibrio tra le esigenze poste da un redditizio assetto della produzione e del mercato di lavoro e la offerta di nuova mano d'opera è lento, faticoso e imperfetto, e lo sforzo così esplicantesi nel processo di assestamento assorbe e distrugge per attrito in definitiva una apprezzabile quantità di ricchezza, che se difficilmente può essere misurata pur si può ritenere incida sensibilmente e senza recupero nella vita economica del paese.

Non è certo lontano dal vero asserire che il collocamento delle nuove leve di lavoratori avviene in Italia oggi più per *routine* e per opera del caso che in modo veramente razionale. La scelta e l'avviamento ad una professione di un giovane giunto ai 14 anni, dopo la scuola, segue — anche nella migliore delle ipotesi — o per il semplice rimorchio nella scia dell'attività paterna o per il presentarsi di una occasione qualsivoglia che comunque assicuri un modesto reddito immediato al ragazzo.

E si capisce perchè ciò accada. Il paese è povero, cioè presenta un grave squilibrio tra la sua potenzialità demografica e la sua potenzialità economica. La relativa insufficienza di investimenti rende lento e difficile l'assorbimento della mano d'opera nuova, mentre sul mercato di lavoro grava il peso di una fortissima disoccupazione.

Il pensiero che domina sovrano nel padre di famiglia e nel giovane è — esplicito o meno che sia — quello di afferrare una qualsivoglia possibilità di occupazione per garantirsi l'avvenire, salvo poi lasciare al tempo e ad altre occasioni — se nasceranno — da conside-

rare, con più pacata mente e con più tranquillo giudizio, la convenienza di mutare posto in conformità delle capacità e dei gusti personali.

Si verifica così questa paradossale condizione: che proprio quando un razionale collocamento, il porre cioè ciascuno al posto più adatto e confacente alle sue reali capacità, si afferma come indispensabile per evitare inutili dispersioni di ricchezza — tanto più dannose quanto più tutto il complesso economico nazionale si rivela povero e debole — il collocamento è in fondo lasciato alla improvvisazione, al caso; si verifica con attrito grandissimo e naturalmente con risultati mediocri. Mentre sarebbe di importanza somma che ogni lavoratore andasse al più presto a posto in modo definitivo e conforme alle sue capacità, per raggiungere al più presto e sicuramente quel grado di qualificazione che solo può renderlo capace di produrre più di quanto non consumi, il periodo di apprendistato improduttivo e socialmente costoso si prolunga oltre misura; l'apprendimento di una sicura qualificazione e il raggiungimento di una piena efficienza tecnica si spezzettano in una serie di tentativi sconnessi, creatori, meglio che di un appassionato interessamento per il lavoro e per la professione esercitata, di scetticismo, di indifferenza veramente deleteri. Il giovane lavoratore si abitua a vedere nel proprio lavoro, nella propria arte, soltanto il mezzo per ottenere un reddito purchessia, che di necessità gli appare avaro e stento; non acquista per l'opera cui è chiamato quella considerazione affettuosa che sola è suscitatrice del desiderio di un costante affinamento tecnico, di un costante progresso, di un costante perfezionamento qualitativo. E tutto ciò con gravissimo danno individuale e sociale.

Individuale: perchè il prolungare lo stato di apprendista, il ricominciare sempre da capo ritarda il momento in cui il lavoratore acquista, con la pienezza della propria efficienza, il diritto ad una piena compensatrice remunerazione; perchè la rinuncia — in vista di una modesta remunerazione immediata — ad una razionale istruzione tecnica di base priva di granitiche fondamenta la matura capacità professionale che pur è la meta di chi lavora; perchè il passare dall'uno all'altro impiego in continua affannosa ricerca di una occasione di miglioramento impedisce al lavoratore ogni organico esercizio della professione iniziata, che possa in qualche modo correggere l'iniziale difetto di cultura specifica e generale.

Sociale: in quanto il ritardato e scarso rendimento del lavoratore si riflette su tutto l'ordinamento della produzione e dei servizi affollando officine ed uffici di un personale affrettatamente e superficialmente preparato, che si sente spesso impari al compito e perciò svegliato, disamorato delle proprie funzioni. E non è chi non veda come

tutto ciò concorra in notevole misura a determinare quella deficienza di *rendimento* che tutti lamentano nel nostro apparato produttivo.

È osservazione trita l' « invecchiamento » relativo delle maestranze addette alle nostre industrie. Esso è dovuto essenzialmente alle difficoltà che gli imprenditori incontrano per sostituire con giovani lavoratori realmente efficienti e valenti i più anziani, stanchi ma dotati di conoscenze tecniche che i primi non possiedono nè, sfiduciati, cercano di procurarsi e che acquistano solo per *routine* lenta e faticosa prolungando al di là di ogni legittima attesa il periodo in cui il rendimento individuale non copre il costo contrattualmente stabilito, come sempre avviene per gli apprendisti.

Il nostro discorso si orienta specialmente sul caso della occupazione operaia, ma non perde di valore anche pel caso del lavoro impiegatizio, sebbene si debba tener presente che in questo settore una specifica preparazione scolastica preventiva è più frequente.

Anche qui, per altro, la ricerca a tentoni di un posto qualsivoglia è norma, e certo è frequentissimo il passaggio dei giovani dall'uno all'altro impiego fuor d'ogni criterio razionale e solo per empirici tentativi.

È canone consacrato dalla indagine teorica e dalla esperienza pratica che una perfetta qualificazione è condizione essenziale di costante impiego del lavoratore. Tanto più alta la sua specifica capacità, la sua preparazione tecnica ad una ben definita funzione, tanto più probabile il suo inserimento nel processo produttivo, tanto più probabile il suo permanere in una occupazione in caso di crisi.

Non si deve dimenticare che tutti gli studi fatti circa i rimedi della disoccupazione sempre hanno messo in luce come questa colpisca di preferenza il lavoratore generico (facilmente sostituibile) di basso rendimento, che può essere senza difficoltà dimesso e riassunto come unità indifferenziata e fungibile.

D'altra parte, la affrettata considerazione che la meccanizzazione del processo produttivo tenda a rendere meno necessaria una precisa ed ampia capacità tecnica del lavoratore divenuto puro e semplice servo della macchina, si è dimostrata di nessun valore.

Pur tralasciando il caso delle macchine motrici, la cui conduzione richiede di necessità doti e preparazioni assai ampie, e considerando solo le macchine operatrici, bisogna riconoscere che la macchina operatrice, sulla quale va sempre più gravando il peso della produzione, è fondata sul principio della scomposizione di ogni atto produttivo nei suoi elementi semplici e ad essa di fatto, in teoria, può essere addetto un operaio dotato di minime capacità apprese in un batter d'occhio.

Le cose procedono in realtà ben diversamente: la macchina non è mai semplice ma tende a costituirsi come un complesso di conduzione spesso ardua; essa risparmia al lavoratore la fatica bruta, ma gli impone una fatica diversa che diremo di controllo; essa opera in sistemi sempre più ampi e rigorosamente sincroni nei quali una funzione *culta* del lavoratore si impone e acquista importanza decisiva.

Prendendo in esame l'industria moderna nel suo complesso, possiamo affermare che tanto in linea generale quanto nelle singole specialità in cui essa si articola, il rapporto tra lavoro qualificato manuale o meccanizzato che sia e manovalanza si è rovesciato rispetto a quanto non fosse in passato, o almeno tende a rovesciarsi.

Nelle stesse industrie agricole, edilizie e della pesca, nelle quali il lavoro bruto potrebbe sembrare assolutamente prevalente, l'impiego di mezzi meccanici si va estendendo con ritmo crescente e, di conseguenza, muta il carattere della prestazione umana, sicchè anche dove questa è essenzialmente e necessariamente manuale, applica una tecnica che richiede al lavoratore una sempre più ampia preparazione culturale. Basti pensare all'intelligenza specifica e all'addestramento che certi lavori di carpenteria o di posa di pavimenti a mosaico, certi lavori di coltivazione di alberi da frutta richiedono, per l'applicazione di una tecnica delicatissima, per rilevare come anche il lavoro manuale moderno esiga un particolare ed intenso addestramento qualificativo.

Aggiungeremo ancora che la grande industria moderna altamente meccanizzata — a parte la esigenza che essa pone di operai qualificati per la produzione, il montaggio e la conduzione di tante macchine e degli strumenti di precisione connessi — lungi dal decretare la scomparsa dell'artigianato — per definizione lavoro qualificato — lo ha moltiplicato e lo va costantemente moltiplicando. Intorno alla grande industria sorge un alone di funzionari e di servizi artigianali (motoristi, radiotecnici, telefonisti, ecc. ecc.), che richiama una mano d'opera sempre più numerosa, dotata di conoscenze tecniche complesse ed estese.

Da quanto è stato detto sin qui è agevole trarre una conclusione inoppugnabile: *nella vita moderna soltanto chi possieda una precisa qualificazione professionale riesce a trovare un posto adeguato e sicuro*; la società offre concrete possibilità di successo preferibilmente a coloro che sono dotati di una specifica capacità e sempre meno tollera chi nel processo produttivo è in grado di assolvere solo prestazioni generiche che vanno diventando marginali.

È vero che se si prende in considerazione non tanto il processo produttivo ma l'intera organizzazione sociale si rileva un impressio-

nante incremento assoluto e relativo dei servizi ausiliari rispetto alle attività direttamente produttrici di beni economici, ma anche in questo campo vale la stessa regola.

Non si dica che di fatto ancora una parte grandissima è lasciata al lavoro dato dalla pura forza muscolare appena sorretta da sommarie conoscenze tecniche. Vi sono certo zone economiche e zone territoriali in cui questo risponde a verità; ma è impossibile chiarire un qualsivoglia aspetto di un fatto di natura sociale se non se ne identificano le tendenze, se al di là delle manifestazioni immediate non si rilevano gli orientamenti dinamici in corso, preparatori di una prossima trionfante realtà. Appunto per ciò crediamo di poter asserire senza tema di smentita che soltanto una qualificazione attenta e razionale può dar luogo ad un collocamento efficace e sicuro.

Date le descritte circostanze, è ovvio ritenere che l'intricato processo di adattamento ed inserimento delle nuove generazioni di lavoratori nel quadro della produzione nazionale costituisce una impresa di importanza capitale anche se, per le reali condizioni cui abbiamo accennato, sia sottratta a provvedimenti assolutamente razionali.

Ma nonostante la irrazionalità del processo nel suo andamento complessivo, deve pur essere possibile far sì che esso si snodi senza gravi errori, senza gravi deviazioni e perturbazioni.

Esso si articola in fasi diverse, ciascuna delle quali determina il sorgere di problemi particolari caratteristici, e cioè:

- a) scelta della professione
- b) preparazione professionale del lavoratore
- c) collocamento.

Sarebbe erroneo supporre che queste diverse fasi fossero legate da un principio di successione temporale. In realtà una è legata all'altra da un nesso funzionale e se ne parla distinguendole solo per una ovvia esigenza di chiarezza; ma l'una è all'altra intimamente legata, l'una è dall'altra intimamente condizionata. Il problema del collocamento e delle sue concrete possibilità sta alla radice di ogni attività preparatoria dei giovani lavoratori e pure è il fatto conclusivo con cui il processo esaminato si corona.

Comunque, a chiarire i diversi aspetti della questione, è necessario prendere in esame partitamente le diverse fasi delineate.

1. LA SCELTA DELLA PROFESSIONE

È ovvio che per ogni ragazzo che si avvia, movendo i primi passi traverso la scuola, il quesito: « che cosa farà quando sarà in età di lavoro » si ponga tempestivamente. Già la scuola di per sé determina,

se non nei primissimi anni della educazione di base, una grossa selezione. Alla soglia della scuola secondaria la schiera delle future reclute del lavoro si divide grosso modo in tre sezioni: quella di coloro che con la scuola primaria cessano ogni sforzo culturale; quella di coloro che nella scuola secondaria si avviano verso studi superiori di vario grado per una minoranza destinata a sfociare nell'università. La prima sezione è tallonata da quella, purtroppo non esigua, di coloro che la scuola anche elementare ignorano completamente o hanno solo parzialmente frequentata. Per tutti, ad ogni modo, la destinazione futura di lavoro si pone come drastico problema e poichè — per la struttura della nostra macchina economico-sociale — non è possibile prestabilire in via assoluta l'entità e la distribuzione qualitativa dei possibili impieghi, solo circostanze immediate e casuali possono offrire una risposta alla domanda talvolta angosciata.

Operano in questo campo la tradizione e la suggestione del lavoro paterno (quando non sia controproducente) e certi orientamenti che fanno parte dell'atmosfera generale del momento, come quello per cui, nella nostra età motorizzata, non v'è ragazzo che ad un certo momento non sogni di divenire un meccanico.

Molto opera o meglio potrebbe operare la scuola.

Alcuni decenni fa, anche in Italia sulla traccia dei primi studi condotti durante la guerra mondiale intorno alle attitudini psico-fisiche degli aviatori, si è affermato nel campo del lavoro il criterio di una scelta attitudinale della professione e, pur con molta equilibrata cautela, mentre si è approfondito lo studio psico-tecnico delle diverse professioni, non s'è mancato di notare come l'accertamento delle attitudini innate od acquisite non potesse essere affidato puramente e semplicemente a prove sperimentali; come nella scuola, gli insegnanti potessero o dovessero attentamente seguire il sorgere e lo svolgersi della personalità del futuro lavoratore.

L'evoluzione dottrinale e pratica del problema ha portato a far cadere l'accento sull'orientamento professionale che dovrebbe essere raggiunto mediante un accurato accertamento delle doti individuali manifestantisi nell'intero ciclo evolutivo e di studio del giovane, e di cui si dovrebbe tener conto in adeguati documenti, sempre che gli insegnanti siano opportunamente preparati all'indagine delicata loro proposta, e che tale indagine sia coronata da quella di uno specialista.

Tutto ciò però riguarda il soggetto e la sua personalità in funzione della quale può una o l'altra strada essergli suggerita o proposta. Non riguarda ancora la oggettiva natura della strada proposta a quella nascente personalità e la effettiva probabilità di assorbimento in essa delle sue energie.

Il maestro che studia giorno per giorno lo schiudersi dell'allievo

alla vita di relazione e che gli propone sempre nuovi temi di conoscenza, che tutti dovrebbero convergere a rendere possibile ed agevole una scelta professionale adeguata allo spirito dell'allievo stesso, che cosa sa e può fare in argomento?

Sono anche all'estero, tranne, forse, negli Stati Uniti, eccezioni gli uffici speciali di orientamento professionale a disposizione dei ragazzi e sistematicamente operanti per informarli sulle caratteristiche specifiche di attività di lavoro che chi appena si apre alla vita può conoscere in modo troppo vago perchè possano realmente suscitare in lui una scelta persuasiva.

D'altra parte, uffici siffatti hanno una efficacia limitata e riteniamo che la soluzione del problema si possa raggiungere con qualche efficacia solo decentrandolo.

L'opera degli uffici di orientamento professionale, che interviene solo ad un determinato momento della vita del ragazzo — verso la fine cioè del suo corso di studi — deve essere sostituita da un'azione più costante e penetrante svolta dal maestro. Il quale deve esser messo in grado di porgere all'allievo, nel corso di tutto il suo insegnamento, una ricca messe di informazioni tecnologiche, non generiche e cervelotiche, sorrette da un'opportuna documentazione visiva e tale da offrire al giovane un panorama abbastanza vario e minuto delle diverse numerosissime carriere che il lavoro moderno gli può aprire.

L'ignoranza tecnologica degli insegnanti elementari è radicale e deriva dall'indirizzo stesso dei loro studi preparatori. Non dovrebbe però essere difficile dare ad essi, nel corso della loro preparazione didattica e pedagogica, eventualmente in corsi speciali di perfezionamento, una sufficiente erudizione che li metta in grado di farsi guida intelligente pei propri allievi verso il mondo del lavoro in cui dovranno entrare.

Bisogna evidentemente rivedere i programmi delle scuole magistrali; e nulla di male se queste acquisteranno un indirizzo più concretamente aderente al mondo reale e non astratto in cui devono aggirarsi gli allievi dei futuri insegnanti se costoro saranno nutriti di più ricche cognizioni tecnologiche, magari a scapito delle letterarie. Le loro lezioni diventeranno tanto più interessanti e vive pei giovani scolari, i quali nei loro primi passi hanno bisogno di un insegnamento oggettivo e sostanziato di fatti e di concrete nozioni.

2. LA QUALIFICAZIONE PROFESSIONALE

Operata una anche sommaria scelta, sorge per ogni giovane il problema della qualificazione, cioè dell'apprendimento concreto del mestiere, al quale intende dedicarsi.

Purtroppo in Italia questa esigenza solo in piccola parte trova autonomo soddisfacimento, come sarebbe invece desiderabile. In generale pochi, all'infuori della preparazione alle professioni liberali, pochi cioè di coloro che accedono al mondo del lavoro manuale, seguono un corso regolare di preparazione professionale per poi entrare nella professione per la quale si sono sistematicamente preparati.

Urgenza economica, incoscienza del vero interesse dei figli, difficoltà create dalla relativa scarsità degli strumenti didattici, concorrono a far sì che gran parte della preparazione professionale si avveri con carattere secondario rispetto ad una professione già scelta ed esercitata, come necessario completamento pel raggiungimento di qualificazione avente valore ufficiale, piuttosto che come specifico approfondimento culturale.

Non mancano in Italia le scuole professionali di ogni grado anche se non sempre didatticamente molto efficienti; ma in gran parte sono scuole *sussidiarie* per chi ha già un posto nell'industria. Finite le elementari, tranne che nelle scuole d'avviamento al lavoro — insufficienti ed inefficaci — i ragazzi non hanno generalmente modo di ricevere una educazione professionale seria. O vengono, contro la legge, avviati ad un qualsivoglia lavoro che in qualche modo li occupi, o semplicemente abbandonati, perdendo anche quella vernice di cultura che hanno potuto acquistare nella scuola primaria. Con siffatto negativo bagaglio, trovano poi una qualsivoglia occupazione, ed allora — se hanno buona volontà e con un sacrificio che non deve essere sottovalutato e quindi anche con risultato didatticamente scarso — possono aderire alla scuola professionale serale, alla scuola cioè dei poveri, che devono considerare lo studio autonomo ed esclusivo come un lusso che non ci si può pagare.

Anche là dove non mancano impianti scolastici per attrezzature tecniche efficienti, v'è grave penuria di insegnamenti pratici e teorici, che la scuola così povera non attira e che ad essa danno, se mai, i ritagli del tempo libero.

Ciò concorre a mantenere la fisionomia tradizionale della scuola professionale come strumento informativo e addestrativo ai fini di una ristretta qualificazione di valore amministrativo meglio che organismo per la formazione della personalità oltre che tecnica spirituale del lavoratore.

Il disinteresse che spesso viene rilevato di giovani e genitori per una sistematica preparazione scolastica preventiva è anche determinato dalla constatazione della inefficienza di molti corsi professionali, che facilmente si ritiene possano essere sostituiti dalla pratica diretta del lavoro in officina o in ufficio. Se la scuola professionale fosse realmente efficiente e capace di dare all'allievo una compiuta

personalità, essa giustificerebbe ogni sacrificio ed il sacrificio sarebbe certamente affrontato da molti che oggi sfiduciati lo sfuggono.

La scuola, anche quella professionale, è e deve essere scuola di metodo, diretta a formare una personalità capace di affrontare con pronta intelligenza critica il proprio lavoro (nel caso specifico quello tecnico) sapendo adeguare lo sforzo al fine, sapendo giudicare il valore dei mezzi strumentali disponibili e ad esso commisurando la propria attività.

La scuola professionale, non diversamente dalla scuola umanistica, deve formare anzitutto degli uomini consapevoli del compito cui si dedicano, e solo quando sarà così orientata, con insegnanti capaci di capirne il vero scopo formativo, potrà attrarre, anche se con sacrificio, i giovani migliori. Pei quali quindi lo studio autonomo in vista di una specifica preparazione sarà veramente costruttivo.

Non sarà d'altronde possibile risolvere il problema di un sufficiente e soddisfacente collocamento delle nuove forze di lavoro se non si avrà un numero sufficiente di seri istituti di istruzione professionale traverso i quali passi gran parte dei giovani e non solo una esigua minoranza.

Si collegano a questo discorso alcuni problemi laterali cui conviene forse accennare.

La scarsità della diffusione di una seria educazione professionale, come concausa determinatrice della disoccupazione o di una minore possibilità di riassorbimento della disoccupazione, ha suggerito la pratica dei corsi di riqualificazione per disoccupati ai quali vengono ammessi anche giovani di 18 anni e meno che in realtà cercano una qualificazione.

Inutile ripetere qui le molte critiche suscitate da tali corsi dispendiosissimi e ben poco — in generale — efficaci. V'è però da domandare se lo sforzo finanziario fatto impegnando decine di miliardi nei corsi in parola non meglio sarebbe destinato quando fosse volto esclusivamente, o quasi, a rendere possibili dei corsi di preparazione professionale per giovani non ancora impiegati nell'industria e che dovrebbero ricevere, durante il periodo di studio, un anche modesto assegno giornaliero tale da rendere sopportabile il sacrificio che la famiglia deve subire pel mancato reddito del figlio esclusivamente impegnato nella scuola.

Altro punto che deve essere considerato è questo: mentre in Italia numerosi sono gli istituti scolastici professionali per le attività industriali, assolutamente insufficienti per non dire inesistenti sono le scuole destinate ad una razionale educazione professionale del contadino.

Non si deve dimenticare l'origine di molta parte dei nostri istituti di educazione professionale. Tolti quelli sorti per una esigenza assistenziale, creati cioè per dare un pane e un'educazione ad orfani e trovatelli (nei quali d'altronde troppo spesso, ed è una triste piaga, l'istruzione professionale maschera un'attività industriale nella quale il ragazzo ruba il mestiere, ma è oggetto di uno sfruttamento difficilmente compatibile con la vigente legislazione sul lavoro minorile), gran parte delle scuole professionali sono sorte per iniziativa privata di imprenditori industriali desiderosi di formarsi le maestranze necessarie pel proprio fabbisogno.

In questo settore non sono mancati mezzi cospicui in funzione dello sviluppo industriale straordinario che la nazione ha subito dopo l'unificazione, anche se l'intento particolare perseguito con le scuole di iniziativa privata loro abbia assegnato spesso un orizzonte così limitato da impedire che assurgessero ad un valore pedagogico pienamente soddisfacente.

Comunque, l'educazione specifica del contadino è stata invece ed è trascurata, e ciò concorre probabilmente in notevole misura a mantenere la nostra agricoltura ad un livello tecnico tra i più bassi in Europa.

La maggior parte della popolazione italiana — all'incirca il 50 % — è dedita all'agricoltura, ma ad essa sono offerte ben scarse possibilità di un perfezionamento professionale sistematico traverso sufficienti iniziative scolastiche. Pare si ritenga che il futuro contadino può agevolmente impadronirsi del mestiere per semplice tradizione, e poi ci si meraviglia della impossibilità di applicare nelle nostre campagne certi procedimenti tecnici destinati ad aumentarne l'efficienza, impossibilità che si imputa alla aperta o larvata ostilità di lavoratori la cui mente però nessuno si è occupato di aprire.

3. IL COLLOCAMENTO AL LAVORO

Il collocamento è — come abbiamo già avuto occasione di notare — conclusione e in pari tempo inizio del processo di inserimento delle nuove generazioni di lavoratori nel mondo della produzione.

Questa fase si esplica:

1) con la determinazione del fabbisogno di mano d'opera nei diversi impieghi secondo una utile distribuzione territoriale;

2) con l'avviamento della mano d'opera esistente e adatta agli impieghi stessi.

Solo entro certi limiti è possibile, per alcune fondamentali categorie, disporre di una sufficiente informazione e previsione del *quantum* di energie nuove necessario.

È chiaro che un servizio centrale di raccolta di notizie attendibili, capace di formulare tempestive previsioni dovrebbe essere affiancato da un servizio altrettanto efficiente di diffusione periferica delle informazioni formulate. Tali informazioni dovrebbero essere relative a periodi immediatamente prossimi, a guida dell'opera svolta dagli uffici di collocamento periferici, e relative a periodi meno prossimi, cioè a tendenze lontane e generali del mercato di lavoro, a guida di orientatori ed insegnanti delle scuole elementari e secondarie nonché dei dirigenti delle esistenti scuole professionali.

Alle quali dovrebbe essere conservato il carattere forse più prezioso che la tradizione da cui sono in gran parte nate ha loro impresso: quello della plastica rispondenza a situazioni ed esigenze vive dinamiche e locali.

L'economia italiana è caratterizzata dalla sua estrema varietà, dalla estrema disparità delle condizioni in cui si svolge e quindi dalla estrema disparità delle sue esigenze.

Anche se il complesso degli organismi di istruzione professionale italiani presenta un carattere di eterogeneità e di varietà d'orientamento assai accentuato, tale da dare talvolta l'impressione di qualcosa di caotico, sarebbe un errore marchiano ritenere tale varietà un fattore negativo. E a questo proposito la tendenza che si va delineando, sotto l'impulso burocratico che il prevalente finanziamento di Stato delle singole iniziative determina, di un ordinato omogeneo inquadramento, non sembra salutare, ma preconizzatrice di un irrigidimento di tutto il sistema entro schemi che potranno sembrare razionali ma finiranno per essere soffocanti ed antieconomici.

Ad una rapida aggiornata informazione circa le tendenze fondate del mercato di lavoro deve corrispondere la possibilità da parte dei dirigenti degli istituti di educazione professionale di adeguare la preparazione dei lavoratori a quelle previsioni, giuocando sulla relativa elasticità di programmi e di posti disponibili, sulla relativa possibilità di utilizzare la propria attrezzatura per corsi diversi anche se affini, allo scopo di equilibrare il numero degli specialisti formati a quello dei prevedibili impieghi. Alimentati da un vivace e serio servizio centralizzato d'informazione, incontri regionali o interprovinciali e provinciali dei responsabili dell'insegnamento potrebbero dare ad esso una impostazione realmente utile allo scopo.

Ma anche gli uffici di collocamento periferici devono essere meglio che degli organismi di pura natura burocratica delle vere e proprie centrali di informazioni aggiornate e serie. Il collocamento da funzione privata e particolare è divenuto funzione di Stato. Si giustifica questa trasformazione in quanto si riconosce che il mercato di

lavoro tende a divenire, da locale, nazionale, che la specificazione di categoria non può nella industria moderna meccanizzata avere carattere di rigorosa assolutezza, che i movimenti della mano d'opera sono divenuti infinitamente più agevoli che in passato. Guai però se gli uffici di collocamento così burocratizzati dovessero, anche peggio di quanto già non sia, trasformarsi in puri e semplici uffici di registrazione della mano d'opera disoccupata ed in attesa di prima occupazione.

Essi devono poter svolgere su di un piano tecnico adeguato un lavoro di orientamento dei lavoratori verso i possibili impieghi che solo uno snello e ben organizzato servizio centrale e locale di informazione può permettere.

Conclusione

Concludendo, si può ritenere che se non è possibile, data la struttura economico-tecnico-sociale presente, porre integralmente su basi razionali l'inserimento di ogni nuova leva di lavoro nel complesso produttivo della nazione, qualche rimedio può essere messo in atto, senza gravi e insormontabili difficoltà, per rendere tale inserimento più organico.

Tale rimedio dovrebbe toccare i seguenti punti:

a) ordinamento degli uffici di collocamento statali su base tecnica e non burocratica, affinché, mediante un rapido servizio di rilevazione e d'informazione diffusa, possano agevolare l'adeguarsi della offerta di lavoro (sia in fase preparatoria sia in fase d'assegnazione) alle reali esigenze della produzione e dei servizi;

b) preparazione professionale negli esistenti istituti *ad hoc*, organizzata senza inutile e dannosa concentrazione burocratica, ma conservando alle iniziative locali un massimo di autonomia e plasticità affinché possano senza sforzo adeguarsi al mutevole fabbisogno di mano d'opera qualificata;

c) estensione immediata della istruzione professionale al settore della mano d'opera agricola, che deve essere sottratta all'improvvisazione ed all'empirismo che vi dominano attualmente e che tanta responsabilità ha nell'avvilimento in cui l'industria agricola ed i lavoratori agricoli si dibattono;

d) intensificazione dell'orientamento professionale non mediante speciali istituti operanti ad un singolo tardivo momento nella vita del ragazzo, ma attraverso l'ordinata osservazione psico-fisiologica compiuta sistematicamente nella scuola; parallelo sviluppo della prepara-

zione specifica degli insegnanti in vista di quella osservazione, e della loro informazione tecnologica onde siano messi in grado di porgere, con l'ausilio di opportuni mezzi visivi, nella scuola elementare ai propri allievi un insegnamento sia pure su base informativa sì che i ragazzi possano avere piena cognizione delle possibilità svariatissime che le diverse moderne industrie loro offrono di lavoro congeniale;

e) progressivo trapasso dei cospicui fondi che lo Stato destina malamente alla riqualificazione dei disoccupati, con intenti assistenziali e scarso risultato tecnico-pedagogico, alla educazione delle giovani generazioni, estendendo la pratica di un sussidio giornaliero agli allievi delle scuole professionali diurne più poveri e più meritevoli.

Ogni sforzo fatto per educare le nuove leve del lavoro nel campo tecnico-professionale è destinato ad essere vano se non si terranno presenti taluni altri punti che crediamo utile toccare.

Non è vero che l'istruzione professionale richiede più numerosi impianti e più ricche e moderne attrezzature.

Se si considera che la scuola professionale è soprattutto scuola di metodo, che deve dare all'allievo, meglio che una capacità tecnica specifica (che verrà poi con la pratica), la coscienza critica del suo lavoro e di come esso si deve svolgere in funzione del tipo di materia usata e dello scopo da conseguire; se si considera cioè che lo scopo della scuola professionale è identico a quello d'ogni altra scuola, è cioè formativo e non informativo, quello di dare al lavoratore una sua spiccata personalità intellettuale e morale, agevole è concludere che anche con modeste attrezzature, purchè utilizzate intelligentemente, è possibile ottenere risultati eccellenti.

Per questi occorrono eccellenti maestri; eccellenti nel senso tecnico e pedagogico. In Italia oggi sono scarsissimi, e problema fondamentale per la preparazione delle nuove generazioni di lavoratori è quello della rapida preparazione di insegnanti pratici.

Ai quali deve essere richiesta non solo una sicura capacità tecnica nel campo della propria specialità, ma una piena consapevolezza dei fini della scuola, dei metodi pedagogici più efficaci, della difficile arte dell'insegnare nelle particolari condizioni in cui si svolge l'insegnamento professionale.

Quando il paese disporrà di un esercito sufficiente di insegnanti pratici che siano dei veri e non improvvisati docenti, anche le molte reali deficienze strumentali delle scuole professionali esistenti non potranno costituire un ostacolo sostanziale per un progresso sensibile.

La preparazione accurata dei giovani lavoratori ha importanza decisiva per l'economia nazionale. Quando però si prende in esame il problema del loro inserimento nel processo produttivo, ed appunto in vista di esso si cercano rimedi possibili onde vengano almeno corrette le insufficienze più evidenti dovute all'irrazionalità della struttura economico-sociale esistente, non si deve dimenticare che una parte cospicua dei giovani è destinata a cercare un collocamento non nel mercato di lavoro nazionale ma su mercati stranieri.

L'esperienza drammatica di questi anni ci dice quanto più arduo sia tale collocamento. Nessun paese è disposto a dare agevole ricetto a lavoratori che non siano perfettamente qualificati, ai non qualificati riservando possibilità di impiego a condizioni solitamente inaccettabili.

Il problema si presenta dunque anche più arduo ed urgente per i giovani lavoratori destinati all'emigrazione.

Una preparazione specifica per l'emigrazione, pur essendo desiderabile, urta in una enorme difficoltà. La categoria emigrante sorge pel pullulare di infiniti casi singoli che è impossibile ricondurre ad un comune denominatore di destinazioni, di funzioni, di circostanze.

Esso trova quindi soluzione nel quadro generale di una istruzione professionale diffusa ed efficiente, salvo particolari iniziative che possano rendersi possibili.

Più agevole quella preparazione diremmo generica e culturale che pur è desiderata per chi si trasferisce in paese di lingua, cultura, vita sociale diverse. Questa può essere fatta con corsi speciali alla vigilia della partenza di gruppi omogenei o può essere decentrata e resa capillare traverso una opportuna preparazione dei maestri.

Questi devono diventare i preparatori intelligenti dei lavoratori sin dai loro primi anni. Ma ciò introduce un nuovo più ampio e forse più arduo problema. Il maestro diventa realmente il fattore fondamentale delle premesse atte a risolvere il problema che ci interessa, solo se è messo in grado di assolvere il suo compito. Anzitutto avendo ricevuto una adeguata preparazione; in secondo luogo avendo scolaresche più piccole da curare diligentemente; in terzo luogo essendo liberato da pedanteschi arretrati e rozzi programmi scolastici esistenti.

Si tratta di riformare la scuola magistrale legata a concezioni pedagogiche e psicologiche arretrate e insufficienti; di potenziare la scuola di base con adeguati mezzi finanziari che realmente ne facciano una efficiente base per l'ulteriore gradino del processo traverso il quale si forma e svolge la personalità del giovane.

Soltanto per sommi capi abbiamo considerato il problema che ci è stato posto. Ciascuno dei punti toccati richiederebbe un appro-

fondimento notevole, quale del resto non è ignoto a coloro che si occupano di problemi sociali in Italia con mente aperta alle esigenze moderne.

Non ci nascondiamo che dominano sovrane, sullo stagnare di organismi appesantiti da mille difficoltà, concezioni educative ed organizzative ormai superate ma tenaci; su di essi grava spesso il peso di una tradizione non in tutte le sue parti sana e feconda.

Per questo, lungi dal voler impostare il problema in termini rigorosi ed assoluti in vista di un rovesciamento tanto radicale quanto — per le note ragioni — astratto ed impossibile, abbiamo voluto tenerci su di un piano modestissimo ma tale da non costringerci, per un meglio fantastico, a rinunciare ad un bene forse circoscritto, ma non al di là del possibile per chi veramente abbia voglia di fare e non semplicemente si contenti di aggiungere alle molte, troppe parole di sempre, un'altra collezione di belle parole e quindi di buone intenzioni che, come si sa, a null'altro servono che a lastricare le vie dell'inferno.

Federico Gualtierotti

esperto della Commissione parlamentare

D E L B E N E S S E R E

PAGINA BIANCA

Nota: questa breve relazione, redatta per la Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, riporta in sintesi le considerazioni suggeritemi da un'ampia rassegna della letteratura sulla cosiddetta politica economica del benessere.

Ho cercato di servirmi dei concetti più elementari e di esprimermi in una forma che rendesse immediata la loro percezione, sacrificando a questo scopo le possibilità che si presentavano di un ragionamento più serrato ed elegante.

Spero, così, di essere riuscito a dare un'idea dei diversi mezzi che sono disponibili per la lotta contro la miseria e, al tempo stesso, delle loro limitazioni. Se il risultato non corrispondesse all'impresa, valga almeno lo sforzo compiuto a procurarmi venia.

1. Il termine « benessere » è stato usato dai politici e dagli economisti ad indicare uno stato sociale di appagamento diffuso, il migliore stato che possa essere raggiunto nel momento attuale, dati i mezzi a disposizione e le conoscenze tecniche.

Un tale stato deriva da un concorso di circostanze che, qualora non si verificano spontaneamente ad opera dei singoli ciascuno operante alla ricerca della propria soddisfazione, devono essere create con una attività pubblica *ad hoc*.

2. Se benessere è una sensazione di appagamento, il massimo benessere si raggiunge allorchè tutti si ritengano completamente appagati.

La soddisfazione implica la coincidenza dell'oggetto dei desideri dei cittadini con i beni che la società mette a loro disposizione e con i servizi che loro rende. Ed il benessere si può perseguire sia agendo sui desideri individuali, sia aumentando la capacità produttiva sociale o modificando la distribuzione del reddito collettivo. Tanto vale dire,

infatti; Tizio è soddisfatto perchè ha tutto quel che desidera, quanto: Tizio è soddisfatto perchè desidera soltanto quello che ha.

Variando di poco la formula, si arriva a questa alternativa: il benessere sorge a ciascuno dalla sensazione di poter avere tutto ciò che desidera oppure dal sentire desiderio di ciò che solamente gli è dato ottenere.

3. Se ognuno potesse avere tutto quello che desidera qualunque fosse l'oggetto del suo desiderio, tutti si troverebbero in equilibrio e nessun impulso si avrebbe a modificare lo stato di quiete raggiunto.

Ma qualora i mezzi a disposizione della collettività siano ancora scarsi, dopo che ogni forma di propaganda abbia esaurito la sua efficacia suasive, e la soddisfazione dei singoli tutti non possa, quindi, essere ottenuta altrimenti che contenendo l'appagamento loro entro certi limiti, attuare il benessere diverrà un problema tipicamente economico, identificabile nel problema della massima utilizzazione delle risorse.

4. Queste precisazioni ci portano ad osservare che lo scopo di benessere sociale come lo abbiamo sopra definito, è uno scopo non soltanto politico, ma di carattere contingente.

Vogliamo dire che esso non è lo scopo per antonomasia della politica: è semplicemente uno dei tanti che le si possono assegnare. È, però, uno scopo estremo, perchè importa in un certo qual senso un livellamento (sia pure il livellamento delle utilità marginali ponderate); all'altro estremo sta la differenziazione spinta fino a soddisfare uno solo fra tutti ed a concedere a coloro che sono indispensabili a quella soddisfazione il minimo necessario perchè si mantengano in efficienza: potere e ricchezza sono concentrati in un unico soggetto e tutti gli altri ne dipendono integralmente.

5. Il corso della storia tende a dimostrare che il benessere sociale posto a scopo della politica è una invenzione di tempi nei quali le possibilità di appagamento dei cittadini siano relativamente assai grandi.

La differenziazione del potere e della ricchezza dei singoli tende a diminuire man mano che il reddito collettivo aumenta e scema nell'individuo l'esigenza di imporre agli altri la propria volontà con la forza, fisica o suggestiva che sia (tende a diminuire con l'aumentare della quota di redditi alti, rispetto al totale dei redditi percepiti).

6. Ma a fondamento della stabilità di un qualsiasi ordine sociale, è ancora — come è sempre stata — la convinzione diffusa che esso

sia, almeno grosso modo, quanto di meglio si possa avere in quel momento, e che risponda a certe leggi sovrumane. Importa poco che queste leggi siano naturali o metafisiche; basta che non si ritengano dettate dalla volontà dei singoli o dei gruppi, e modificabili da una simile volontà contraria.

Dunque la politica non può mai prescindere da una attività propagandistica di dogmi filosofici o di verità scientifiche conformi alla struttura dell'ordinamento sociale vigente o che si postula. Anzi, si potrebbe sostenere che essenzialmente in quell'attività essa consiste: perchè il successo ottenuto in quel campo assicura il benessere, essendo ognuno contento di ciò che ha o di ciò che può, anche se di gran lunga inferiore al patrimonio e al potere altrui.

Viceversa una uguaglianza oggettiva nelle disponibilità dei beni e nel godimento dei servizi da parte dei cittadini non garantisce affatto che quell'ordinamento sociale sia soddisfacente, chè può darsi che ognuno dei soggetti si ritenga superiore o più bisognoso o più meritevole di quanti lo circondano, di tutti coloro che entrano nella cerchia delle sue relazioni umane. Il suo sentimento di giustizia resterà inappagato ed egli ne sarà indotto a valutare assai poco ciò che gli vien dato ed a cercare di più e di meglio. Si che si può ritenere con sufficiente certezza che non vi è un ordinamento sociale tipico, idoneo, ed idoneo esso soltanto, a creare il benessere. Tutti e nessuno servono allo scopo: il risultato dipende dalla loro rispondenza alla concezione del mondo prevalente nell'epoca.

7. Se ne trae un insegnamento universalmente valido: qualunque sia il livello del potere e della ricchezza di una collettività e qualunque sia il modo nel quale potere e ricchezza vengono distribuiti, non ci sarà benessere se la produzione e la distribuzione non siano accompagnati da un'idonea opera di suggestione; o, se preferite, da un'idonea diffusione della conoscenza — creduta vera, si intende — delle ragioni per le quali non si può ottenere di più e di meglio.

8. Il presupposto delle osservazioni che precedono è che l'impulso all'azione abbia sede nell'individuo; che questi unicamente sia sensibile alle circostanze; che individuali siano i fini da lui perseguiti, anche quando egli si batte per realizzare una certa situazione relativa dei membri della sua società, incompatibile con il mantenimento dei privilegi dei quali egli goda; che l'impulso sia provocato e guidato dalla conoscenza della idoneità dell'azione al fine.

Il benessere, pertanto, pur essendo considerato un fenomeno di carattere sociale, si attua mediante il soddisfacimento dell'individuo e non occorre che sia il risultato voluto della sua attività. Nè sono

intrinsecamente diverse le posizioni di colui che sia cosciente del fine sociale e di colui che ne sia incosciente. Se per l'uno l'appagamento verrà dal progressivo accostarsi dell'ordine in atto all'ordine ideale, e verrà per l'altro dalla facoltà concessagli di usare dei mezzi più redditizi per estrinsecare se stesso, entrambi sentiranno nello stesso modo che l'ambiente nel quale operano si è venuto evolvendo secondo le linee desiderate, entrambi crederanno di aver acquistato una maggior libertà.

9. Una notevole differenza, invece, si riscontrerà nella natura delle leggi alle quali avranno obbedito. Nel caso di condotta cosciente del soggetto, conforme a quella idonea al raggiungimento del benessere, la norma avrà avuto carattere di precetto positivo; si sarà, al contrario, presentata come divieto a chi tentava di ottenere dalle sue risorse il massimo risultato consentitogli dalle resistenze esterne alla sua attività.

È questa ultima ipotesi, secondo la quale la società è fondata sul diritto oltre che sulla morale (per la quale, cioè, la società etica è un'utopia) quella che ci interessa.

Perchè con essa, pur riconoscendosi che la condotta individuale è rivolta al perseguimento di un fine strettamente egoistico ed è mossa da considerazioni che nulla hanno a che vedere con la felicità altrui, si ammette che il benessere sociale possa essere attuato e si indica come mezzo di attuazione il tradizionale ricorso ad un idoneo ordinamento giuridico e non già la radicale trasformazione della natura umana.

10. Gli economisti vengono, di conseguenza, ad assumere funzioni politiche. Ad essi compete, infatti, non soltanto di indicare quali istituti giuridici possano, dato lo stato della tecnica, incanalare gli impulsi economici individuali a quella attività sociale di produzione e di distribuzione che consenta di trarre dalle risorse disponibili il massimo di utilità, ma di dimostrare anche, e convincentemente, che nessun altro sistema può dare risultati migliori.

11. Verrà spontaneo di notare che la ricerca del massimo risultato è tipica ricerca economica e che la dimostrazione della coincidenza della posizione di massimo con lo stato di equilibrio fu già ampiamente data.

È facile obiettare, però, che la ricerca di un massimo dei massimi è tutt'altra da quella di massimo a condizioni date e che se non vi è dubbio che la soddisfazione presuppone l'equilibrio, è altrettanto cer-

to che non da tutti gli stati di equilibrio deriva la soddisfazione dei partecipanti a quel giuoco di forze.

In particolare, poi, l'avere noi assegnato all'economista il compito di delineare un ordinamento giuridico le cui resistenze inducano i soggetti ad una condotta conforme a quella necessaria al fine sociale, fa assumere ad esso ordinamento natura schiettamente economica, di strumento foggato dall'uomo ad uno scopo umano.

Ne segue che se questo scopo non sia accettato quale proprio dal soggetto, costui sentirà le norme come restrittive della sua libertà e si riterrà frustrato dei giusti risultati dei suoi sforzi.

L'ordinamento giuridico, in altri termini, non è soddisfacente di per sè, non è cioè posto al di sopra di ogni discussione (almeno nei suoi fondamenti e nelle sue linee maestre), se non si ispiri alla morale. Sì che l'economista, se vuole compiere quella funzione politica che gli abbiamo assegnata, non può fare a meno di ispirarsi alla morale corrente e di porsi dei vincoli esterni al campo della sua ricerca.

In periodi di morali contrastanti, è difficile credere che si possa raggiungere il benessere, appunto perchè la scelta tra i diversi ordinamenti giuridici è aperta ed ognuno di essi lascia al cittadino una diversa gamma di facoltà e gli concede un diverso risultato economico, mentre la collettività è divisa nel suo modo di concepire la società ideale.

12. Se noi volessimo cercare di render massima l'utilità del prodotto sociale senza tener conto di quanto si è sopra osservato e supponessimo quindi che le leggi siano — come sono per la stragrande maggioranza dei cittadini — semplicemente leggi, potrebbe a prima vista parere che il compito da affrontare consistesse nell'esame comparativo di tanti sistemi economici ipotetici quanti sono gli ordinamenti giuridici che si possono supporre.

In realtà l'alternativa non si presenta così ricca come saremmo tentati di immaginare.

13. Per l'individuo isolato il massimo si ottiene in ogni caso quando i vari beni e servizi che egli ha prodotto per il suo uso e consumo si troveranno in tale rapporto quantitativo tra loro, che le loro utilità marginali risultino livellate al costo marginale comune di produzione, costo che si riconduce sempre, necessariamente, ad una sensazione penosa, di disutilità.

Questo massimo viene raggiunto dal soggetto senza che occorra alcun intervento esterno, perchè sorge da un equilibrio di sensazioni concorrenti ed opposte sue proprie, di valutazioni non sottoposte ad

altra possibilità di revisione che ad opera sua, ed egli è l'unico giudice del suo piacere e dispiacere, anche se non della sua coerenza.

È però un massimo condizionato esternamente, in ogni momento, dallo stato della tecnica produttiva. Come tale è suscettibile di incremento, se la tecnica produttiva adottata valga ad aumentare il rendimento dell'attività umana. È ovvio, tuttavia, che ogni periodo minimo di produzione è vincolato alle conoscenze tecniche che si hanno e che quella evoluzione che si suol chiamare progresso non può verificarsi che nella successione dei periodi. Il massimo dei massimi concepibili è la sazietà, il pieno soddisfacimento dei desideri che possono essere soddisfatti dai beni producibili ottenuti allorchè la produzione sia priva di costo, non sia accompagnata cioè da sensazione penosa.

14. Per lo stesso individuo in società, che riceva il suo reddito sotto specie di attribuzione di una quota del prodotto sociale in cambio di una certa prestazione di personale attività, il problema di massimo non trova soluzione diversamente: egli non cambia natura divenendo cittadino, nè mutano le sue sensazioni di gioia o dolore, nè cessano le sue valutazioni di essere soggettive. Ma la sua situazione ha subito una profonda, anzi radicale metamorfosi per ciò che concerne la possibilità di realizzare l'equilibrio. Finchè l'individuo applicava le proprie energie direttamente a trasformare nei beni desiderati gli elementi dell'ambiente naturale, poteva dirigerle e misurarle allo scopo. Quando, invece, l'effetto venga mediato, la eguaglianza al margine della pena e delle utilità rischia di non formarsi, se i rapporti tra la contribuzione e la complessa retribuzione siano sottratti alla determinazione individuale.

Ne segue che qualsiasi ordinamento deve consentire al cittadino queste due fondamentali facoltà: di fissare la durata del suo lavoro e di scegliersi la composizione, in qualità e quantità relative, del complesso di beni e servizi che gli viene corrisposto. Questo, naturalmente, fino a quando non sia stato scoperto e non venga adoperato un metro universale delle sensazioni, o, quanto meno, non si sia riusciti ad oggettivare utilità e disutilità. A questo proposito diciamo, anticipando una delle conclusioni di questo discorso, che una simile oggettivazione, sia pure parziale, ci sembra indispensabile ai fini del benessere.

15. L'uso della moneta assicura l'esercizio di quelle facoltà di scelta da parte del cittadino e, con ciò, ci rende certi che egli è posto in grado di ottenere quel risultato di massimo che gli è consentito dai valori relativi del fattore di produzione che egli offre e dei pro-

dotti che chiede in cambio. E poichè tutti i cittadini possono similmente agire, tutti possono raggiungere la loro posizione di equilibrio.

Si osservi, però, che questi massimi individuali sono condizionati per ciascuno di momento in momento dalla specie e dalla quantità del o dei fattori dei quali dispone. E che quei valori relativi, dei quali abbiamo sopraddetto, sono alla lor volta determinati teoricamente dal concorso simultaneo da un lato delle quantità scarse esistenti di tutti i mezzi diretti e indiretti di appagamento, dall'altro di tutte le scale individuali di valutazione. È stato matematicamente dimostrato che un sistema di prezzi siffatto consente di raggiungere una posizione di equilibrio generale degli scambi, inteso quest'ultimo come stato di quiete, dove è venuto meno nei soggetti ogni stimolo a modificare i rapporti quantitativi tra i beni e i servizi a loro disposizione.

Lo stato di massima utilità sociale non viene concepito in una forma sostanzialmente diversa: lo si definisce come il risultato di una distribuzione siffatta del reddito collettivo, che non possa essere modificata senza che l'aumento globale di appagamento derivante dall'accrescimento di uno o più redditi sia per essere inferiore alla diminuzione derivante dalla necessaria diminuzione di uno o più altri. Le due situazioni non sono incompatibili: quest'ultima, infatti, non è che uno dei tanti possibili equilibri generali, quello che si verifica allorchè la distribuzione dei fattori non sia accettata come un dato di fatto, ma sia effettuata in funzione del risultato voluto.

16. La massima utilità sociale non sarebbe dunque altro che il massimo dei massimi che si possono ottenere variando la distribuzione dei fattori e dei prodotti, date le risorse. Il progresso della tecnica, migliorando il rendimento dell'attività umana, accresce la disponibilità di queste ultime ed il livello generale dell'appagamento.

Non ci sarebbe bisogno di ricordare che il valore monetario del dividendo sociale non può essere indice di quel livello. Esso, non essendo altro che una somma i cui addendi sono ottenuti moltiplicando una quantità fisica per un coefficiente, il prezzo (che ne è funzione decrescente), al di là di un certo punto tende a diminuire. L'appagamento, invece, è una somma di somme e cresce con l'aumentare del numero degli addendi positivi, ancorchè questi divengano progressivamente più piccoli, sì che alla sazietà dei soggetti, l'utilità totale dei mezzi di soddisfacimento sarà stata massima ed il loro valore nullo.

Ma non si può omettere di osservare che lo stesso ragionamento non può essere applicato ai redditi individuali. Ad un altissimo valore monetario di uno di questi può ben corrispondere un altrettanto alto contenuto di utilità. Quel valore, infatti, non è determinato tanto dall'apprezzamento del soggetto che ne gode, quanto dall'apprezza-

mento dei soggetti che non ne godono. Ed esprime, in ogni caso, uno stato di inappagamento sociale tanto maggiore quanto più grande esso sia.

17. Ci si deve chiedere, ora, prescindendo provvisoriamente dall'influenza psicologica che possa essere esercitata dal rapporto tra ammontare del reddito monetario e livello generale dei prezzi, se l'assegnazione periodica ad ogni cittadino di un'identica somma di moneta possa ritenersi un mezzo efficace per creare il benessere. Che l'eguaglianza di per sè stessa non valga a garantirlo si era già fatto notare al punto 6. Nella società, infatti, esso non sorge tanto dall'essere contenti del proprio rendimento economico, quanto dall'essere contenti della propria posizione relativa agli altri cittadini. Qui consideriamo il problema da un punto di vista più limitato, se l'eguaglianza permetta di render massima l'utilità o, quanto meno, di accostarsi tanto a quel massimo che la situazione possa poi, senza troppo grandi difficoltà, venire trasformata in benessere da una acconcia opera di suggestione.

La risposta non può essere che negativa. Se la moneta offre la possibilità virtuale di sostituire l'un con l'altro beni e servizi, ivi compresa la propria attività, questa situazione non riesce a produrre nell'ambito sociale lo stesso effetto che produce nella sfera individuale. Si è stati in grado di accertare, attraverso l'esame del comportamento dei singoli e delle preferenze manifestate, che il medesimo complesso che soddisfa, nella sua composizione, l'un soggetto, viene dall'altro generalmente modificato ed adattato a sè mediante sostituzioni; e che non solo il medesimo reddito monetario viene diversamente speso, ma le reazioni degli individui alla variazione di un qualsiasi prezzo (fermi restando l'ammontare del reddito e gli altri prezzi) differiscono fra loro. Non si è potuto, e sembra che non si possa comparare il contenuto totale di utilità dei complessi satisfattori pur liberamente scelti identici di composizione, nè tanto meno di quelli di egual valore ma diversamente composti. Non si è neppure arrivati, nè sembra ci sia modo di arrivare a stabilire con qualche attendibile approssimazione se le utilità marginali, almeno dei redditi di egual valore, si eguagliano.

18. Le difficoltà non sorgono solo da questa parte. Ai fini della politica, in fondo, esse non sarebbero insuperabili. Ma il reddito monetario, perchè abbia un contenuto di utilità, bisogna che sia nel suo insieme retribuzione di una attività produttiva: presuppone necessariamente un dividendo reale di beni che si possano acquistare, beni che sono dei prodotti. Non solo, dunque, si dovrebbe livellare l'utilità

marginale dei redditi distribuiti secondo il criterio supposto, ma quei redditi di egual valore dovrebbero essere ottenuti con il medesimo grado finale di pena. Con il che, però — si noti, — non sarebbe affatto garantita l'identità dei rendimenti, chè a utilità e disutilità marginali identiche ben possono corrispondere, e generalmente corrispondono, utilità e disutilità totali diverse per via del diverso andamento delle loro curve, squisitamente personali.

19. Passando a studiare, poi, in qual modo si possa pervenire ad una simile equidistribuzione statistica dell'equivalente del reddito collettivo, ci troviamo di fronte ad un nuovo ostacolo. Se la determinazione della composizione reale di quel reddito sia affidata — e si è visto che deve esserlo — alla domanda (qualificata mediamente da offerta di lavoro) che dei vari beni e servizi facciano i cittadini, le « occupazioni » sono simultaneamente del pari determinate in specie e quantità. Qualora anche si volesse ammettere realizzabile l'ipotesi del mercato di concorrenza perfetta, non turbato l'equilibrio da attività speculative, con una produttività marginale del lavoro eguale in ogni settore e senza redditi individuali da interesse, le « occupazioni » non richiederebbero meno prestazioni differenti, con un contenuto di pena diverso o con diversa costosa preparazione.

Si che non si saprebbe con quali argomenti sostenere che tanto una selezione spontanea della specie di attività, quanto l'esigenza di rendimenti livellati non richiedano retribuzioni differenziate.

20. Il criterio più idoneo a fornire un solido appoggio economico alla creazione del benessere ci sembra proprio quello che permetta di distribuire il reddito ed i compiti produttivi in modo che sia soddisfatta l'esigenza che i rendimenti delle attività dei cittadini siano livellati. Ciò, infatti, oltre che essere consono alla morale oggi prevalente, ha anche il vantaggio di consentire che resti vivo lo stimolo all'incremento della produzione, almeno fino a quando resti inappagato qualche desiderio.

Riconosciamo che sotto l'aspetto puramente teorico, data l'incomparabilità interpersonale degli appagamenti e delle pene, un tale criterio non può trovare applicazione; ma empiricamente, con il soccorso di uno slittamento psicologico, di una traslazione di significato, sì. In pratica ed a condizione che sia concessa sempre la facoltà di scelta dell'occupazione, non solo, ma sia offerta a tutti fin dall'inizio la possibilità di sviluppare le proprie attitudini, le differenziazioni sono accettabili, e vengono di buon grado accettate, perchè la capacità produttiva è misurabile entro limiti sufficientemente estesi.

21. La tecnica della produzione, però, insegna che il lavoro rende tanto più quanto maggiore sia la somma di capitale (strumentale) del quale disponga. La storia, dal canto suo, ci descrive l'evoluzione degli strumenti: da quelli di uso individuale, man mano a quelli che richiedono il servizio contemporaneo, collegato, organizzato di un gruppo crescente di uomini, o addirittura di un gruppo di gruppi. La teoria economica si preoccupa, quindi, di scoprire le leggi di formazione del capitale e di suo sviluppo e le condizioni favorevoli o contrarie. Si è osservato che il suo carattere strumentale richiede che chi ne usa non sia turbato nell'uso, e che la sua natura di prodotto vuole che l'uso ne sia lasciato a chi lo produce. Così l'istituto della proprietà — riconoscimento sociale del potere esclusivo di un cittadino di usare l'oggetto al suo scopo economico — parve presupposto essenziale dell'ordinamento capitalistico, così come questo parve presupposto essenziale di uno stato di benessere.

22. La logica delle premesse è inoppugnabile. Ma l'applicazione che dell'istituto della proprietà fu fatta esorbita dall'ambito di quelle. La proprietà fu concepita indipendentemente dal rapporto economico tra strumento e colui — individuo o gruppo — che se ne serve a produrre beni di appagamento. Restò un rapporto astratto tra soggetto e oggetto, trasferibile per atto di volontà del titolare e non altrimenti, concedibile similmente all'uso altrui.

Ne segue che, agli effetti distributivi del reddito, la contribuzione di un bene-fattore qualsiasi viene trattata alla stessa stregua della contribuzione di lavoro e che il proprietario viene retribuito in base al medesimo criterio adottato per differenziare le retribuzioni dei lavoratori.

Fu su questo ordinamento giuridico che gli economisti costruirono nel secolo scorso il sistema sociale ideale, fondato sullo scambio ad iniziativa privata non solo dei prodotti tra loro, ma degli stessi prodotti con il lavoro. Per la divergenza, però, tra diritto e rapporto strumentale, quel sistema offre il fianco alla critica. Non basta, infatti, dimostrare che il mercato di concorrenza perfetta — ammesso che sia attuabile — permette di raggiungere una posizione di equilibrio e che è assurdo pensare che si possa, in alcun modo, realizzare un massimo di utilità sociale incondizionato: bisognerebbe altresì dimostrare che l'attuazione di quel mercato conduce al massimo dei massimi condizionati, qualunque sia la disponibilità iniziale relativa di capitale dei soggetti. Se poi si aggiunge, a queste considerazioni teoriche, il fatto che la convinzione diffusa di poter trarre il proprio reddito dalla semplice proprietà di beni strumentali ed in funzione del loro ammontare, induce i cittadini ad azioni speculative, si comprenderà come

ci siamo venuti a trovare in uno stato di grande incertezza. È vero che gli economisti tentano di salvare la vecchia costruzione lavorando ad una serie di modelli di equilibrio dinamico che dovrebbero rivelarne le condizioni ed accostare lo schema teorico alla struttura reale; ma, a parte il fatto che da questa maggior conoscenza non trarremmo immediatamente quel benessere che non c'è, non vengono neppure meno i motivi per dubitare che la realizzazione eventuale di uno di quei modelli serva allo scopo. Lo stato di equilibrio dinamico non ha, dal nostro punto di vista, caratteristiche diverse da quello di equilibrio statico. Invero, quando si ammette che un qualsiasi giuoco di forze attuali dia sempre una risultante, e che questa agisca sulla entità e sulla direzione di quelle forze, si riconosce il continuo succedersi di variazioni nel sistema. L'equilibrio, pertanto, dovrebbe implicare che quel giuoco, pur nel continuo variare, torni continuamente ad identificarsi con se stesso, almeno nel senso che le proporzioni tra le sue forze e le posizioni relative di queste si riproducano periodicamente identiche. Il risultato economico sarebbe quello di mantenere costante il valore relativo dei massimi ottenuti ed ottenibili dai soggetti con lo scambio delle loro risorse (di lavoro o di capitale), secondo i dettami della tecnica di momento in momento attuale. L'equilibrio dinamico sarebbe perciò sempre condizionato, nel suo contenuto di utilità, dalle disponibilità iniziali di fattori da parte dei singoli.

23. In un ordinamento economico basato sull'istituto della proprietà astratta dei fattori della produzione e dei prodotti, il problema del benessere sembra debba essere affrontato partendo dalla distribuzione iniziale delle risorse. I principali quesiti che allora si pongono, sono:

a) garantirebbe l'eguaglianza nella disponibilità di risorse con il raggiungimento del massimo dei massimi di utilità?

b) come si potrebbero valutare, e quindi comparare tra loro, cose, servizi, diritti, capacità personali?

c) posto che ad un giudizio, sia pure approssimativo, sia pure convenzionale di equivalenza si potesse arrivare, quell'isodistribuzione sarebbe ottenibile — e mantenibile — attraverso la sola disciplina dello scambio volontario?

24. Sul primo quesito non c'è nulla da aggiungere a quanto già dicemmo a proposito dell'eguaglianza dei redditi monetari.

Sul secondo basterà osservare che le risorse sono di natura fisica altrimenti riconducibili ad essere misurate con un metro fisico.

I fattori si traducono tutti in prodotti, per definizione, e possono considerarsi equivalenti quando siano identici i risultati imputabili loro nelle varie combinazioni cui partecipano. Purtroppo il metodo indiretto di comparazione richiede una perfetta sostituibilità, ed i singoli fattori invece sono sostituibili solo da pochi altri ed anche da questi molto limitatamente. L'ostacolo potrebbe essere superato integrando il processo combinatorio in senso stretto con una ulteriore trasformazione, operata attraverso lo scambio dei prodotti in moneta. L'eguaglianza delle risorse assegnate sarebbe misurabile attraverso l'idoneità di esse a trasformarsi in un identico reddito monetario.

Alle considerazioni già fatte sulla vanità di simile risultato, va aggiunta quest'altra. Quando la domanda collettiva è somma di domande individuali e queste sono, ognuna, funzione del sistema dei prezzi, la determinazione di complessi satisfattori che abbiano pari contenuto totale di utilità non può avvenire se non a prezzi dati. Ma questi, nell'intervallo tra le decisioni dei soggetti e la loro esecuzione — intervallo per di più diverso da caso a caso per ragioni tecniche — possono essere variati da operazioni speculative. Anzi lo saranno senz'altro, se non si verifichi l'ulteriore condizione che le scale individuali di preferenza siano le medesime per tutti.

Se noi dovessimo respingere quest'ultima ipotesi come contraria alla comune esperienza — vedi, però, il p. 17 retro e il p. 26 oltre — è chiaro che basterebbe dislocare i fattori da una produzione ad un'altra perchè all'eguaglianza dei redditi monetari corrispondessero appagamenti diversi. Si obietta, giustamente, che un simile fenomeno è incompatibile con il sistema supposto. Ma è incompatibile solo perchè in questo sistema l'indirizzamento delle risorse ai fini preferiti si attua mediante la flessibilità dei prezzi dei fattori, sì che questi vengono indotti a spostarsi dai settori dove vi è depressione di domanda a quelli dove vi è pressione. Il che, però, fa sì che il reddito monetario venga ad essere variabile e che — contrariamente alla nostra ipotesi — la costanza di contenuto di utilità del reddito stesso sia assicurata proprio dalla sua variabilità.

Sul terzo quesito — se valga la sola disciplina dello scambio volontario a mantenere l'isodistribuzione — si consideri che una situazione sociale, alla quale corrisponda il massimo dei massimi condizionati di utilità, non rappresenta per nessuno dei cittadini la situazione a lui più favorevole tra tutte le possibili. Qualora gli fosse consentito di modificare la distribuzione delle risorse, sia pure attraverso una successione di scambi volontari, sentirebbe inevitabilmente lo stimolo ad adattare la sua condotta a previsioni sulla condotta altrui. In un sistema, perciò, di proprietà individuale dei fattori, anche se questa fosse funzionale anzichè astratta, le variazioni nella distribu-

zione sono da ritenersi la norma piuttosto che l'eccezione, non fosse altro che per la diversa propensione al consumo ed al risparmio ed all'investimento dei soggetti.

25. Dalla sommaria, oltre che sintetica rassegna che precede degli argomenti fatti valere dagli economisti, ci sembra non sia possibile giungere che a conclusioni schiettamente negative. Anche se accedessimo alla tesi che fa coincidere il benessere con una situazione di massimo dei massimi condizionati di utilità sociale, non potremmo superare lo scoglio della incomparabilità interpersonale delle utilità, sul quale naufraga ogni costruzione che si voglia fondare unicamente su presupposti economici.

Il benessere è una realizzazione di essenza politica, si appoggia sì a certe realizzazioni economiche ma non coincide con esse, nè è funzione di esse soltanto.

26. Ciò posto, possiamo riprendere in esame l'argomento sotto nuova luce. Sia punto di partenza il fatto — le eventuali eccezioni dovrebbero considerarsi vere anomalie e trascurarsi — che in tutti i soggetti una data quantità di un qualsiasi bene non ha contenuto appagante costante. Quel contenuto varia, quando varia la quantità complessivamente disponibile del bene, della quale quella data sia un'aliquota. La moneta è sottomessa alla stessa legge. Per ogni individuo una lira tra cento è potenzialmente più utile che non una tra mille. Tra due individui non si sa con certezza se la lira di chi ne abbia cento possa procurare maggior piacere che non la lira di chi ne abbia mille. Ma quando si tratta di trasferire una data quantità di un dato bene da un cittadino ad un altro, l'incertezza sul risultato raggiunto, di avere aumentato o diminuito l'appagamento goduto in complesso dai due, va certo diminuendo man mano che le posizioni iniziali di disponibilità si scostano dalla eguaglianza. La probabilità che la somma di piaceri aumenti, s'accresce con l'aumentare del divario iniziale se il trasferimento avvenga da chi ha più a chi ha meno e diminuisce se il trasferimento avvenga in senso contrario. Sarà massima quella probabilità di aumento, quasi una certezza, quando una piccola aliquota — purchè non sia una quantità minima — sia ceduta da chi ha molto a chi non ha nulla. Non è il caso di ricordare che il bene *de quo* deve essere idoneo ad appagare entrambi. Va notato, invece, che a parità di divario l'incertezza sugli effetti del trasferimento cresce con l'aumentare del livello medio di disponibilità. Cento lire date da chi ne ha mille a chi non ne ha alcuna procureranno a costui quasi di sicuro maggior piacere che non dispiacere a quello; ma le stesse cento lire

date da chi ne abbia diecimila a chi ne ha novemila potrebbero sortire l'effetto contrario.

Così non si possono nutrire molti dubbi sulla idoneità della redistribuzione a migliorare il livello dell'utilità sociale, quando le larghissime disponibilità dei membri di un gruppo contrastino con la faticosa miseria dei membri di un altro gruppo, purchè questi gruppi siano sufficientemente estesi e purchè la redistribuzione sia contenuta entro certi limiti. Ciò ci conduce ad affermare che l'equa distribuzione economica del reddito monetario non coincide nè con l'isodistribuzione — detta correntemente equidistribuzione matematica o statistica — nè con la distribuzione empirica, ma si accosta a quella nella quale il reddito prevalente dei cittadini sia prossimo al reddito medio ed i redditi estremi non presentino in media da esso uno scarto di misura superiore al suo livello.

27. A controllo della nostra asserzione, vediamo che ripercussioni si potrebbero avere sullo stimolo all'offerta dei fattori produttivi. Non interessa, è ovvio, richiamare qui le condizioni che occorre si verificchino perchè tale offerta ci sia genericamente — la stessa esigenza di avere un reddito impone di dare i mezzi necessari per ottenerlo; si tratta di valutare se, e fino a qual punto, la indifferenza di retribuzione incida sul livello del prodotto sociale.

Quando si parla, di solito, di impiego totale dei fattori, o si fa inconsciamente riferimento ad una pregressa esperienza, o si fa riferimento all'offerta, ed è l'impiego di questa tutta che viene chiamato impiego totale. Noi prenderemo, invece, come primo termine di paragone, la quantità di fattori necessaria e sufficiente perchè sia prodotta la quantità di beni e servizi domandata, applicando la tecnica che consenta il massimo rendimento del fattore umano. Che l'offerta di questo fattore sia, allora, accolta in maggiore o minor grado, dipenderà dal volume della domanda di prodotti, volume che è funzione della distribuzione della capacità di acquisto. Non lo è, si badi, della capacità di acquisto distribuita, che è sempre, necessariamente eguale alla somma dei prezzi remuneratori; ma di una certa corrispondenza tra l'ammontare dei diversi redditi assegnati ai diversi soggetti ed il costo dei singoli beni. La coincidenza con questi costi dei relativi prezzi dipende, infatti, dalla composizione del prodotto sociale che deve contenere, di ogni voce, tanto quanto a quel prezzo-costo è domandato. La coincidenza viene meno se vi sia stato errore, sull'un piano o sull'altro, oppure se vi sia stata o vi sia speculazione.

È dunque necessario che le due operazioni, distribuzione del reddito monetario e destinazione dei fattori, siano effettuate congiunta-

mente, in funzione ciascuna dell'altra; ma non è sufficiente. Occorre ancora che i prezzi vengano chiesti eguali al costo e che venga spesa negli acquisti tutta la moneta distribuita come retribuzione.

28. La possibilità che tali due ultime condizioni si verificassero non dipendeva, secondo la teoria economica dominante sino ad epoca recentissima, da una certa distribuzione del reddito piuttosto che da un'altra. Gli economisti facevano osservare che essenziale al pieno impiego dei fattori offerti è semplicemente la costanza di un prezzo di equilibrio per ogni bene, e sostenevano che il giuoco degli interessi privati realizzava questa costanza nel tempo indefinito. Il ritorno all'insieme delle imprese della massa delle anticipazioni da esse fatte era certo. La vendita totale dei prodotti era implicita nell'esclusione del profitto provocata dalla concorrenza; ma la sua eventuale presenza non sarebbe stata di ostacolo a quella vendita totale, se fosse stata prevista. In tal caso, infatti, se ne sarebbe potuto tener conto nella impostazione della produzione, come di un elemento influente sulla formazione del risparmio e, quindi, sulla domanda di beni patrimoniali e capitali. In nessun caso si riteneva che esso profitto potesse costituire elemento determinante una politica aziendale di contrazione del gettito, neppure per via riflessa. Anzi, lo si considerava l'indice di una espansione in atto, e, nello stesso tempo, il più efficace se non l'unico stimolo ad essa.

29. In realtà, il profitto, se influisce direttamente con la sua prospettiva sull'investimento del risparmio, influisce sulla formazione di questo solo in modo indiretto, in quanto favorisca il concentramento in poche mani di un'alta quota del reddito collettivo. Il volume del risparmio sociale, infatti, non è del tutto indipendente dalla distribuzione di quello. Partendo dal dato empirico di una sensibilità dei soggetti alle esigenze di sviluppo della produzione tanto minore quanto maggiore sia il vantaggio che essi ne trarrebbero potenzialmente, la teoria riconosce che lo stimolo a risparmiare cresce con l'aumentare della attendibilità della prospettiva che dalla somma risparmiata il risparmiatore possa ottenere un sensibile miglioramento. Un reddito collettivo così basso che, qualora fosse isodistribuito, non desse al singolo una ragionevole speranza di riuscire ad ottenere alcun notevole mutamento nel suo stato per quanto sacrificio egli facesse, non indurrebbe, isodistribuito, che una piccola aliquota dei cittadini al risparmio, per somme di entità trascurabili e che sarebbero molto probabilmente trattenute liquide presso di loro. Non vi sarebbe allora possibilità di avere nuovo capitale, nè potrebbe perseguirsi l'aumento di quel basso reddito. Onde è stata sostenuta la tesi che allo

sviluppo dell'economia giovi una distribuzione che forzi una sufficiente parte della popolazione sia a consumi inferiori a quelli teoricamente possibili, sia ad offrire prestazioni superiori a quelle altrimenti possibili, e che ponga invece l'altra parte in condizioni di risparmiare spontaneamente e quindi di investire il risparmio nell'acquisto di nuovi strumenti da offrire alla combinazione produttiva.

Questa via e solo essa condurrebbe il progressivo innalzarsi del reddito medio. Il giuoco, poi, degli interessi privati ancora una volta interverrebbe a far sì che, man mano che quel livello si innalzi e diminuisca l'esigenza di disparità nelle disponibilità dei singoli, questa disparità si affievolisca e la curva di distribuzione tenda ad appiattirsi.

30. A questa tesi si muovono due obiezioni fondamentali.

La prima è che, da un lato, la formazione del risparmio non coincide, di fatto, con la sua offerta all'investimento e, dall'altro, la domanda di risparmio per investimento è funzione di una domanda di prodotti non strumentali che tende a divenire tanto minore quanto più alto sia il reddito. L'obiezione si fonda sulla esperienza che non è vero che ogni bisogno individuale sia illimitato: non è di conseguenza vero che la disponibilità di prodotti possa considerarsi sempre scarsa rispetto alle esigenze teoriche di consumo, quando si deve ammettere che la gamma dei beni non è illimitata e che il numero dei consumatori è definito.

Ora avviene che quella distribuzione che divida la popolazione in due categorie e distingua coloro che possano risparmiare da coloro che non possono farlo, virtualmente assegna a questi ultimi una massa di prodotti pressochè certa in qualità e quantità e mette il resto a disposizione degli altri. Se, per lo stesso giuoco di forze cui dà vita, la distribuzione subisce delle variazioni nel senso che il numero dei risparmiatori spontanei diminuisca mentre viene mantenuta costante la capacità reale di acquisto assegnata collettivamente agli involontari non risparmiatori cresciuti di numero, accade che la quantità di risorse destinate all'appagamento di ciascuno di questi ultimi si contrae e più ne resta disponibile per far fronte alla domanda individuale potenzialmente accresciuta dei primi. Da costoro, dalle loro domande effettive di beni di consumo e di beni capitali che di continuo si accrescano (la seconda domanda in funzione della prima, o quanto meno della aspettativa della prima), dipende il pieno investimento delle risorse risparmiate e il continuo sviluppo del gettito dei prodotti. L'inevitabile contrarsi di quelle domande, per il progressivo diminuire del numero de consumatori che risparmiano e debbono investire, condurrebbe però inevitabilmente alla contrazione dell'attività produttiva.

La seconda obiezione è di carattere storico. La esperienza degli Stati Uniti sembra suggerire che effettivamente, con l'innalzarsi del livello del reddito collettivo, la sperequazione vada scomparendo. Dovrebbe venir meno la funzione sociale del risparmio forzato. Assistiamo, invece, ad un diuturno sviluppo della tendenza delle imprese a non distribuire i profitti e ad avocare a sè oltre che la decisione di risparmiare, quella di destinare il risparmio a capitale. Il coordinamento tra investimento e consumo non mostra di risentirne alcun benefico effetto e le esigenze di sbocco della capacità produttiva debbono essere soddisfatte con artifici vari. Lasciato a se stesso, il mercato statunitense rivela per chiari sintomi che tenderebbe a deprimersi. È vero che la teoria dimostra come una simile tendenza non possa imputarsi esclusivamente a una distribuzione del prodotto netto delle imprese che forzi i soggetti a un'eccessiva astinenza dai consumi, ma è altrettanto innegabile che gli effetti sociali di inasprimento della sperequazione non possono farsi risalire che alla sperequazione stessa.

La situazione si complica — in un sistema economico fondato sullo scambio volontario di fattori e prodotti — se il mercato libero non sia sufficientemente esteso. Il mancato impiego di tutti i fattori e la permanenza del reddito collettivo a un basso livello può allora avere una origine ben diversa dal soddisfacimento raggiunto in un certo grado da una maggiore o minore aliquota dei cittadini. Per quanto, infatti, la teoria della produzione supponga i fattori sostituibili tra loro, riconosce che la sostituibilità incontra necessariamente dei limiti. La limitazione ha questo effetto: che, dato lo stato della tecnica (e questo stato è in ogni momento un dato), la quantità massima impiegabile di ogni fattore non coincide con la quantità di esso disponibile, ma può venir definita dalle quantità disponibili di altri. L'aumento di queste può, in certe circostanze, essere condizione perchè quella sia tutta impiegata.

Si suol dire, contro questa opinione, che vi sono allora le premesse perchè la domanda del fattore scarso preme e metta in moto il meccanismo che conduca a ridurre nei limiti l'offerta del fattore complementare. Ma così non si fa che eludere il problema: il gettito fisico, che è quello che interessa ai fini del benessere, non aumenta con quella manovra. E se si dicesse che la pressione della domanda aumenta l'offerta del fattore scarso, si escirebbe dall'ipotesi. In pratica, poi, non bisogna dimenticare che questa scarsità relativa determina la quota di reddito collettivo attribuita ai portatori di quel bene. Cosicchè, non solo il livello del reddito goduto da questi potrebbe togliere loro ogni stimolo ad aumentare l'offerta, ma potrebbe trattenerli dal farlo il calcolo che da quell'aumento po-

trebbe derivare loro addirittura una diminuzione assoluta oltre che di quota. Né è sostenibile che, in ogni caso, quest'ostacolo sarebbe superato dall'intervento di terzi: perchè è sempre possibile — e non è raro — che vi sia una situazione di monopolio, oppure che il fattore abbondante non sia destinabile a produzione qualitativamente varia, sì che proprio la domanda di quel certo bene condizioni la domanda di altri ed ogni successivo effetto.

31. Riprendendo da un punto di vista subiettivo il tema indicato al punto 27, va osservato che i soggetti non sono sensibili al solo livello della retribuzione. Ciascuno confronta l'utilità marginale del suo reddito con la disutilità marginale del contributo alla produzione collettiva con cui se lo guadagna. A seconda del rendimento di questo contributo, l'equilibrio si verifica in lui a un livello di inappagamento più o meno alto: più alto quanto minore sia il saggio di retribuzione. Questo saggio ne viene a essere, per lui, una variabile indipendente ed il criterio di ogni sua valutazione. Che egli consideri il suo stato soddisfacente o non, dipende così dal rendimento della sua attività.

Per le considerazioni che facemmo ai primi paragrafi è facile, però, comprendere come il suo giudizio sia in realtà determinato dalla opinione che egli abbia sulla possibilità di migliorare; e come a sua volta questa opinione non possa fondarsi che sul confronto con i saggi di retribuzione altrui. Non si dimentichi tuttavia, a questo proposito, quanto già osservammo al punto 20: una differenza anche notevole non induce necessariamente un senso di insoddisfazione. La convinzione diffusa, infatti, che il valore dei contributi individuali non può, per legge di natura, essere identico per tutti, apre la via all'accettazione di retribuzioni differenti e alla possibilità che si abbia benessere in una società dove pur sia conservato lo stimolo in ciascuno a contribuire con tutto ciò che è in suo potere. Le posizioni di massimo individuale condizionato divengono soddisfacenti quando quelle scale di « produttività » siano ritenute conformi alla potenzialità di ciascuno.

Dobbiamo quindi insistere sulla efficacia determinante della divulgazione della conoscenza delle condizioni perchè si ottenga un massimo di reddito collettivo. E se dobbiamo insieme ammettere che il risultato si può ottenere anche se siano divulgate false verità, non ci possiamo nascondere che il compito di generale persuasione è molto più difficile, improbo e spesso votato all'insuccesso. Se la persuasione non è generale, il conflitto tra i cittadini diviene inevitabile; e lo stato di conflitto è incompatibile con quello di benessere.

I periodi di rapido progresso tecnico, essendo quelli nei quali le condizioni perchè si abbia il massimo reddito collettivo mutano con ritmo accelerato, sono anche quelli che vedono il conflitto divenire inevitabile, negando i conservatori, affermando gli innovatori le trasformazioni in corso. Sono, di conseguenza, quelli durante i quali il benessere più difficilmente si realizza nonostante che le circostanze siano le più favorevoli dal punto di vista economico.

32. Potrebbe, tuttavia, permanere un insolubile contrasto tra le esigenze di distribuzione del reddito e le esigenze di stimolazione delle attività produttive. Chiunque ritenga che la stimolazione non si possa efficacemente avere che attraverso l'adeguamento delle retribuzioni alle produttività, sia pure medie, non può non riconoscere che la distribuzione effettuata in base ad esse non garantisce affatto che la utilità sociale totale che ne deriva sia la massima ottenibile con quegli stessi fattori. Basti considerare il caso di due nuclei di convivenza consuntiva, l'uno composto del solo produttore, l'altro di tre, quattro membri incapaci a carico di un secondo produttore altrettanto produttivo quanto il primo. La disparità di reddito non ha nessuna relazione con la contribuzione, nè con la retribuzione: ha delle origini affatto indipendenti dal fenomeno economico.

Si potrebbe, in astratto, obiettare che una simile situazione è stata voluta dal secondo soggetto, il quale ne trae un appagamento compensatore di natura non economica. Ma, in concreto, la tesi non è sostenibile, da un lato perchè la stessa esigenza affettiva che ha spinto alla creazione del nucleo rende il produttore più sensibile ai bisogni dei suoi congiunti, dall'altro perchè anche ammesso che egli potesse essere compensato come si è detto, non potrebbe certo un simile fenomeno verificarsi nei congiunti. Del resto, lo stesso problema si presenta se i cittadini vengono considerati fuori del nucleo di convivenza. È un dato di esperienza che la capacità produttiva da lavoro si ha soltanto in un periodo centrale della vita, e quella da proprietà soltanto in un periodo che si inizia posteriormente alla nascita.

33. Tutti i ragionamenti sembra dunque ci portino a concludere che per creare il benessere non si può evitare il ricorso alla redistribuzione del reddito.

34. La redistribuzione, però, nei suoi effetti, potrebbe modificare il rendimento dell'attività produttrice. Si comprende come, in quest'ultimo caso, il raggiunto stato soddisfacente delle retribuzioni

sarebbe frustrato. Ad impedire che ciò si verifichi, è necessario che: 1) pur diminuendo il rendimento di ciascuno, la misura della diminuzione sia tale che non alteri le proporzioni dei redditi tra coloro che li ricevono in cambio alla loro personale attività; che 2) il trasferimento non solo vada da produttori a non produttori, ma vada a tali la cui inattività sia alla coscienza sociale giustificata. Redistribuire da produttore a produttore equivarrebbe a confessare errori e difetti nell'organizzazione, quanto meno nella destinazione dei fattori. Naturalmente l'ostacolo cade se il produttore integrato possa essere considerato rappresentante di non produttori giustificati, come nel caso che gli siano attribuiti assegni familiari.

La grossa questione suscitata dalle condizioni suesposte involve l'ordinamento giuridico almeno tanto quanto i principi ritenuti universali dell'economia. Si tratta di definire il produttore, di stabilire se lo sia anche chi contribuisce alla produzione sociale concedendo l'uso della sua proprietà. Ai fini del benessere, non vi è dubbio che non importa tanto di risolvere la controversia, quanto di raggiungere una sufficiente concordia di opinione. Visto dall'economista tutto si traduce poi nel problema della più efficace organizzazione produttiva, se ci siano vie alterne per arrivarvi.

È necessario, su questo punto, avere le idee ben chiare: la produzione nasce indubbiamente da una combinazione di fattori, dei quali alcuni sono attività umana e altri appartengono all'ambiente esterno, pur avendo subito, qual più qual meno, una trasformazione ad opera di quella attività. Questa combinazione, questa applicazione dell'attività umana all'ambiente deve essere attuata secondo certe regole: quelle che diano il prodotto con l'impiego del minimo mezzo. Un essere razionale, o un insieme collegato di esseri razionali, deve quindi poter disporre dei fattori, tanto di quelli attivi che dei passivi. Su questo non vi è alcun dissenso. Il dissenso si ha, invece, sui mezzi per ottenere la disponibilità e sulle persone alle quali il potere di disporre deve essere affidato.

35. Prescindiamo dal caso di soluzione del dissenso attraverso la propaganda che conquisti l'una parte all'opinione dell'altra.

Possiamo, intanto, tener per certo che lo stimolo dell'attività, se ha da esser stimolo economico, non può essere dato che dalla prospettiva di una retribuzione: ed abbiamo sopra visto che deve essere ritenuta adeguata. E poniamo anche come ipotesi che lo scopo di tutti sia il medesimo, quello di raggiungere il massimo risultato, date le risorse attuali.

I metodi di disposizione concepibili sono due, per quanto riguarda i fattori passivi, e corrispondono a due ipotizzabili ordina-

menti giuridici: di appropriabilità loro e di inappropriabilità. Perchè si possa dire che — dal punto di vista economico — i due ordinamenti non si equivalgono, occorre dimostrare che il prodotto che si ottiene con l'uno è maggiore di quello che si otterrebbe con l'altro. Barone ha dimostrato che i criteri di massimizzazione non possono essere diversi. Resta da vedere, dunque, se i funzionari dell'un ordinamento possano identificarsi con i proprietari dell'altro, nell'adempimento del compito di applicare quei criteri.

36. Nel sistema di concorrenza, la proprietà dei fattori di produzione è frutto del risparmio e — più estesamente — il risparmio si identifica con il potere di disporre. Adamo Smith, all'inizio del secondo libro della sua opera, pone a fondamento dell'economia di scambio la evidente stoltezza di colui che possieda più di quanto sia necessario a soddisfare i suoi bisogni per un ragionevole periodo di tempo a venire — ragionevole è il periodo necessario e sufficiente perchè il risparmio investito dia frutto — e non provveda a organizzare una produzione che renda fecondo di beni nuovi il suo patrimonio. Il soggetto che così operi secondo ragione ottiene — come effetto non voluto, ma necessario, del perseguimento del suo fine — di permettere a coloro che non hanno reddito sufficiente, di aumentarlo ricevendo parte di quanto egli ha risparmiato in cambio della loro attività. L'altra parte del risparmio resta presso il risparmiatore sotto forma di strumenti.

Il risparmiatore, nell'intento di trarre dal suo capitale quanto più reddito sia possibile, cerca di aumentare il rendimento obiettivo dei lavoratori organizzati da lui, dando loro quanto meno può. Raggiunge, così un duplice risultato: sociale, perchè fa bastare il suo risparmio a dare un reddito a tutti i lavoratori; individuale, perchè la differenza tra le quantità distrutte e quelle create è massima.

Quel rendimento del lavoro, tuttavia, è funzione della massa di strumenti disponibili. Aumentare questa massa è il mezzo con il quale il risparmiatore ottiene di rendere massimo il suo reddito (profitto). La quantità di risparmio che si forma è la differenza tra ciò che è prodotto ed è consumato; il numero di coloro che risparmiano tende a coincidere con il numero di coloro il cui reddito non è determinato da risparmiatori, secondo la legge richiamata al punto 30 (legge ferrea del salario), che induce il risparmiatore a dividere il suo risparmio in due parti: una minima (fondo salari), fonte di reddito per i lavoratori, l'altra massima, causa efficiente dell'aumento di produttività del lavoro. La condizione perchè questa successione di trasferimenti continui è però che l'utilità marginale del

risparmio si mantenga positiva. E la condizione perchè ciò avvenga è che la massa dei beni che non viene consumata nè da coloro dal cui reddito il risparmio è tratto nè da coloro il cui reddito sorge dall'altrui risparmio, sia costantemente composta di beni prodotti allo scopo di aumentare il rendimento del lavoro. A tal risultato è a sua volta necessario che, con l'aumento del reddito medio pro capite, il numero di coloro il cui consumo non coincide con la capacità di acquisto del reddito, cioè dei risparmiatori, vada crescendo di pari passo con l'aumento di produttività del lavoro: vale a dire che la distribuzione dei redditi sia tale da favorire il consumo di tutti i prodotti.

37. La detta funzione del risparmio può essere adempiuta anche dai non risparmiatori. Il compito di incrementare la produttività delle attività umane (il rendimento del lavoro) è un compito essenzialmente tecnico. L'organizzatore della produzione può essere un terzo, purchè sia rispettata l'adeguatezza della retribuzione al contributo. Il risparmiatore, cioè, può essere contento di ottenere un reddito commisurato al volume del suo risparmio e prestare il risparmio stesso contro tale corrispettivo.

In questo caso egli assume la veste specifica del proprietario.

38. Anche al proprietario è riconosciuta una funzione sociale: a lui spetta di eleggere l'imprenditore: nessuno otterrà il prestito se non darà affidamento di corrispondere un saggio di interesse non inferiore a quello corrisposto generalmente. La caratteristica distintiva della funzione, che conviene sottolineare, è che essa viene esercitata senza che lo stimolo derivi dalla prospettiva di lucrare una differenza massima, variabile ed incerta, tra la somma prestata e quella da ricevere in restituzione allo scadere del termine convenuto.

Le conseguenze che se ne traggono sono di basilare importanza: 1) gli imprenditori devono render conto del loro operato e la loro capacità viene resa di pubblica ragione — o, quanto meno, dimostrata — attraverso i bilanci delle imprese; 2) la funzione dei proprietari può essere esercitata da un qualsivoglia corpo sociale, invece che da quella classe — purchè il corpo sociale abbia interesse a ottenere quegli stessi risultati.

39. I problemi indicati al punto 34 restano, però, in piedi sotto due altre forme: a) occorre accertare quale possa essere lo stimolo al risparmio, se non è la prospettiva di ottenere un reddito dalla proprietà anzichè dal lavoro; b) occorre accertare se lo stimolo alla

attività imprenditoriale sia ancora e sempre la prospettiva di ottenere una massima differenza tra quantità distrutta e quantità prodotta.

40. Preliminare al problema *a)* è l'altro, se l'incremento del reddito pro capite o, quanto meno, del reddito collettivo sia essenziale al raggiungimento del benessere.

Dal punto di vista dell'individuo, ciò vale a chiedere se la costanza della prospettiva di poter migliorare il proprio stato sia uno degli elementi positivi dell'appagamento soddisfacente. È ovvio che il quesito va inteso in senso economico stretto, come costanza della prospettiva di aumentare il reddito a parità di prestazione o di diminuire la prestazione a parità di reddito. Le considerazioni di carattere più spiccatamente distributivo, concernenti la prospettiva di migliorare la propria posizione sociale, mediante un incremento del proprio reddito relativamente al reddito altrui in generale e in particolare al reddito dei vicini (in senso lato: coloro con i quali si ha occasione o motivo di fare dei confronti), esulano dall'argomento che ora stiamo trattando, in quanto tale risultato può essere ottenuto anche attraverso semplice redistribuzione, fermo restando il reddito collettivo o, addirittura, mediante lo scambio di occupazione con altri (virtuale).

Anche qui la risposta non può essere tassativa: dipende dalle convinzioni del soggetto: in una società economicamente statica, si può anche immaginare che per l'individuo ci sia progresso di posizione nel corso del tempo, per effetto del sostituirsi fatale dei più giovani agli anziani, dei viventi ai morti. Né è contrario alla comune esperienza, anzi vi corrisponde, ammettere che, almeno a partire da un certo momento, l'attenzione del soggetto si distrae dall'interesse economico per dirigersi su esigenze di appagamento di altro genere, ferma restando la soddisfazione economica su un reddito al quale si accompagna la garanzia che resterà stabile per tutto l'avvenire.

Naturalmente, la possibilità che aumenti il reddito medio può intervenire, a risolvere il conflitto psicologico, in periodi di malessere derivante dalla limitata capacità sociale di produrre in serie sufficienti per tutti certi beni di uso individuale. Il progressivo estendersi a categorie sempre più numerose di produttori della disponibilità del massimo complesso satisfattorio che la tecnica sia in grado di offrire, col dare la certezza che un medesimo livello di appagamento sarà raggiunto se si continuerà a percorrere la via imboccata può agire come fattore appagante e far ritenere giusto (soddisfacente) che così accada. Ovviamente lo stesso risultato sarà rag-

giunto dove la stratificazione sociale, anche nel tenore di vita, sia ritenuta conforme ad approvate leggi di natura.

Oggi come oggi, non pensiamo che si possa dubitare che la prospettiva di incremento del reddito collettivo e di estensione di un certo tenore di vita a cerchie sempre più vaste di cittadini non costituisca uno dei fondamentali fattori di benessere. Sempre che, si capisce, questo processo di incremento e di estensione siano in atto. Tanto più crediamo di poter affermare questo, in quanto la caratteristica della tecnica produttiva contemporanea è data dalla intima correlazione tra incremento del gettito produttivo pro capite (del rendimento del lavoro mediante l'impiego di macchine automatiche) e la grande serie di prodotti. Perchè questa tecnica sia conforme all'esigenza economica, perchè i prodotti tra loro identici offerti in grande numero conservino un valore che sia di incentivo a continuare l'offerta, è necessario — non sufficiente — che si verifichi anche un fenomeno di conformismo nel gusto: che il piacere di disporre di ciò di cui dispone il vicino e di condurre la sua stessa vita sia superiore al piacere di differenziarsi da lui, anzi lo debelli. La differenziazione dovrà essere confinata ai settori marginali, a quelle produzioni dove l'opera dell'uomo sia ancora prevalente.

Questo non vuol dire che debba esserci monotonia: la varietà può verificarsi nel tempo. E può verificarsi nello spazio a opera di precursori, i quali così appagheranno anche il gusto di differenziarsi — possedendo questo, saranno appunto dei precursori — con l'introduzione di nuovi modelli, quindi di prime serie di essi, quindi di altre fino alla generalizzazione. Varietà nel tempo e differenziazione limitata nello spazio possono seguire sotto la forma a noi ben nota della moda.

41. Accertata la permanenza di una funzione del risparmio, nella realizzazione del benessere, il quesito *a)* del punto 39, può essere preso in esame partendo dalle osservazioni fatte al punto 38.

È indubbio che l'obbligo di corrispondere un saggio di interesse (o un canone di locazione) sia il più efficace mezzo di selezione degli imprenditori e delle stesse imprese (cioè delle specie di prodotto). Quindi, questo saggio o canone dovrà continuare a essere percepito. Ma dovrà anche continuare a essere corrisposto a qualcuno, se si vorrà mantenere l'eguaglianza (potenziale) dell'offerta e della domanda dei prodotti a prezzo remunerativo. Se non sarà più corrisposto al risparmiatore, o dovrà venire devoluto al consumo dei lavoratori, oppure alla formazione di nuovo capitale. Nel primo caso, alimenterà un fondo di redistribuzione, surrogando magari le imposte istituite per sostenere il costo dei servizi sociali indivisibili.

Nel secondo caso andrà a finanziare, seguendo il solito criterio, nuove imprese. In un simile sistema la funzione del saggio dell'interesse si estende, fino a comprendere quella che nel sistema di iniziativa privata ha il saggio di capitalizzazione identificato con il saggio di risparmio.

Quanto allo stimolo a risparmiare, la mancata prospettiva di trarre una retribuzione dal prestito non lo estingue, a nostro giudizio. Ne sarebbe certo affievolito, sì; ma potrebbe venir meno (teoricamente) soltanto qualora l'ordinamento sociale garantisse un reddito anche ai soggetti che non potessero ottenerlo in via normale, con la loro prestazione produttiva. E quanto agli effetti risentiti dai singoli, sarebbero sempre quelli conseguenti ad una forzata limitazione del consumo, che si possono riassumere nella sensazione di essere insufficientemente retribuiti rispetto ai bisogni. Sì che l'unica efficacia, per il benessere, della inappropriabilità dei fattori passivi avrebbe carattere distributivo nei due sensi: di eliminare la diversità di fonte del reddito (lavoro solo anziché lavoro e proprietà) e di ostacolare la concentrazione del reddito stesso nelle mani di pochi soggetti fisici.

Infine, la manovra del livello dei saggi di interesse potrebbe essere adoperata agli stessi fini della manovra dei saggi di pressione fiscale, nel campo del perseguimento di una costante coincidenza della domanda e dell'offerta di prodotti.

42. Il grosso problema, però, non è quello del finanziamento delle imprese. Bene o male lo schema classico, descritto ai punti 36, 37 e 38, è stato ormai superato dai metodi di autofinanziamento delle imprese persone giuridiche e dall'intervento delle grandi banche.

Il grosso problema è quello del rapporto tra imprese, imprenditori e profitto.

Per quanto riguarda la selezione delle prime, già l'economia classica, elaborando la sua teoria del mercato di concorrenza perfetta aveva dimostrato che vi poteva provvedere in modo più che sufficiente il giuoco del saggio d'interesse, come abbiamo già detto. Una simile dimostrazione era stata data attraverso la identificazione dell'interesse con il profitto che si verifica con lo scomparire del profitto stesso; e, ancor meglio, attraverso l'estensione al caso del profitto della teoria della tendenza del suo saggio a eguagliarsi in ogni impresa.

Il fatto è, però, che — trascurando il grosso fattore di disturbo costituito dal monopolio — quella dottrina era e rimane essenzialmente statica. Lo sviluppo della tecnica e la progressiva offerta di beni nuovi o invenzione di metodi nuovi, fa sì che di continuo la

domanda preme su questi beni o si riversi su queste imprese, ritirandosi da altri ed altre e determinando così il formarsi di profitti. Il permanere di un simile stato di sviluppo — se è consentita questa contraddizione di termini, che ci sembra efficace — crea il permanere del profitto; fa, anzi, del profitto lo stimolo caratteristico all'innovazione e perfino alla creazione della psicosi del nuovo (mediante la pubblicità). Il saggio del profitto si potrebbe quasi assumere a indice del ritmo del processo evolutivo della tecnica e del gusto.

Ma, d'altro canto, le tre fonti di esso così inteso come fenomeno economico normale, portano alla sua concentrazione progressiva, qualora siano vincolate alle dimensioni delle imprese, ne siano una funzione crescente. È ciò che si verifica nel sistema attuale: solo le grandi possono avere laboratori di ricerca da cui escano invenzioni e innovazioni e possono avere uffici di propaganda che creino il bisogno di quel determinato prodotto.

43. È tuttavia da osservarsi che questo fenomeno viene in un certo senso a svuotare di contenuto di attualità il problema del quale stavamo cercando la soluzione, il problema dell'imprenditore (b) del punto 39). Due elementi concorrono a farne svanire la figura tramandataci dai classici: la diminuzione del numero delle imprese e la inidoneità dell'individuo ad esercitare tutte le funzioni imprenditoriali. I due elementi sembrerebbero agire in senso opposto: il primo restringendo, il secondo allargando il fabbisogno di funzionari. In realtà entrambi non sono che aspetti di una medesima trasformazione dell'imprenditore appunto in funzionario.

La semplice idea di iniziare la produzione di un bene nuovo non si può più tradurre in iniziativa di produzione: ne diviene soltanto un motivo, motivo di decisioni che saranno prese da gruppi di uomini, esponenti di imprese già affermatesi e di banche. L'iniziativa privata, nel senso nel quale ne parlavano gli economisti classici, è divenuta ormai una formula retorica, almeno nelle società dove il livello produttivo pro capite è elevato. La sostituiscono il senso di responsabilità e la competenza nel procedimento di lancio dei prodotti. Incentivo individuale sono l'alta retribuzione da un lato e il timore della squalifica dall'altro.

44. Abbiamo risolto i problemi indicati al punto 34 e riformulati al punto 39, nel senso che si deve riconoscere la possibilità teorica di organizzare la produzione con altrettanta efficacia facendo ricorso esclusivamente al risparmio forzato e alle decisioni di investi-

mento affidate ad un corpo rappresentativo eletto in base a criteri razionali, ma che si deve riconoscere del pari la insostituibilità del profitto come traguardo delle imprese pur pubbliche quando permanga viva la esigenza che il reddito collettivo vada continuamente aumentando.

45. Nella società attuale, le stesse ragioni della tecnica produttiva conducono a una concentrazione dei redditi (potenziali) in mano a funzionari di imprese sempre crescenti, gli azionisti delle quali tendono a esser trattati alla stregua di semplici portatori di obbligazioni. Nonostante, quindi, il progressivo aumentare del costo di trasferimento dei prodotti dal centro produttivo al contatto immediato con i consumatori, il raggiungimento dell'obiettivo di una distribuzione dei redditi dove il reddito prevalente coincida con il reddito medio e lo scarto medio sia contenuto nei limiti più ristretti, non può essere lasciato al solo giuoco delle retribuzioni del lavoro.

Il fatto che la grande esperienza recata dall'evoluzione del processo produttivo industriale sia proprio quella della spontanea destinazione a capitale dei profitti da parte dei facenti funzioni di imprenditori nelle grandi imprese, con il metodo di non distribuirli a coloro che formalmente ne avrebbero diritto, mostra chiaramente come non vi sia, nel sistema, altra alternativa che quella offerta dalla possibilità di speculare sulle variazioni di capacità d'acquisto della moneta. Ma se è così, se fosse vero che solo questa alternativa si presenta e che è possibile ottenere un incremento del potere imprenditoriale attraverso il differimento della attuazione della combinazione produttiva, non potremmo non essere indotti a ritenere che l'impulso economico individuale estrinsecantesi nelle forme consentitegli da un ordinamento giuridico fondato sulla appropriabilità del pari individuale dei fattori produttivi, abbia foggato un ordinamento sociale inidoneo a creare le condizioni indispensabili al benessere tanto da un punto di vista strettamente economico, quanto da quello più propriamente psicologico. ,

Ora, una inconfutabile prova della verità di tale asserzione si ha nel parallelo continuo incremento della somma dei servizi indivisibili indispensabili perchè il sistema attuale possa reggersi e nel delinarsi, e finire con il prevalere, tra questi servizi indivisibili, della funzione stabilizzatrice dell'eguaglianza tra offerta e domanda dei prodotti (politica antiinflazionistica e antideflazionistica).

Il concentramento della disponibilità del prodotto sociale e la notevole, forzata creazione di risparmio — sottratto, si noti bene, alla divertibilità eventuale al consumo — fanno sì che l'equilibrio

non possa essere ottenuto che mediante continui arresti del processo di produzione. Ne deriva l'inevitabilità dell'intervento pubblico perchè a tali arresti non corrispondano depressioni nel tenore di vita dei cittadini. Ne deriva, anzi, la inevitabilità di un intervento pubblico progressivo ed una fatale tendenza dei problemi economici anche individuali a divenire sempre più risolvibili soltanto se la loro soluzione venga considerata il risultato della attività legislativa e amministrativa dello Stato.

46. Purtroppo le funzioni sovrane sono esercitate da consumatori i quali per poterle e volerle esercitare debbono ricavarne un reddito. La indivisibilità dei servizi, però, non consente la fissazione di un prezzo, in quanto non è accertabile con precisione il valore della controprestazione, nè consente la volontarietà del pagamento, volontarietà che, dal canto suo, costituisce la fondamentale caratteristica dello scambio.

L'ordinamento giuridico economico definito individualista, dovendo accettare lo Stato a tutela del diritto di proprietà, ha sempre ammesso una deroga ai suoi principi in questo particolare settore. Ma in coerenza con quei principi la scienza delle finanze si è preoccupata di trovare criteri che potessero essere accettati come sostitutivi di quelli che operano nella determinazione del prezzo. L'accettazione di questi criteri come criteri giusti costituisce di certo una condizione perchè si possa attuare il benessere, dal lato psicologico. Dal lato economico, è evidente che il sacrificio imposto ai cittadini non deve essere superiore a quello strettamente indispensabile.

47. Con l'accrescersi delle funzioni sovrane in corrispondenza con l'evolversi della produttività dei cittadini, secondo le linee sopra esposte, il costo delle funzioni stesse si è andato accrescendo. Tuttavia il sacrificio espresso dalla pressione fiscale in termini di utilità (rapporto tra utilità totale avocata e utilità totale del reddito prima dell'imposta) è andata diminuendo. O quanto meno, una sua diminuzione avrebbe potuto verificarsi se il sistema fiscale fosse stato adattato ad un fine perseguito di benessere sociale. A questo fine, le forme che l'imposizione deve assumere sono diverse a seconda che il massimo di utilità sociale si consideri già raggiunto con la distribuzione, oppure che si ritenga il contrario. Nel primo caso la ripartizione dell'onere deve conservare, quanto più possibile, i rapporti esistenti tra i diversi redditi; nel secondo, invece, opportunamente variabili. Al primo caso si presenta idonea l'imposizione proporzionale, sebbene non sia da escludere che possa avere effetti

non conformi a quelli voluti, dato che la proporzione non è riferibile, per le ragioni di incomparabilità interpersonale ampiamente illustrate, che a dei valori, mentre le utilità marginali dei redditi hanno andamenti che possono essere simili ma non mai identici. Dobbiamo, tuttavia, non dimenticare che è la migliore approssimazione che ci sia consentita in generale, e che in particolare è molto probabile che la proporzionalità anche delle utilità avocate sia tanto più raggiunta quanto più elevati siano i redditi.

Nel secondo caso, si suole fare ricorso alla imposizione progressiva, i cui effetti sono analoghi a quelli della redistribuzione entro i limiti che vedremo. Ma la progressività dell'imposta presuppone, come si è detto, che vi sia un divario sufficientemente ampio nella entità dei redditi dei cittadini chiamati a contribuire, e questo divario non può essere soppresso senza che se ne abbiano deleterie ripercussioni sul volume del gettito produttivo. Sì che ai redditi un reddito diverso deve pur sempre essere lasciato, e tanto maggiore quanto maggiore esso era prima dell'imposta. L'avocazione totale, cioè, non è sanamente concepibile che in via eccezionale, dopo che tutti i motivi discriminanti siano già stati presi in debita considerazione.

Dal punto di vista della sua efficacia redistributiva, ai fini del benessere, si avverta che è contenuta dal fatto che l'imposizione, di per sè, non opera un trasferimento di capacità di acquisto da un soggetto ad un altro. Essa si può avere, quindi, soltanto allorchè l'aggiustamento dei redditi non richieda esazione di ammontare complessivo superiore nè inferiore all'aumentare del costo dei servizi indivisibili. In altri termini: l'effetto di benessere si può avere con l'esclusivo ricorso all'imposizione progressiva, quando e solo quando il fabbisogno fiscale ascenda a cifra che, pur essendo applicata la tassazione in funzione di quel certo rapporto da raggiungersi tra i redditi, tutti i redditi vengano colpiti e il più basso sia appena scalfito e non inciso.

Qualora, invece, alcuni dei redditi non solo debbano essere lasciati esenti da imposta, ma addirittura, perchè si abbia la voluta perequazione, debbano essere integrati, il perseguimento del fine fiscale non raggiunge, di per sè, lo scopo. Resta tuttavia sempre vero che l'imposta deve essere livellatrice (nel senso di ricondurre le disponibilità individuali a quei rapporti che si son riconosciuti fondamentali per il benessere), ma la misura dell'imposizione totale non può non superare la somma indispensabile a coprire il costo dei servizi indivisibili. In questo caso, si dovrà modificare il calcolo dell'aliquota in modo che, esaurita la funzione discriminatrice, adempia a quella di mantenere le proporzioni raggiunte.

48. Non ci occuperemo delle forme che la redistribuzione è venuta assumendo, dall'assegno familiare che perequa il diverso carico del prestatore d'opera, all'accoglimento in ricovero del vecchio o alla somministrazione gratuita di medicinali. Ci interessa, invece, la questione se il prelievo della quota di reddito da redistribuire debba considerarsi alla stregua di una imposta, oppure se gli si possa riconoscere la natura di prezzo, cioè se la redistribuzione sia compito pubblico.

Secondo noi questo problema è strettamente connesso con quello che si è cercato di risolvere con la teoria della spesa in *deficit* di bilancio alternata all'introito in eccedenza, intesa a combattere gli effetti delle sospensioni del processo produttivo provocati dalla concentrazione della ricchezza, o meglio — come si è visto — del potere economico. E l'affronteremo, perciò, prendendo le mosse dal seguente quesito: è la costante piena occupazione dei validi condizione fondamentale perchè sia raggiunto il benessere? si badi che non ci domandiamo se sia necessaria e sufficiente (da tutto il discorso che precede appare chiaro che sufficiente non potrebbe mai essere), ma se sia necessaria. Si noti ancora che porci quel quesito non equivale neppure a porci l'altro, se sia essenziale assegnare una adeguata capacità d'acquisto a chiunque, valido od invalido, non abbia un reddito. Questo argomento è già stato discusso in tema di massimizzazione dell'utilità sociale.

49. La piena occupazione è salita ai fastigi della meta politica numero uno soltanto in tempi recentissimi. La teoria classica seguita sino allora dai "non teorici" sembrava escludere che potesse verificarsi un fenomeno di disoccupazione tale che valesse la pena di preoccuparsene. Secondo i vecchi economisti ortodossi, l'effetto di una divergenza tra domanda ed offerta di qualsiasi cosa che fosse oggetto di scambio (e quindi anche di energia qualificata dal potere di autodirezione), non poteva essere che quello di variare il prezzo. Il nuovo prezzo faceva scomparire la divergenza e con essa i suoi effetti. Tutto si risolveva, dunque, nell'assicurare la flessibilità dei saggi di retribuzione, attraverso la difesa ad oltranza dell'individualismo.

Di fronte alla patente smentita della realtà, ci si è dovuti ricredere e si è varata la nuova concezione di una politica economica antagonista di certe risultanti del giuoco di mercato. Con il che, però, non si è negato nulla di quanto gli studiosi avevano detto a proposito della determinazione individuale all'azione. L'equilibrio individuale è fuori causa e sarebbe grave errore rifiutare di riconoscere che, sul mercato di scambio, è sempre a tale equilibrio che ogni soggetto tende. Ma, come si è ripetutamente osservato, il massimo di utilità che così

viene ottenuto, è condizionato dal reddito, il quale varia con il rendimento; e lascia uno stato di insoddisfazione che può essere misurato proprio dal costo marginale (soggettivo) di equilibrio.

Ne consegue, che anche ammesso che la occupazione sia funzione: a) decrescente del saggio di retribuzione — il che però non è ammissibile altro che in una società il cui ordinamento economico sia determinato da un ordinamento giuridico che consenta l'appropriabilità dei fattori — e b) del rapporto di distribuzione del prodotto comune (dei lavoratori e dei proprietari), il perseguimento dell'equilibrio dello scambio non conduce di per sé al benessere sociale. D'altro canto, non sembra neppure che la fissazione di un minimo di retribuzione sia sufficiente a farlo raggiungere, se contemporaneamente non si rende la domanda di lavoro indipendente da quella dei prodotti o la offerta dei prodotti costantemente scarsa rispetto alla loro domanda, mediante la creazione di beni sempre complementari a quelli già disponibili. Il quale ultimo risultato è quello appunto che si persegue con la redistribuzione, che crea nuova domanda per estensione, cioè maggior domanda dei prodotti noti per intervento di nuovi consumatori dianzi esclusi dalla limitatezza della loro capacità di acquisto.

Ma lo stesso risultato verrebbe raggiunto se fosse contenuta l'offerta di lavoro, se si rendesse questa offerta funzione non di un massimo di retribuzione da ottenersi immediatamente sulla base di un dato saggio di essa, ma di un massimo da ottenersi sulla base di un saggio variabile in funzione decrescente di se stessa. Il che, però, presuppone un saggio di retribuzione indipendente dalla produttività marginale relativa del lavoro e del capitale.

Per quanto ci concerne, non è necessario entrare in dettagli circa la tecnica di intervento. Basta osservare che le ragioni esposte a proposito della insostituibilità dell'interesse come criterio di guida alla meta di render massimo il reddito collettivo, potrebbero condurre ad attribuire al sovrano, cioè all'autorità sociale astratta, una somma di capacità d'acquisto superiore alle esigenze dello sviluppo desiderabile, o possibile, del reddito collettivo e al fabbisogno per i servizi indivisibili e per la redistribuzione a favore degli invalidi. Sì che la redistribuzione a favore dei validi potrebbe pur sempre essere una necessità. Naturalmente quest'ultima avrebbe la veste di un supplemento di retribuzione e sarebbe rivelata unicamente dalla non rispondenza di quest'ultima alla produttività marginale del fattore. Il che, sul terreno pratico, si tradurrebbe semplicemente in un rallentamento del ritmo di creazione del capitale, rallentamento fatto in omaggio ad un'eventuale convinzione che sia indispensabile al benessere dei cittadini che il tempo di attività disciplinata e retribuita non scenda al di sotto di una certa parte della giornata, del mese, dell'anno, della vita

50. L'avocazione dei redditi al di là di un certo livello stronca lo stimolo alla creazione di capitale, contenendone la domanda. Ma questo avviene soprattutto quando i redditi così decapitati hanno come fonte il risparmio. Se avessero come fonte il lavoro, lo stimolo rimarrebbe, costituito dalla prospettiva di sostituire quella fonte a questa. Data, però, la scarsa entità del risparmiabile sulla massa dei redditi da lavoro, l'avocazione, od anche una tassazione fortemente progressiva sin da livelli relativamente bassi, imponendo sensibili sacrifici al risparmio, contrasterebbe il rapido accrescimento del gettito produttivo e ritarderebbe il momento nel quale i prodotti non trovano più acquirenti ad un prezzo remuneratore.

Non sembra però che questo processo di deflazione monetaria — che impone al mercato un processo compensatorio di inflazione creditizia — sia sufficiente ad assicurare la stabilità. La concentrazione del capitale e dei titoli avviene egualmente e la mancata espansione del consumo, dato il rapporto funzionale tra questa e la espansione degli investimenti, provoca ad un certo momento il crollo dei valori (espressi in unità monetarie). A sostenerli è necessario ricorrere all'offerta sul mercato di moneta che non provenga da scambio con attività produttiva. La deflazione creditizia può venir compensata da inflazione monetaria ad integrazione dei redditi dei consumatori la cui fonte si sia inaridita.

Questa doppia manovra suppone, quando la moneta sia una merce (quantità variabile a costo crescente), che l'intervento primo si sia avuto nella fase di espansione violenta di capitale. Ma nelle società moderne la moneta è una quantità variabile senza costo praticamente, adattabile alle esigenze di una politica tesa al sostegno dei prezzi (nei limiti della necessità di pareggio dei bilanci delle imprese). Perciò, di fronte al rallentamento della sua circolazione sul mercato, dovuta a inaridimento della fonte di reddito del consumatore, lo Stato può supplire con un'offerta sua propria, anche non tratta da riserve che abbia precedentemente accumulate. La conseguenza di questo intervento sarà di impedire la periodica recessione di prezzi. Sì che il periodico loro incremento avrà come base il prezzo massimo fino ad allora raggiunto anzichè un prezzo inferiore ad esso.

Nessun autore ha finora dimostrato che questa diversità di fasi possa portare alcun inconveniente diverso o maggiore, di quelli inerenti al progressivo aumentare dei prezzi. Mentre è evidente che vengono evitati gli inconvenienti dovuti alla recessione.

51. Per quanto concerne il quesito propostoci al punto 48, è da osservare che la lotta contro la disoccupazione periodica (da non confondersi con la sottoccupazione che è fenomeno permanente e non

è che l'altro aspetto della sottoretribuzione) non sarebbe condotta diversamente se il servizio fosse assunto da una impresa assicuratrice.

Con questa si avrebbe necessariamente la prima versione: durante il periodo di espansione gli assicurati verserebbero un premio, che andrebbe ad accumularsi nelle casse dell'impresa; durante il periodo di contrazione, dalle casse rifluirebbe la moneta accumulata: l'offerta dell'impresa sostituirebbe quella dei disoccupati (mediante essi). L'efficacia di tale intervento dipenderebbe sempre dalla estensione del contratto a tutti coloro che hanno un reddito e dalla liquidità costantemente mantenuta degli introiti dell'impresa. Se questa trasformasse i premi raccolti in beni man mano che li incassa, non solo verrebbe ad aggiungere la sua domanda stimolatrice a quella dei soggetti assicurati — surrogandosi a loro e frustrando così l'azione di remora della loro rinuncia all'investimento —, ma si troverebbe nell'impossibilità di adempiere al suo compito stabilizzatore del consumo nella fase di contrazione forzata di questo.

Non si può quindi dubitare del carattere pubblico di una simile attività assicuratrice.

52. Apparentemente diversa, ma sostanzialmente identica, è la posizione della compagnia cui sia affidata l'assicurazione contro l'invalidità. La differenza consiste nel fatto che mentre nel caso sopra illustrato si ha un alternarsi di flusso e deflusso nelle casse sociali, in questo secondo flusso e deflusso sono contemporanei.

Ciò avviene perchè gli invalidi sono una quota prevedibile di momento in momento (con sufficiente approssimazione) della popolazione, cioè sono in rapporto determinabile con i validi. L'assicurazione non fa che sottrarre a questi una quota del loro reddito e ripartirla. La questione tanto dibattuta della capitalizzazione dei premi si identifica con l'altra, se sia socialmente conveniente forzare i cittadini al risparmio per incrementare il reddito collettivo. Qualora la risposta sia affermativa è ovvio che, una volta ottenuto questo risultato voluto e supposto costante il numero degli invalidi e costante la loro pensione, l'ammontare necessario a corrisponderla diviene una minor frazione del reddito collettivo e, con ciò, il premio diviene una minor quota del reddito individuale. Ma il vantaggio non è nel sistema assicurativo, bensì nell'incremento di produzione conseguente all'aumento di capitale ottenuto forzando il risparmio. Resta sempre da dimostrare: a) che questo risparmio forzato non sia stato raccolto a spese del risparmio spontaneo; b) che convenga sia affidato l'esercizio di una pubblica funzione ad un ente assicuratore.

Anche nelle assicurazioni contro l'invalidità, l'efficacia dipende dalla estensione del contratto a tutti i validi (occupati).

53. La funzione redistributiva è stata ritenuta tanto importante ai fini del benessere sociale che l'assicurazione è stata resa obbligatoria. Il premio è divenuto un contributo, il cui versamento è coatto, sì che ha assunto le medesime caratteristiche che contraddistinguono la imposta. Senza addentrarci nell'esame dell'aspetto formale, osserveremo che la trasformazione del contributo in imposta dichiarata (ed il conseguente svincolamento del gettito dalla destinazione) creerebbe delle difficoltà di ordine essenzialmente psicologico. Solo psicologico, però; infatti, il soggetto contribuente è colpito nello stesso modo nel quale viene colpito con l'imposta e la pressione che ne risulta si aggiunge alla pressione fiscale e non se ne differenzia affatto.

Tanto che l'una imposizione incontra nell'altra un limite e viceversa. E questa è una conclusione di primaria importanza.

54. Questa pressione redistributiva che si aggiunge a quella fiscale, è una funzione decrescente del reddito; un rapporto, cioè, tra contributo e reddito, di valore identico preme tanto meno quanto più quest'ultimo è alto. Onde le possibilità di redistribuzione sono tanto minori, incontra la sua effettuazione tanto maggiori difficoltà quanto più basso è il reddito medio.

55. Il benessere si è visto sorgere non soltanto dal livello del reddito individuale e non soltanto dal rapporto del proprio con l'altrui, ma da entrambi. Ed il livello medio, abbiamo dovuto riconoscerlo, dipende da una certa distribuzione che stimoli i soggetti ad essere attivi nel settore nel quale la loro attività è più produttiva.

Ne deriva che la redistribuzione incontra difficoltà tanto maggiori quanto più basso è il reddito collettivo, anche per questo verso. Il rispetto di un certo rapporto tra le disponibilità lasciate ai soggetti può essere incompatibile con il rispetto della esigenza che quelle inferiori ad un certo minimo siano integrate. Ciò si comprende facilmente. Se, infatti, il reddito minimo tollerabile fosse fissato ad un livello coincidente con la media, la redistribuzione comporterebbe una isodistribuzione, che avrebbe come reazione un abbassamento della media per effetto dell'abbassamento automatico dei redditi superiori al livello di esenzione dell'imposta (coincidente con quello di integrazione).

Il che ci dice che la via maestra del benessere passa per il perseguimento di un reddito collettivo che assommi a quanto è necessario perchè, rispettato per tutti i cittadini il minimo, i produttori possano differenziarsi dai non produttori e tra loro secondo una curva di equidistribuzione economica.

BIBLIOGRAFIA SCELTA

- G. C. ALLEN: 1950: Economic progress, retrospect and prospect. (*The Economic Journal*, 463).
- K. J. ARROW: 1950: A difficulty in the concept of social welfare. (*Journal of Political Economy*, agosto).
- K. J. ARROW: 1951: Little critique of welfare economics (*American Economic Review*, 923).
- K. J. ARROW: 1951: Social choice and individual value (Cowles Monograph. 12; J. Wiley and sons, New York).
- ASIMAKOPOULOS e KEMP: 1952: A note on social welfare functions and cardinal utility. (*The Canadian Journal of Economic and Political Science*, 195).
- J. S. BAIN: 1948: Output quotas in imperfect cartels. (*Quarterly Journal of Economics*, 617).
- R. E. BALDWIN: 1952: The new welfare economics and gains in international trade. (*Quarterly Journal of Economics*, 91).
- E. BARONE: 1908: Il ministro della produzione nello Stato collettivista. (*Giornale degli Economisti*. - Sett. Ott.).
- W. J. BAUMOL: 1946: Community indifference. (*Review of Economic Studies*, 44).
- P. T. BAUER - B. S. YANEY: 1951: Economic progress and occupation distribution. (*The Economic Journal*, 741).
- A. BAYKOV: 1946: The development of the Soviet economic system. (Cambridge-England - cap. 20°).
- A. BERGSON: 1938: A reformulation of certain aspects of welfare economics. (*Quarterly Journal of economics*, 310).
- A. BERGSON: 1944: The structure of Soviet wages. (Cambridge, Mass. 19).
- A. BERGSON: 1948: Socialist economics (in *A Survey of contemporary economics*: H. S. Ellis ed. - The Blakiston Co. Philadelphia ristampa 1949, pag. 412).
- D. BLACK: 1948: On the rationale of a group decision making (*Journal of Political Economy*, 23).
- H. R. BOWEN: 1943: The interpretation of voting in the allocation of economic resources. (*Quarterly Journal of Economics*, 27).
- G. F. BREAK e E. R. ROLPH: 1949: The welfare effects of excise tax. (*Journal of Political Economy*, 46).
- R. E. BOULDING: 1945: The concept of economic surplus. (*American Economic Review*, 851).
- H. G. BROWN: 1952: Cost of production, price control and subsidies: an economic nightmare. (*American Economic Review*, 126).
- A. BURKE: 1937: Alternative formulations of welfare economics. (*Quarterly Journal of Economics*).
- R. T. BYE: 1952: Welfare considerations on economics. (*American Economic Review*, 384).
- J. M. CASSELS: 1937: Excess capacity and monopolistic competition. (*Quarterly Journal of Economics*, 426).
- E. H. CHAMBERLIN: 1932: The theory of monopolistic competition. (Cambridge - Mass., pagg. 94 segg.).
- C. CLARK: 1940: The conditions of economic progress. (London).
- J. B. CLARK: 1899: The distribution of wealth. (New York).
- J. M. CLARK: 1936: Economics and modern psychology. (Preface to *Social economics*, New York, pag. 92 segg.).

- J. M. CLARK: 1946: Realism and relevance in the theory of demand. (*Journal of Political Economy*, 347).
- R. H. COASE: 1946: The marginal cost controversy. (*Economica*, 169).
- R. DEHEM: 1952: L'efficacité sociale du système économique. (Institut de recherches économiques et sociales; Louvain (Belgio)).
- M. DE LUCA: 1948: Di una formula inadeguata per il benessere sociale. (*Giornale degli Economisti*, 313).
- V. DE RUVO: 1951: Ancora dell'equilibrio come principio supremo dell'economia. (*Giornale degli Economisti*, 190).
- H. D. DICKINSON: 1933: Price formation. (A socialist economy, in *Economic Journal*, 237).
- H. D. DICKINSON: 1939: The economics of socialism. (Oxford).
- D. DILLARD: 1951: Lo sviluppo del pensiero di J. M. Keynes e la sua concezione sociale. (*Moneta e credito*, 354).
- M. DOBB: 1933: Economic theory and the problem of a socialist economy. (*The economic Journal*, 588).
- M. DOBB: 1933: Saving and investment. (A socialist economy).
- M. DOBB: 1935: Economic theory and socialist economy: a reply. (Review of economic studies, 144).
- M. DOBB: 1939: A note on saving and investment in a socialist economy. (*The economic Journal*, 726-727).
- M. DOBB: 1940: Political economy and capitalism. (New York).
- E. F. M. DURBIN: 1936: Economic calculus in a planned economy. (*The economic Journal*, 676).
- F. Y. EDGEWORTH: 1897: The pure theory of taxation. (*The economic Journal*, 550).
- S. ENKE: 1951: Recensione di R. T. Bye. (*American Economic Review*, pag. 699).
- F. FETTER: 1920: Price economics versus welfare economics. (*American Economic Review*).
- I. FISHER: 1927: A statistical method for measuring marginal utility and testing the justice of a progressive income tax. (*Economic Essays contributed in Honor of J. B. Clark*, New York).
- J. M. FLEMING: 1944: The general welfare in relation to problems of taxation and of railway and utility rates. (*The economic Journal*, dic.).
- J. M. FLEMING: 1952: A cardinal concept of welfare. (*Quarterly Journal of Economics*, pag. 366).
- M. FRIEDMAN: 1946: Lange on price flexibility and employment. (*American Economic Review*, 613).
- M. FRIEDMAN: 1952: The welfare effects of an income tax and an excise tax. (*Journal of Political economy*, 25).
- M. FRIEDMAN: 1952: Replica alla risposta di Phipps. (*Journal of Political economy*, 334).
- R. FRISCH: 1932: New methods of measuring marginal utility. (Tuhningen).
- E. FROMM: 1941: Escape from freedom. (New York).
- N. GEORGESCU-ROEGEN: 1936: The pure theory of consumer's behavior. (*Quarterly Journal of Economics*, 545).
- C. GRILLI: 1952: Il confronto tra utilità di più soggetti e utilità pubblica. (*Rivista internazionale di scienze sociali*, 443).
- G. HABERLER: 1951: Welfare and free State. (A rejoinder - *Journal of Political Economy*, 777).
- L. HANAY: 1914: The social point of view in Economics. (*Quarterly Journal of Economics*).
- R. F. HAPROD: 1938: Scope and methods of economics. (*The Economic Journal*, 383).
- A. G. HART: 1942: Risk, uncertainty and the unprofitability of compounding probabilities. (*Studies in memory of H. Schultz*, Chicago).
- F. A. HAYEK: 1940: Socialist calculation: the competitive solution. (*Economica*, 141).
- F. A. HAYEK: 1942: Scientism and the studies of society. (*Economica*).

- F. A. HAYEK: 1944: The road to serfdom. (Chicago).
- HELLEINER: 1951: Moral conditions of economic growth. (Journal of Economic history, 97).
- A. M. HENDERSON: 1941: Consumer's surplus and compensating variations. (Review of economic Studies).
- J. R. HICKS: 1939: Foundations of welfare economics. (The economic Journal, 696).
- J. R. HICKS: 1940: Valuation of social Income. (Economica).
- J. R. HICKS: 1941: The rehabilitation of consumers' surplus. (Review of economic studies, 108).
- J. R. HICKS: 1942: Consumers' surplus and index numbers. (Review of Economic Studies).
- J. R. HICKS: 1943: The four consumers' surpluses. (Review of Economic Studies).
- J. R. HICKS: 1948: A comment. (Economica, agosto).
- H. HOTELLING: 1932: Edgeworth's taxation paradox and the nature of demand and supply functions. (Journal of political economy, 577).
- H. HOTELLING: 1938: The general welfare in relation to problems of taxation and of railway and utility rates. (Econometrica, 242).
- R. F. KAHN: 1935: Some notes on ideal output. (The Economic Journal, 1).
- N. KALDOR: 1939: Welfare propositions in economics. (The economic Journal, 549).
- N. KALDOR: 1946: A comment (all'articolo di W. J. Baumol: Community indifference, in Review of Economic Studies).
- M. KEMP e ASIMAKOPOULOS: 1952: A note on social welfare functions and cardinal utility. (The Canadian Journal of Economic and Political Science, 195).
- J. M. KEYNES: 1937: The general theory of Employment, Interest and money. (London).
- F. H. KNIGHT: 1921: Risk, profit and uncertainty. (Prefazione alla 2^a edizione).
- F. H. KNIGHT: 1923: Fallacies in the interpretation of social cost. (Quarterly Journal of Economics, ristampato in: «The Ethics of competition», New York Harper 1935).
- F. H. KNIGHT: 1931: The ethics of competition (in The ethics of competition and other essays, pag. 48, New York, Harper Bros).
- F. H. KNIGHT: 1947: Freedom and reform. (New York, Harper Bros).
- W. W. KORTOW: 1952: A Historian's perspective on Modern Economic Theory. American Economic Review, Papers and Proceedings ecc., 116).
- S. KUZNETZ: 1948: On the valuation of social Income. (Economica, febbraio-marzo).
- K. LAFFER: 1951: The foundation of welfare economics. (The Economic record).
- O. LANGE: 1934: The determinateness of the utility function. (Review of Economic Studies, 218).
- O. LANGE: 1938: On the economic theory of socialism (in On the economic theory of socialism, B. E. Lippicott ed., Minneapolis, Univ. Minnesota Press, pag. 55 seg.).
- O. LANGE: 1942: The foundations of welfare economics. (Econometrica, 215).
- O. LANGE: 1946: The scope and methods of economics. (Review of Economic Studies, 19).
- G. LA VOLPE: 1948: Convenienza economica collettiva. (Cedam, Padova).
- W. LEONTIEF: 1941: The structure of the American Economy. (2^a ed. Cambridge, Mass.).
- A. P. LERNIER: 1934: The concept of monopoly and the measurement of monopoly power. (Review of economic studies, 157).
- A. P. LERNER: 1934: Economic theory and socialist economy. (Review of economic studies, 51).
- A. P. LERNER: 1935: A rejoinder. (Review of economic studies, 152).
- A. P. LERNER: 1936: A note on socialist economics. (Review of economic studies, 72).

- A. P. LERNER: 1937: Statics and dynamics in socialist economics. (The Economic Journal, 263).
- A. P. LERNER: 1944: Economics of control. (New York, cap. XVII).
- W. A. LEWIS: 1946: The general welfare in relation to problems of taxation and of railway and utility rates. (Economica, nov.).
- W. A. LEWIS: 1946: Fixed Costs. (Economica, 231).
- I. M. D. LITTLE: 1950: A critique of welfare economics. (Oxford University Press).
- I. M. D. LITTLE: 1952: Social choice and individual value. Journal of Political Economy, 422: recensione ad Arrow).
- A. MACCHIORO: 1950: Una questione di attualità: il problema di una economia del benessere. (Giornale degli Economisti).
- A. MACCHIORO: 1952: Scienza dell'equilibrio o Scienza del benessere? (Giornale degli Economisti, 355).
- V. MARRANA: 1952: Riflessioni sullo sviluppo economico dei paesi arretrati e in particolare sugli effetti di una redistribuzione del reddito. (Giornale degli Economisti, 39).
- A. MARSHALL: 1890: Principi di economia. (Londra).
- H. MYINT: 1948: Theories of welfare Economics. (Longmans, Green and Co Ltd., Londra).
- M. PANTALEONI: 1891: Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi. (Ristampato in « Erotemi di economia »).
- V. PARETO: 1897: Cours d'économie politique. (Losanna, vol. II, pag. 90 e segg.; 364 e segg.).
- V. PARETO: 1909: Manuel d'économie politique (cap. VI e Mat. Append. 89 segg.).
- G. C. PHIPPS: 1952: Friedman's welfare effects. (Journal of Political Economy, 332).
- A. C. PIGOU: 1920: The economics of welfare. (Cambridge).
- F. P. RAMSEY: 1928: A mathematical theory of saving. (The Economic Journal, 543).
- M. W. REDER: 1947: Studies in the theory of welfare economics. (New York).
- M. W. REDER: 1950: Theory of welfare economics. (Journal of Political Economy, 158).
- L. ROBBINS: 1932: An essay on the nature and significance of Economic Science. (Londra).
- L. ROBBINS: 1938: Interpersonal comparison of utility. (The Economic Journal, 635).
- E. R. ROLPH e G. F. BREACK: 1949: The welfare effects of excise tax. (Journal of Political Economy, 46).
- P. A. SAMUELSON: 1938: Welfare economics and international trade. (American Economic Review, 2611).
- P. A. SAMUELSON: 1939: The gains from international trade. (Canadian Journal of Economics and Political Science, 195).
- P. A. SAMUELSON: 1941: Protection and real wages. (Review of economic studies, 58).
- P. A. SAMUELSON: 1943: Further Commentary on welfare economics. (American Economics Review, 604).
- P. A. SAMUELSON: 1948: Foundation of economic analysis. (Harvard University Press, Cambridge, Mass. Cap. VIII).
- E. SCHNEIDER: 1951: Lo stato attuale della teoria dell'occupazione. (Moneta e credito, 343).
- J. A. SCHUMPETER: 1947: Capitalism, socialism and democracy. (2ª ed., New York, pag. 176, n. 5).
- T. SCITOVSKY: 1941: A note on welfare propositions in economics (Review of economic studies, 77).
- T. SCITOVSKY: 1942: A reconsideration of the theory of tariffs. (Review of economic studies, 89).
- T. SCITOVSKY: 1951: The state of welfare economics. (American Economic Review, 303).

- T. SCITOVSKY: 1951: Welfare and competition. (Chicago, R. D. Invin ed.)
- G. F. SHOVE: 1928: Varying costs and marginal net products. (The economic Journal).
- G. F. SHOVE: 1942: The place of Marshall principles in economic theory. (Economic Journal).
- A. SMITHIES: 1948: Federal budgeting and fiscal policy. (III - The objectives of policy). (In Surve of contemporary economics, H. S. Ellis ed.).
- G. J. STIGLER: 1943: The new welfare economics. (American Economic Review, 355).
- W. G. STOLPER e P. A. SAMUELSON: 1941: Protection and real wages. (Review of economic studies, 58).
- F. M. TAYLOR: 1929: The guidance of production in a socialist State. (American Economic Review, 1).
- F. M. TAYLOR: 1952: The future of economic liberalism. (American Economic Review, Papers, and proceedings ecc., 1).
- J. TINBERGEN: 1952: The influence of productivity on economic welfare (Journal of Political Economy, 68).
- M. F. TIMLIN: 1949: Theories of welfare economics. (The Canadian Journal of Economic and Political Science, 551).
- G. TINTNER: 1946: A note of welfare economics. (Econometrica, 69).
- T. VEBLÉN: 1899: The theory of the leisure class. (New York).
- T. VEBLÉN: 1919: Why is economics non an evolutionary Science (in The place of Science and other essays, New York).
- W. S. VICKREY: 1945: Measuring marginal utility by reaction to risk. (Econometrica, 319).
- J. VINER: 1937: Studies in the theory of international trade. (New York - Harper).
- K. WICKSELL: 1934: Lectures on political economy. (New York - MacMillan, 772 segg.).
- J. A. WALD: 1947: Foundations of a general theory of sequential decision functions. (Econometrica 279).
- D. M. WRIGHT: 1947: The economics of disturbance. (New York, cap. VI).
- B. S. YANEY e P. T. BAUER: 1951: Economic progress and occupation distribution. (The Economic Journal, 741).
- A. YOUNG: 1928: Increasing returns and economic progress. (The economic urnal).

PAGINA BIANCA

Alberto Marzi

direttore dell'Istituto di psicologia dell'Università di Bari

LA MISERIA COME CAUSA E CONSEGUENZA
DI DISORIENTAMENTO PROFESSIONALE

PAGINA BIANCA

I N D I C E

AVVERTENZA	pag. 107
1. LA MISERIA COME CAUSA DI DISORIENTAMENTO PROFESSIONALE	» 108
1. Miseria e povertà	» 110
2. Miseria e ignoranza	» 113
3. Miseria e scuola	» 114
4. Miseria e vita professionale	» 115
2. LA MISERIA COME CONSEGUENZA DI DISORIENTAMENTO PRO- FESSIONALE	» 116
1. Mancato orientamento e sue conseguenze	» 118
a) Errato indirizzo scolastico	» 118
b) Errato indirizzo professionale	» 120
c) Conseguenze fisiche di un mancato orienta- mento: infortuni e malattie	» 121
d) Conseguenze economiche e sociali dei fattori suddetti	» 123
2. Particolari cause di disorientamento	» 123
3. Minorazioni, orientamento speciale e riorienta- mento	» 125
4. Disorientamento professionale e disadattamento sociale	» 127
CONCLUSIONI	» 128

PAGINA BIANCA

Avvertenza

Nella prima parte, dopo una breve premessa, in cui i due aspetti del problema del disorientamento professionale vengono esaminati indipendentemente dal fattore miseria come causa e dello stesso come conseguenza, viene trattato l'argomento « La miseria come causa di disorientamento professionale », in cui si è cercato di conservare al massimo il carattere specifico di causalità anche se più volte siamo costretti a riconoscere come puramente ipotetica e teorica la nostra distinzione.

L'argomento è svolto in quattro paragrafi, interessanti rispettivamente i rapporti fra « miseria e povertà », « miseria e ignoranza », « miseria e scuola », « miseria e vita professionale ». Per i primi due paragrafi più che uno studio dei rapporti si tratta di « precisazioni » per altro indispensabili prima di prendere in esame gli altri aspetti dello stesso problema.

Anche la seconda parte: « miseria come conseguenza di disorientamento professionale » si apre con una breve premessa a cui fanno seguito altri quattro paragrafi così suddivisi: « mancato orientamento e conseguenze », « particolari cause di disorientamento », « minora-zioni, orientamento speciale e riorientamento », « disorientamento professionale e disadattamento sociale ».

In questa parte vengono rilevate quelle che a nostro avviso sono le attuali deficienze di orientamento e vengono altresì proposti provvedimenti atti a ridurre queste deficienze.

La monografia si chiude con una conclusione che riassume i dati delle due parti mostrando le esigenze più immediate per un'opera di soluzione a cui devono concorrere fattori sociali, economici, produttivi e legali oltre che tecnici intendendo con questi ultimi il potenziamento degli Istituti di orientamento già esistenti e la costituzione di altri centri coordinati con le attività scolastiche, lavorative e sociali della nazione per un effettivo servizio a carattere nazionale che allinei l'Italia al livello degli altri Paesi più evoluti, che in questo settore di grande importanza dal punto di vista del benessere della collettività ci stanno davanti come guida, se non come modello.

1. La miseria come causa di disorientamento professionale

Scopo del presente lavoro è quello di mostrare come la miseria sia spesso causa di disorientamento professionale e come questo possa essere, a sua volta, causa di miseria.

I due aspetti del problema, come cercheremo di dimostrare nella conclusione, non sono facilmente separabili e costituiscono spesso una situazione unitaria di fatto che potremmo definire « circolo vizioso ».

È per una più chiara intelligenza dell'argomento che abbiamo voluto dividere la materia in due parti, partendo dal presupposto teorico di un fattore « causale » (miseria come causa) e di uno « consequenziale » (miseria come conseguenza). Questi due fattori sono stati considerati in rapporto al disorientamento professionale e soltanto a questo, evitando di estendere il problema ad altri aspetti (economici, politici e sociali) che se pure concomitanti come causa e come conseguenza, esulavano dagli scopi di questa monografia.

Intendiamo l'espressione *disorientamento professionale* in rapporto a quella, ormai entrata nell'uso comune, di orientamento scolastico e di orientamento professionale. Potremmo definire il disorientamento come ogni situazione in cui vengono a mancare le esigenze minime di una coincidenza fra attività lavorative ed attitudini personali, oppure si verifica un vero contrasto fra le prime e le seconde con evidente svantaggio per l'individuo, il datore di lavoro e la società.

Tale disorientamento, di cui non occorre dimostrare le conseguenze, tanto evidenti sono nella vita di ogni giorno, può a nostro avviso essere dovuto a situazioni di miseria ma, ripetiamo, può esso stesso essere causa di miseria.

È noto che la miseria è però un termine che non definisce un preciso stato di fatto ben delimitato ed avente una sua propria fisionomia: essa è individuabile solo nelle varie fattispecie che la compongono.

Così nell'argomento in esame si farà riferimento di volta in volta, scindendo nella analisi teorica le varie componenti, alla miseria co-

me mancato adattamento per cause estrinseche o intrinseche dei soggetti ad una positiva e quanto più possibile utile attività. Non ci riferiremo quindi solo alla povertà, cioè al fattore economico, anche se la sua importanza nell'ambito del problema in esame sarà rilevantissima, ma soprattutto alla incapacità di raggiungere un'adeguata organizzazione della vita professionale, economica, sociale e morale da parte dell'individuo.

È qui necessario precisare come non sia possibile esaminare il problema della miseria, causa ed effetto di disorientamento o di mancato orientamento professionale, senza tener conto di un fattore di importanza primaria rappresentato dall'orientamento scolastico.

È proprio nel corso della carriera scolastica che il ragazzo deve ricevere una istruzione la quale, impostata su di un criterio di utilità oltrechè di preparazione per le attività alle quali può essere chiamato in futuro, concorra ad uno sviluppo armonico e bene inquadrato della sua personalità e ad un rilevamento delle di lui attitudini.

L'esigenza della vita scolastica ed anche poi di quella sociale in genere spinse gli psicologi verso una considerazione « valutativa » della personalità umana che fece loro escogitare, applicare e progressivamente perfezionare metodi efficaci e rigorosamente oggettivi per la diagnosi dell'intelligenza e delle attitudini. Su questo concetto di personalità la psicologia ha impostato un proprio indirizzo che permette la raccolta di una quantità di dati e di osservazioni scientifiche del più alto interesse, specie per quanto riguarda la classificazione dei tipi, la notazione delle differenze individuali e principalmente lo svolgersi, il formarsi ed il potenziarsi della personalità individuale dall'infante al fanciullo, dall'adolescente all'adulto, nonchè il relativo svilupparsi delle attitudini che la scuola ha il compito di mettere in evidenza e di potenziare.

Parlando di necessità dello studio della personalità del giovane e delle sue caratteristiche mentali nel periodo di servizio scolastico ai fini dell'orientamento e della selezione, intendiamo accennare essenzialmente alla opportunità che tale studio sia condotto con criteri psicologici e con fini, appunto, di orientamento.

È certo che trattando il problema dei « disorientati » non si può far riferimento solo a coloro che sono stati oggetto di esame al fine dell'orientamento, in quanto questi sono attualmente in numero così limitato da rendere impossibile una qualsiasi differenziazione. Esiste quindi un disorientamento dovuto essenzialmente a fattori soggettivi ; relativamente, a fattori oggettivi ed esiste un mancato orientamento onsequente alla inefficienza delle istituzioni atte alla precipua funzione di orientare i giovani nella vita.

Purtroppo il fenomeno del disorientamento professionale va sem-

pre maggiormente allargandosi: numerosi sintomi che noi cercheremo di rilevare lo dimostrano. Ma se in un primo tempo gli studi e le applicazioni in vista dell'orientamento furono soprattutto considerati come mezzi di assistenza sociale ai casi individuali, oggi si ritiene che essi investano problemi di interesse assai più largo, a carattere nazionale, in quanto ogni collettività organizzata ha bisogno di ridurre al minimo le conseguenze di un mancato orientamento, le quali si vengono a risolvere in ultima analisi in un danno oltrechè per l'individuo anche in una grave ragione di disagio sociale ed economico per la società.

Nella prima parte cercheremo di mettere in evidenza i rapporti fra miseria e povertà, miseria ed ignoranza, vita scolastica e vita professionale, seguendo il concetto di miseria come « soggetto » e delle sue conseguenze come « oggetto »; nella seconda esamineremo invece il disorientamento come uno di quei fattori che sono indirettamente e talvolta direttamente causa di miseria. Fra questi, particolare rilievo sarà dato alla mancanza di un adeguato servizio di orientamento scolastico e professionale che consideriamo uno dei più importanti fattori di soluzione dei problemi connessi con l'adattamento professionale e quindi economico e sociale dei nostri lavoratori.

Con questo non si nega che, pur mancando tali adeguati servizi, non sia possibile un orientamento scolastico e professionale. Ma solo determinate condizioni di agiatezza e di benessere possono favorire un orientamento spontaneo secondo le attitudini, le quali restano ignorate e neglette inesorabilmente allorchè la miseria impone delle soluzioni immediate al problema del sostentamento.

D'altra parte il non poter raggiungere un orientamento scolastico o professionale impedendo di sfruttare adeguatamente le risorse lavorative attitudinali individuali può essere una delle cause determinanti la permanenza dello stato di miseria.

1. MISERIA E POVERTÀ

Nella introduzione, procedendo alla precisazione del termine miseria, abbiamo constatato la sua concomitanza — anche se non esclusiva — con la povertà. Dobbiamo ora esaminare l'influenza della povertà (deficienza economica) sul mancato orientamento scolastico e professionale.

Lo stato di povertà, cronico o momentaneo, porta logicamente i soggetti alla ricerca di una qualsiasi attività che possa procurare del beneficio economico senza possibilità di ricerca di settori nei quali le particolari attitudini del soggetto possano trovare adeguata valorizzazione.

Il povero ha, come primo, più urgente ed a volte unico problema, quello del proprio sostentamento e spesso nelle persone afflitte da impotenza economica subentra uno stato di desiderio massimo di sfruttamento di ogni possibilità di guadagno immediato con esclusione di attività in funzione di un miglioramento futuro.

Terminati gli studi primari, per molti fanciulli questi rimangono solo un dato di fatto utilizzabile in pochissime circostanze. Agli studi subentra un'attività che spesso nel giro di pochi anni varia numerosissime volte, basata com'è non tanto sulle attitudini del soggetto, quanto sulle possibilità di lavoro o di miglioramento economico che si vengono a presentare.

A questa categoria di persone il problema di orientamento professionale non si prospetta neanche; tutto è assorbito dall'urgenza di una immediata realizzazione economica.

A tale primo stadio di attività (disorientata) succede uno stadio intermedio nel quale il soggetto stenta a trovare una sistemazione lavorativa definitiva; spesso tale stadio si prolunga illimitatamente nel tempo e il soggetto viene a protrarre per tutta la vita il suo inadeguamento professionale con deleterie conseguenze di carattere economico, psicologico, fisico e sociale, oppure si contenta della prima sistemazione che gli viene offerta non preoccupandosi (anche per pigrizia mentale, carattere etc.) di ricercare altre attività più adeguate alle proprie attitudini e possibilità.

E per contro vi sono individui che per vari motivi (oneri di numerosa famiglia, scarsità di guadagno etc.) non possono limitarsi ad esercitare un solo lavoro e che pertanto si danno ad altre attività spesso lontane dalle capacità e possibilità proprie.

Infine bisogna rilevare una categoria di poveri divenuti tali per le cause più varie, in età matura, i quali anche se forniti di qualifica vengono ad assumere le attività lavorative più disparate senza possibilità oggettiva o soggettiva di scelta.

Per tali soggetti il disorientamento professionale, più che attribuirsi allo stato di povertà, va ricondotto alla situazione psicologica da esso provocata e che ha a sua volta prodotto uno stato di scoramento, di disinteresse, di apatia che finisce col menomare le stesse capacità lavorative dell'individuo.

Ma dai disorientati poveri bisogna distinguere la categoria di coloro che orientamento non vogliono avere perchè le loro abitudini di vita non consentirebbero una sistemazione definitiva, un lavoro solo, un adattamento permanente ad una data situazione anche se vantaggiosa dal punto di vista sociale ed economico. Sono essi indubbiamente dei poveri, ma causa di tale stato di povertà è principalmente

la mancanza di volontà nella ricerca di una qualsiasi attività lavorativa e la incapacità di resistere ad uno stesso lavoro per molto tempo.

Questi individui che si annidano specie nelle città, e che riempiono i dormitori pubblici e le mense economiche, si dedicano di solito a svariatissime, nascoste e spesso illecite attività (rifuggendo sempre però da qualunque lavoro che meriti tal nome). Essi sono parte di una comunità senza riconoscimento, ma che nel suo lavoro è organizzata con gerarchie di fatto e capi senza nomina riconosciuti però da tutti come tali.

Questa categoria di disorientati chiamata anche di « disoccupati di fondo » è forse la più difficile da eliminare. Ad essa in buona parte era dedicato il programma dei cantieri-scuola e dei cantieri di rimboschimento.

Ma presso i cantieri che per primi furono posti in esercizio solo uno scarso numero degli appartenenti a questa categoria prese o chiese di prendere servizio. In seguito invece la stragante maggioranza degli individui di cui trattasi (1) iniziò a lavorare presso tali cantieri: e questo avvenne quando si seppe che oltre a guadagnare 500 lire al giorno e ad avere diritto al pasto del mezzodì, e ad avere l'orario limitato a sole 5 ore nella mattinata, l'attività da prestare era assolutamente priva di ogni faticosità, ed inoltre fu noto che le valutazioni in merito da attribuire agli allievi servivano di base per ulteriori impieghi in altri cantieri simili, e che nessun esame era necessario in quella attività che pur aveva carattere di scuola.

Quanto sopra ci porta a concludere come solo metodo per porre un qualche rimedio al fenomeno in esame sia il conferire ai cantieri-scuola la loro vera funzione che è quella di rieducare per gradi gli allievi al lavoro, portandoli sempre verso un progresso di capacità lavorativa con la prospettiva di un'utile qualificazione e la possibilità di una ben retribuita fatica. E per contro una equilibrata severità contro ogni forma di apatia, di fiacchezza, particolarmente verso coloro che tendono ad assumere una posizione di comando entro il gruppo e a rendere abituale e legale un modo di vita del tutto in contrasto con i più elementari principi di socialità.

Tuttavia e nonostante l'opinione corrente che considera tali individui degli inetti per loro colpa, noi riconosciamo in essi una particolare forma di anormalità psico-fisica che ostacola l'adattamento sociale e, particolarmente, l'adattamento al lavoro. Tale anormalità può essere corretta e prevenuta come cercheremo di dimostrare nella se-

(1) In Firenze il 50% degli abituali frequentatori del locale dormitorio pubblico gestito dall'Eca (uomini in età di lavoro) sono ormai stabilmente da circa due anni in forza come « allievi », presso cantieri di lavoro.

Con la seconda parte, intesa a mettere in rilievo l'urgenza di un'azione educativa che abbia il duplice scopo di redenzione e profilassi sociale.

2. MISERIA E IGNORANZA

Com'è noto uno dei capisaldi della teoria della organizzazione del lavoro è costituito dall'affermazione della necessità della perfetta adeguazione dell'individuo che lavora — qualunque sia il genere di lavoro compiuto — al lavoro medesimo, il che implica il duplice studio delle disposizioni psichiche e fisiche che ciascun lavoro esige e delle attitudini ai diversi tipi di lavoro che ogni individuo presenta.

Essendo l'uomo in quanto lavoratore il fattore essenziale e comune della produttività, in qualsiasi tipo di azienda deve essere posta su di lui la massima attenzione, affinché, evitando che si stabiliscano delle irrazionali distribuzioni di compiti, si possano eliminare dispersioni di quella energia tanto preziosa che è l'energia umana.

Con l'inizio delle lavorazioni a tipo industriale dei manufatti, che portò a concepire la macchina come uno strumento quasi miracoloso destinato a soppiantare il lavoro specializzato del singolo, l'uomo — sia datore di lavoro, che lavoratore — si adagiò nella convinzione che ormai non vi fosse più bisogno di specialisti nelle attività lavorative; l'uomo era uno strumento generico di lavoro; solo la macchina era specializzata. Conseguenza di questo, lo sfruttamento dell'uomo costretto a lavorare per più di dieci ore al giorno in condizioni economiche, igieniche, alimentari e ambientali pessime, e senza possibilità di reazione.

Ma toccando questo fondo si dovette procedere ad un riesame di tutta la situazione nel settore della produzione, venendo a concludere che proprio con l'evoluzione industriale dei metodi di lavoro si presentava reale ed immediata la necessità dell'opera di tecnici specializzati che provvedessero, limitando al massimo gli errori e gli sprechi, al funzionamento e perfezionamento del meccanismo produttivo industriale.

Ed allora si iniziò il processo inverso della ricerca e valorizzazione della specializzazione di lavoro, correlativamente al quale sorse l'attribuzione di importanza basilare al problema delle inclinazioni, giungendo poco a poco al concetto attuale della necessità di un orientamento, addestramento e selezione professionale.

Ma se i dirigenti e le menti più evolute dei lavoratori hanno visto inquadrato e rilevato nella sua importanza il problema dell'adeguamento dell'attività lavorativa dei singoli alle loro possibilità, nella grande massa dei lavoratori questo concetto stenta a farsi strada data anche la sua imponderabilità.

Nei lavoratori — e bisogna tener presente che fra questi la maggioranza vive lontana dai centri urbani — rimane il concetto di lavoro come complesso di attività, oltre che considerata aprioristicamente mal retribuita, anche indifferente nella sua pratica attuazione in quanto non viene fatta una questione di scelta vocazionale, ma di necessità e adeguamento a ciò che si presenta realizzabile come entità economica.

Queste constatazioni ci portano a individuare una prima fattispecie di miseria, come causa di disorientamento, nella ignoranza, intendendo con questa espressione la incapacità e la impossibilità di conoscere i problemi e le soluzioni atte a favorire un superamento, sia pure relativo e gravoso, della miseria stessa. E cioè quello stato di apatia, di passività, di cronicità che caratterizza la vita dei miseri e che il più delle volte si esprime con un atteggiamento di riserva o addirittura di opposizione di fronte ad ogni iniziativa e ad ogni possibilità che tenda a risolvere o per lo meno a mitigare le conseguenze derivanti da uno stato di miseria.

3. MISERIA E SCUOLA

Esaminare le cause di disorientamento scolastico causato dalla miseria vuol dire prendere in considerazione tutti quei fattori che ostacolano o addirittura impediscono la possibilità di una formazione educativa e pratico-professionale quale può dare oggi la scuola.

Anche se l'obbligo di istruzione primaria venisse osservato nella quasi totalità, il che purtroppo non è in certe zone depresse, dobbiamo constatare che gli effetti di questo periodo scolastico sono del tutto insufficienti ad arginare quelli derivati da uno stato di miseria anche se incipiente. Questo per due ragioni che potremo chiamare rispettivamente emendatrice e pratica, intendendo, con la prima, la impossibilità di riparare, sul piano educativo e quindi formativo, a tutte quelle influenze negative che convergono sulla personalità dell'alunno nella vita familiare in stato di miseria. Per quanto riguarda poi la ragione pratica sappiamo bene che la scuola primaria non è in grado di fornire un orientamento di tipo professionale e tanto meno di preparare l'alunno ad una qualsiasi attività lavorativa. Perciò, anche ammettendo una regolare frequenza del corso elementare, nessuno degli scopi che la scuola potrebbe raggiungere al fine di mitigare gli effetti deleteri della miseria viene conseguito.

La funzione pratica della scuola trova una prima realizzazione nella scuola secondaria e particolarmente nelle scuole di avviamento a tipo professionale. Se tutti i giovani, come vorrebbe la legge, potessero frequentare questi corsi, probabilmente la piaga del disorienta-

mento professionale potrebbe essere in parte sanata e non si assisterebbe al triste spettacolo di ragazzi in tenera età costretti a lunghi e talora penosi apprendistati presso botteghe di artigiani che solo raramente hanno una vera funzione di « maestri » del lavoro.

La situazione è poi aggravata dal fatto che la scelta del mestiere è effettuata senza tener minimo conto nè dei desideri del ragazzo nè delle sue attitudini, essendo motivo dominante la necessità di un guadagno anche minimo che possa partecipare alle spese familiari o comunque aver l'apparenza di un'integrazione al bilancio, sempre passivo delle famiglie non abbienti.

A questa situazione di fatto, sola via di soluzione si può individuare in una propaganda intelligentemente organizzata e particolarmente rivolta verso gli ambienti rurali e verso quelli più miseri della città e dei piccoli borghi (1) al fine di diffondere — basandosi sugli incentivi a cui l'uomo si mostra più sensibile (miglioramento economico, orgoglio, emulazione) — la opportunità ed utilità dello studio in sè, specie se adeguato alle particolari attitudini dell'individuo, preludio ad una ben delineata e produttiva attività di lavoro.

Avevamo detto che « miseria » aveva per noi un significato comprensivo del termine « ignoranza » ed ora vogliamo sottolinearlo per dimostrare come non siano solo i fattori economici a determinare la fine della carriera scolastica alla scuola primaria, ma anche — e talvolta più spesso — il preconetto che la scuola sia una perdita di tempo ai fini della vita lavorativa, considerata come in netto contrasto con quella di studio, anche se professionale; o, per contro, come preludio generico alla scelta di una qualsiasi attività lavorativa.

4. MISERIA E VITA PROFESSIONALE

Dopo quanto è stato detto sulle conseguenze di uno stato di miseria nei suoi riflessi sulla vita scolastica, vediamo ora questi riflessi sulla vita professionale dell'individuo.

Avevamo detto che il disorientamento scolastico provocato da condizioni di miseria era intimamente legato a quello professionale per il fatto che la vita scolastica di questi soggetti non va oltre la scuola primaria la quale, come preciseremo nella seconda parte, non ha la possibilità di svolgere un'azione orientatrice nel senso professionale.

Avviene così che allo stato di miseria, già considerato in rapporto

(1) E' in questo che consiste particolarmente la difficoltà in quanto spesso si vede far propaganda di orientamento in ambienti già sufficientemente evoluti, mentre in quelli più poveri e decentrati manca ogni provvedimento.

alla povertà e all'ignoranza, si aggiunge un terzo fattore — quello della necessità di un'attività retribuita — che il più delle volte aggrava lo stato di miseria e per la difficoltà di trovare lavoro (si pensi all'età e alla mancanza di una pur minima preparazione professionale) e per la insoddisfazione prodotta da un'attività scelta spesso senza inclinazioni soggettive ed attitudini obiettive. Il lavoro diventa cioè un peso a mala pena sopportato e a cui l'individuo si sottomette come ad un'esigenza inderogabile e verso la quale non solo è impossibile rivolgersi con entusiasmo ed impegno, ma è difficile persino adeguarsi.

Questo spiega il precipitare di molte situazioni familiari, la mancanza di qualifica di buona parte di lavoratori, i periodi di disoccupazione e tutto quanto consegue come risultato sommatorio nei riflessi della vita sociale, morale e politica di questi soggetti. Certi atteggiamenti di ostilità, certe aberrazioni morali e alcune dirette conseguenze che interessano la cronaca nera di tutti i giorni non sono che il prodotto di una abnorme situazione psicologica che urta contro i più elementari principi di socialità e di educazione e che non può essere giustificata se non alla luce di quanto abbiamo rilevato come concomitante di un tutto unitario che possiamo individuare nel termine comprensivo di « miseria ».

Il precipitare da un'attività professionale qualificata a forme sempre più generali di attività o — peggio — all'inattività dovuta alla disoccupazione è caratteristica comune agli stati di miseria.

Qui troviamo il punto di confluenza fra i due aspetti del problema: la miseria causa di un disorientamento professionale che a sua volta può essere una conseguenza di questo.

2. La miseria come conseguenza di disorientamento professionale

Esaminati nella prima parte gli effetti dello stato di miseria sulla vita scolastica e di conseguenza su quella professionale, vediamo ora quanto e in che modo un mancato orientamento professionale può essere causa determinante lo stesso stato di miseria.

Vogliamo precisare che nel termine « orientamento professionale » intendiamo riferirci non solo alla istituzione di veri Istituti o Centri di orientamento, ma anche a tutte quelle disposizioni che facilitano l'opera orientativa — intesa in senso tecnico — e collaborano direttamente e indirettamente all'adattamento, in parte spontaneo, in parte derivato da un vero consiglio di orientamento.

Le deficienze possono essere schematizzate nei seguenti punti:

a) impossibilità di una funzione orientatrice della scuola primaria;

b) mancata applicazione della legge in materia di obbligo scolastico;

c) insufficienza assoluta di enti specificamente preposti all'orientamento scolastico e professionale dei giovani.

Per quanto riguarda il punto a) è evidente che il problema non avrebbe ragione di essere se la scuola primaria avesse veramente una funzione di preparazione come mezzo e non come fine. Non si può infatti parlare di funzione orientatrice della scuola elementare nè in senso scolastico nè in senso professionale e tanto meno in senso tecnico; in senso scolastico questa esigenza è se mai sentita oggi a causa degli ordinamenti vigenti che costringono ad una scelta che è impossibile giustificare, sia come legata ad attitudini oggettive sia come dovuta ad inclinazioni stabilizzate; in senso professionale la possibilità di una funzione di orientamento è ovviamente impossibile per la necessaria varietà ed elementarietà di nozioni che la scuola primaria è chiamata a dare e che non offrono la minima indicazione sulle qualità del giovane ai fini di un'attività lavorativa; in senso tecnico sappiamo bene quanto sia difficile e poco attendibile un giudizio attitudinale su un ragazzo di 11 anni ed è noto come anche in quei Paesi dove l'orientamento professionale ha raggiunto sviluppi di rilievo non è data validità scientifica ai risultati dei *tests* anteriormente al quattordicesimo anno.

Il punto b) è in stretto rapporto con quanto abbiamo ora detto e costituisce per noi uno dei punti basilari per la soluzione del problema, non solo nel senso dell'obbligo di frequenza, ma anche in quello di « continuità » della scuola primaria senza bivi e senza arresti che costituiscono spesso il primo ostacolo ad un effettivo orientamento e sono causa dei primi sbandamenti scolastici e professionali.

Per il punto c), infine, è noto come siano del tutto insufficienti le attuali istituzioni di servizi di orientamento professionale.

Bisogna infatti rilevare che i pochi Istituti (una decina circa) preposti a questo scopo sono assolutamente inadeguati — nonostante ogni sforzo — per mezzi, organizzazione e funzionalità alle richieste di orientamento anche perchè, in genere, essi sono chiamati a svolgere spesso attività di selezione, di accertamenti e di consultazione dietro richiesta di enti scolastici e non scolastici.

I problemi connessi con un effettivo e pratico servizio di orientamento sono tali e tanti da rendere indispensabile una vasta organizzazione che impegni gruppi di persone particolarmente preparate

a tutta un'opera di propaganda, di pre-orientamento e di orientamento che investa la scuola, la famiglia, le organizzazioni economiche, gli uffici di lavoro e si inserisca nella vita nazionale come un'esigenza di comune interesse e dal punto di vista sociale e da quello della produzione.

Non siamo qui chiamati ad estendere il nostro studio alle cause di questa inadeguatezza di mezzi e di persone poichè il problema assumerebbe una vastità di indagini non consentitaci dalla brevità e dalla necessaria limitatezza del presente lavoro, ma ci pare importante rilevare come il nostro Paese sia uno dei pochi — fra quelli più evoluti — che non abbia ancora organizzato un servizio di orientamento professionale, parallelo all'obbligo scolastico. Non ostante gli interventi ministeriali a favore dell'orientamento e le proposte di legge sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1950-'51, lo stanziamento preposto a questo scopo è stato di soli due milioni.

Da quanto abbiamo detto risulta evidente come, anche esclusi quei fattori che abbiamo individuato quali cause di disorientamento (miseria, ignoranza), resta sempre il problema del mancato orientamento e delle sue conseguenze nei riguardi della miseria.

A questo va aggiunto il fattore psicologico che fa attribuire ai soggetti la piena responsabilità della propria miseria alla mancanza di ordinamenti, leggi o comunque disposizioni tali da andare incontro alle difficoltà che l'individuo trova nella sua sistemazione sociale, particolarmente nel periodo di passaggio tra la scuola e il lavoro.

1. MANCATO ORIENTAMENTO E SUE CONSEGUENZE

Esaminate le deficienze degli ordinamenti scolastici e dei servizi di orientamento, vediamo ora le conseguenze di un mancato orientamento nei riflessi sulla vita professionale, fisica e sociale dei lavoratori. A scopo di chiarezza limitiamone i seguenti punti:

- a) errato indirizzo scolastico
- b) errato indirizzo professionale
- c) conseguenze fisiche di un mancato orientamento: infortuni e malattie
- d) conseguenze economiche e sociali dei fattori suddetti.

a) *Errato indirizzo scolastico*

L'esperienza (ormai più che ventennale) nostra e di quanti si sono dedicati all'orientamento scolastico dei giovani ha insegnato come il primo errore, la scelta degli studi, possa essere il primo anello di

una catena di errori che difficilmente il giovane è in grado di spezzare, il più delle volte per ragioni indipendenti dalla sua volontà. I casi di giovani che alla fine della scuola elementare si avviano verso la scuola media, per una malintesa ambizione dei genitori o per ignoranza dei suoi scopi e delle sue difficoltà, sono tanto frequenti da costituire una casistica rilevante: in questa casistica — presente alla nostra esperienza anche se non espressa in termini numerici — si possono seguire i singoli alunni nelle loro difficoltà, nelle loro ripetizioni di classe; si possono annoverare gli insuccessi e gli effetti di questi sulla personalità, si può infine constatare il risultato del primo errore vedendolo espresso sotto forma di passaggio ad altra scuola con dispendio di due o tre anni, insoddisfazione del giovane, rinuncia al proseguimento degli studi e avvio ad una attività di lavoro senza una scelta motivata, senza un titolo di studio, senza una sia pur minima preparazione professionale.

Lo stesso si può dire per quei giovani che avendo capacità e desiderio di proseguire gli studi al di là della scuola secondaria si indirizzano invece verso una scuola a carattere professionale per pentirsene poi, quando più sicure si fanno le inclinazioni e più forte il desiderio vocazionale di un'attività superiore. Anche in questo caso il passaggio ad altri studi che permettano di riprendere una via prima non considerata è praticamente impossibile a causa degli attuali ordinamenti.

Ad una considerazione superficiale potrebbe sembrare essenzialmente un errore dei genitori, un difetto di cultura, di maturità, ma non dimentichiamoci che una delle funzioni più importanti dei Centri di orientamento dovrebbe essere proprio l'opera di informazione e quindi di educazione delle famiglie al problema dell'orientamento. Non si può pretendere che i genitori sentano e capiscano un problema che non sappiamo loro presentare nella sua importanza e nella sua attualità.

Per ovviare a queste conseguenze e favorire l'adattamento scolastico e quindi professionale dei giovani si ritiene pertanto necessaria la costituzione di *Centri di orientamento professionale* e il riconoscimento giuridico di quelli già esistenti; l'opera di questi Centri dovrebbe avere il triplice scopo di propaganda, di preorientamento e di vero orientamento ed essere rivolta principalmente alle classi-bivio della scuola media, delle scuole di avviamento, fino alla scelta della facoltà universitaria.

È da queste istituzioni, per altro operanti in collaborazione con tutti gli enti comunque interessati alla vita professionale e sociale dei giovani, che noi speriamo in un notevole apporto alla soluzione

di molti problemi direttamente e indirettamente connessi con lo stato di miseria.

b) *Errato indirizzo professionale*

Quanto è stato detto per la scuola non è che un aspetto causale di quanto diremo ora per la vita professionale. Il saggio motto « *non scholae sed vitae* », seppure nasconda un concetto più ampio e più profondo, ben si adatta anche al nostro caso sia nel senso di una necessaria estensione informativa e formativa dell'attuale insegnamento primario, sia nel senso di una maggiore aderenza della scuola in genere alla vita del lavoro.

Abbiamo già rilevato come la sospensione degli studi alla scuola elementare crei necessariamente uno stato di disorientamento per la insufficienza soggettiva ed oggettiva di una scelta ponderata o comunque tale da costituire l'avvio ad una attività lavorativa senza passaggi da un lavoro ad un altro, senza difficoltà di carriera nella qualifica e nella specializzazione, senza periodi lunghi di disoccupazione dovuti appunto alla mancanza di una ben definita figura di lavoratore.

Ci preme convalidare questo argomento con alcune esperienze derivate dal recente studio sulla disoccupazione che ci ha dato la possibilità di conoscere dalla voce degli stessi interessati le vicende del loro movimentato e spesso penoso *curriculum vitae*. Dei 145 disoccupati esaminati per la Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione abbiamo constatato come una percentuale che supera senza dubbio il 50 % presentasse un passato professionale quanto mai significativo in tema di disorientamento; si trattava in massima parte di uomini oltre i 30 e i 40 anni che avevano esercitato fino a 8 attività di lavoro diverse senza aver potuto (o voluto) fermarsi ad una di queste fino a raggiungerne la qualifica se non la specializzazione. Ad un esame retrospettivo non è stato difficile riconoscere in un mancato orientamento scolastico, e soprattutto professionale, la causa prima di un disorientamento economico, sociale e morale che a mo' di valanga ha assunto l'aspetto di malattia sociale cronica dalla quale non sono riusciti a salvarsi nemmeno i migliori.

Per contro, uno dei recenti esperimenti in materia di orientamento professionale — in senso lato — ci è offerto dall'istituto professionale dove gli allievi, oltre a ricevere una preparazione veramente adeguata alle nozioni pratiche di un'attività lavorativa qualificata, sono seguiti e dal punto di vista fisico e da quello psico-attitudinale in modo da armonizzare quanto più è possibile le esigenze obiettive come quelle soggettive. Per la collaborazione diretta che abbiamo prestato a questa vera scuola di lavoro non ci è difficile constatarne la

riuscita e citarla qui come mezzo di orientamento professionale atto a ridurre al minimo i fattori determinanti uno stato di miseria.

Per quanto si sia parlato a parte di mancato orientamento scolastico e di errato indirizzo professionale, non riteniamo possibile considerare i due aspetti come separati, tanto meno oggi che le esigenze di una preparazione tecnica sono sempre più sentite, mentre va divenendo difficile e talvolta infruttuosa la funzione dell'apprendistato diretto, a meno che questo non sia organizzato e controllato da organi appositamente preposti, come i nostri Consorzi per l'istruzione tecnica.

Pertanto, è alla scuola che noi miriamo non solo perchè si realizzino le condizioni cui abbiamo accennato all'inizio di questa prima parte, ma anche perchè essa sia vero ponte fra teoria e pratica, tra formazione ed informazione, fra educazione ed istruzione. Le cause soggettive e quelle oggettive del disorientamento professionale e delle sue conseguenze potranno essere combattute e vinte solo con un'opera che abbia in sè una funzione educativa e sociale strettamente aderente alla realtà della vita; quest'opera non può essere condotta che dalla scuola.

c) Conseguenze fisiche di un mancato orientamento: infortuni e malattie

Fra le varie conseguenze di un mancato orientamento professionale quelle che difficilmente vengono considerate sono le conseguenze fisiche. Comunemente, quando si parla di infortuni e malattie, si suole ricercarne la causa in qualcosa di « fatale » che mal si presta a un'indagine condotta con criteri scientifici.

Per capire meglio quanto vogliamo esporre ritorniamo all'argomento dell'orientamento professionale in senso tecnico.

È noto come l'orientamento professionale tenga gran conto delle attitudini fisiche del soggetto rilevate dall'esame medico. Ne consegue che l'individuo professionalmente disorientato, il quale abbia assunto un'attività non consona alle proprie attitudini fisiche, si trova esposto alle più varie e spesso gravi conseguenze sia nell'ambito delle malattie sia in quello degli infortuni.

È infatti facilmente rilevabile come spesso siano adibiti ai lavori pesanti soggetti di debole costituzione fisica, i quali dopo poco tempo sono costretti ad abbandonare il lavoro per sopravvenute conseguenze patologiche. Se in questo campo le leggi protettive del lavoro delle donne e dei fanciulli hanno portato ad una efficace tutela, per tutti i lavoratori non compresi nelle categorie sopra accennate, le norme genericamente protettive (certificato di sana e robusta costituzione etc.) si rivelano assolutamente inadeguate.

Ma il disorientamento professionale inteso come svolgimento di attività difforme dalle attitudini del soggetto ha gravi conseguenze anche in altro importante settore: quello degli infortuni sul lavoro.

Questo problema della inadeguatezza del lavoro alle attitudini dell'operaio è oggetto di profondo studio da parte di eminenti studiosi di infortunistica (1). Negli ultimi tempi è stato preso in esame anche dal Centro studi dell'INAIL (2) come una delle principali cause di infortuni.

È comune l'affermazione che i lavoratori più frequentemente infortunati siano gli individui meno capaci di adattarsi alle varie situazioni create dal lavoro.

Questa affermazione mette a fuoco le possibilità che da un efficace orientamento professionale possa scaturire una diminuzione del numero complessivo degli infortuni sul lavoro ed una migliore utilizzazione del lavoratore in attività a lui più adeguate e che offrono minore pericolosità.

Correlativamente all'orientamento professionale, che prende come punto di partenza l'uomo e cerca per ogni uomo l'occupazione più adatta, è necessaria un'azione di selezione professionale la quale, partendo dalle occupazioni allo scopo di trovare gli uomini che sono più adatti per esse, ha il fine di rendere il lavoratore più adeguato alla sua mansione.

Basandosi anche su questi principî oltre che sull'aumento dei mezzi di protezione individuale e su una azione di propaganda, la « Montecatini » è riuscita a ridurre in pochi anni del 50 % gli infortuni nei propri stabilimenti.

Questi dati che abbiamo citati sono chiarificatori dell'utilità dell'orientamento professionale come mezzo di prevenzione di infortuni.

Purtroppo questo accade in pochissimi casi perchè la selezione professionale è attuata solo nei maggiori stabilimenti. Rimane assolutamente scoperto il vastissimo settore delle piccole e medie aziende presso le quali il lavoratore spesso, oltre che di fronte ad una scarsa organizzazione interna, si trova a dover prestare la propria opera usando macchine scarsamente protette e comunque non rispondenti ai più progrediti principî di prevenzione degli infortuni.

Da una parte il disorientamento professionale inteso come inadeguata utilizzazione del lavoratore nell'ambito di una attività produttiva, e dall'altro la scarsità dei mezzi di prevenzione dovuta a

(1) Citiamo per tutti il Ritzam, il Barth, il Marbe, Lahy, Korngold ed il Gemelli.

(2) Attraverso varie indagini sulle cause obbiettive e soggettive degli infortuni ed analisi secondo i metodi della psico-tecnica.

una deficiente attrezzatura delle aziende ed in sostanza ad una povertà di mezzi, sono manifestamente cause notevolissime di miseria per le conseguenze deleterie che ne derivano negli infortunati, conseguenze che solo parzialmente sono modificate dalle attuali norme di previdenza.

d) *Conseguenze economiche e sociali dei fattori suddetti*

Voler individuare le conseguenze economiche e sociali oltre che fisiche di un errato indirizzo scolastico e professionale significa ripetere quanto abbiamo già esposto nella prima parte di questo lavoro perchè è evidente che in ultima analisi, e per quanto riguarda la situazione economico-sociale di un individuo, non esiste un problema di miseria come causa ed uno di miseria come conseguenza, come non esiste la possibilità di stabilire quanto sia dovuto a disorientamento e quanto a mancato orientamento.

Così se è stato possibile scindere il problema finchè lo abbiamo considerato in alcuni aspetti particolari, altrettanto non si può fare quando di questo ne vediamo le più immediate conseguenze di natura economica e quindi sociale.

Ci sarebbe semmai la possibilità di distinguere in gradi queste conseguenze e stabilire se e fino a che punto esse possano provocare uno stato di miseria, perchè è fuori dubbio come talvolta sarebbe urgente e decisivo un intervento tempestivo atto a favorire una rapida ripresa ed una facile reintegrazione economica e sociale dell'individuo. In quella « catena », in quella « valanga » — come abbiamo voluto metaforicamente definire il concorso progressivo dei vari fattori negativi — c'è un « punto » in cui siamo ancora in tempo ad arrestare una caduta rovinosa ed è a « questo punto » che dovrebbero convergere i nostri sforzi con un'azione rivolta alla vita professionale e sociale atta a riparare — anche se tardivamente — le deficienze di una struttura organizzativa in fatto di avviamento, orientamento ed assistenza sociale che lascia ancora molto a desiderare. Ma di questo parleremo più particolarmente in altro paragrafo.

2. CAUSE PARTICOLARI DI DISORIENTAMENTO

Mentre abbiamo finora considerato il disorientamento professionale legato a fattori causali da ricercarsi nel periodo della vita scolastica o all'inizio di un avviamento al lavoro, vediamo ora qualche esempio di disorientamento sopravvenuto dopo un periodo di normale e talvolta proficua attività a causa di eventi imprevisti.

Fra questi l'esempio più significativo e, purtroppo, più aderente alla realtà ci viene offerto dal periodo di guerra.

Negli uomini bruscamente strappati da una normalità di vita e spesso, di persona o di riflesso, colpiti da violenze improvvisi, subentra la coscienza di una instabilità e momentaneità di tutti i valori, derivando da ciò vasti momenti di indifferenza i quali provocano nelle masse e negli individui deleterie conseguenze al riguardo, specie della loro attività pratica.

Molti lavoratori già specializzati si sono trovati, tornando al lavoro, di fronte a macchine e spesso anche a sistemi di lavorazione assolutamente nuovi.

Per tutte queste ragioni in gran parte i lavoratori negli anni successivi alla guerra si sono trovati di fronte al problema personale, magari non pienamente avvertito, di provvedere ad un adeguamento della loro propria sistemazione professionale.

E mentre per molti questo fenomeno si è risolto in un ritorno alla normalità, per altri è stato decisivo ai fini di un più o meno completo disorientamento professionale.

Si è assistito così al fenomeno del mercato nero, al sorgere di attività di breve durata, ad un aggravamento della delinquenza anche minorile.

Si è insomma costituita una categoria di disorientati in gran parte occupati, ma senza una chiara e definitiva impostazione di attività professionale.

È sintomatico a tal fine constatare come le statistiche dell'immediato dopoguerra, non ostante il gran numero di industrie inattive e l'impossibilità di colture di vasti appezzamenti di terreno indicano un numero di disoccupati inferiore di circa 600 mila unità a quello del gennaio del 1952 (1).

Molte e varie sono state le attività coperte da un gran numero di cittadini nel dopoguerra, ma solo poche erano conseguenti all'orientamento, alle capacità ed al lavoro svolto dai soggetti negli anni precedenti.

E la conseguenza più grave è costituita dal fatto che tuttora sussiste in molti casi sia il disinteresse creato o esasperato dalla guerra, sia un più o meno completo disorientamento nell'attività di lavoro dei singoli.

È spiacevole che non si possa disporre delle statistiche dei lavoratori italiani disoccupati nel 1938 in quanto si potrebbero fare interessanti e significativi raffronti sia sui numeri indici dei lavoratori qualificati in confronto all'anno 1952, sia nei confronti dei disoccu-

(1) Dai dati della rilevazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale si deduce un totale di 1.654.871 come media mensile di disoccupati nell'anno 1946 e di 2.247.983 nel mese di gennaio 1952.

pati attualmente indicati nella classe di lavoratori da poco senza lavoro, sia, in specie, nei giovani inferiori ai 21 anni.

Dalle statistiche degli iscritti agli Uffici di collocamento per settori di attività e per qualifica risultano al giugno del 1952 su di un totale di 2.031.708 disoccupati, n. 447.800 manovali generici e n. 708.873 manovali qualificati. Cioè il 56,93 % dei disoccupati è attualmente privo di orientamento professionale o con un orientamento ed addestramento che può meglio qualificarsi come indirizzo generico di lavoro verso un determinato settore di attività.

E bisogna constatare come, nonostante l'attività di numerosi Istituti tecnici e di Consorzi per l'istruzione tecnica, fra i giovani disoccupati in cerca di prima occupazione ve ne siano al giugno 1952 ben 180.562 indicati come mano d'opera generica su di un totale di n. 586.404.

Non bisogna dimenticare infine che, perduta la guerra, sono stati introdotti in Italia sistemi di lavorazione ed anche macchinari assolutamente sconosciuti alla nostra mano d'opera e spesso poco adatti all'apprendimento sia perchè lontani dalla mentalità dell'operaio italiano, sempre più artigiano che semplice tecnico, sia perchè eccezionalmente complicati anche se rispondenti a principi più evoluti di produzione.

Così è avvenuto come molti operai anche qualificati e perfino specializzati si siano trovati in stato di disoccupazione a causa della difficoltà e spesso della impossibilità di apprendere nuovi sistemi di lavorazione.

Tipico caso questo di disorientati per il quale non si è ancora pensato di procedere ad un riesame al fine di un rinnovato orientamento professionale o, come meglio diremo nel paragrafo seguente, di un riorientamento.

3. MINORAZIONI, ORIENTAMENTO SPECIALE E RIORIENTAMENTO

Dopo aver parlato delle conseguenze fisiche e delle particolari cause di disorientamento professionale, non potevamo tacere il problema dei minorati anche perchè parte di questi rientrano nella prima o nella seconda categoria.

Infatti sia che la minorazione sia presente fin dall'età di avviamento ad un lavoro, sia che essa sia sopravvenuta dopo per cause belliche o per infortunio o per malattia, si tratta in ogni caso di minorazioni che richiedono un'opera particolare di orientamento e in senso sociale ed in quello tecnico; il problema assume cioè il carattere di orientamento speciale con criteri e mezzi speciali che si acco-

stano più alla selezione che all'orientamento anche se si continua a parlare del secondo in senso lato.

Così, come esiste un problema di orientamento per i minorati psichici, esiste anche per le minorazioni fisiche siano esse rappresentate da malattie o da vere mutilazioni e disfunzioni degli organi sensoriali (vista ed udito).

Anche qui è l'esperienza che ci consente di considerare il problema nei suoi aspetti particolari come nel suo insieme. L'opera che siamo chiamati annualmente a svolgere per questi soggetti, e particolarmente per gli ex-tbc, ci ha insegnato come un'azione di riordinamento sia il più delle volte decisiva di tutto un avvenire avviando alle molte conseguenze che potrebbero derivare da uno stato di abbattimento fisico e morale che è sempre il tratto caratteristico della personalità di questi soggetti.

Verso questi soggetti l'opera dell'orientatore, seppure ardua, è particolarmente utile in quanto spesso, oltre che alla scoperta delle residue possibilità del soggetto, è rivolta in gran parte ad un vero e proprio processo di rieducazione e di riorganizzazione psichica, ridando fiducia nelle possibilità avvenire, facendo spesso leva anche sulla tendenza, nascosta e spesso esasperata, alla ripresa di una qualsiasi attività, che anima il soggetto.

In ciò consiste anche il principale pericolo di un tale orientamento: perchè a volte l'individuo è così desideroso di risentirsi attivo ed è talmente esasperato dalla propria attuale impotenza che costringe se stesso ad adeguarsi anche solo mentalmente ad un'attività qualsiasi che spesso nel prosieguo del tempo si rivela a lui inadatta.

Ma è comunque su tale gamma di disorientati che un processo di orientamento può ottenere dei risultati ottimi che spesso ridonano all'individuo capacità di lavoro in misura anche molto rilevante.

Ma nello studio del problema di orientamento dei minorati fisici e psichici, si rileva come sia necessario che a questo segua un adeguato addestramento professionale. E questo non può avvenire se da parte dell'orientatore o dell'istruttore o meglio del rieducatore non si ha una conoscenza approfondita dei diversi problemi e delle varie possibilità.

Questo mette in luce il problema della preparazione del personale sia per l'orientamento che per l'addestramento e rieducazione professionale, problema di cui parleremo nelle conclusioni.

Come l'opera di orientamento è basata su dati di fatto, quella del rieducatore deve, nei limiti della gamma delle attitudini del soggetto, individuate nelle indagini di orientamento, adeguarsi alle possibilità pratiche di occupazione del soggetto stesso.

Quello che conta anche in questo caso è un equilibrato giudizio

sorretto dalla coscienza di un lavoro che, al di là della tecnica orientatrice e oggettiva sulle possibilità residue del minorato, vuole essere un'opera di riabilitazione non solo economica, ma anche e soprattutto morale di questi che sono i meno responsabili del proprio disorientamento e i più bisognosi di aiuto, di guida e di solidarietà.

4. DISORIENTAMENTO PROFESSIONALE E DISADATTAMENTO SOCIALE

Quanto si è finora detto pone l'accento su di una forma di miseria particolarmente avvertita dalla società e che consiste nel mancato adeguamento degli individui alle necessità di una regolare civile convivenza: è il problema degli asociali. Il disorientamento, che è una delle principali cause del traviamiento, dell'asocialità o della delinquenza di tali soggetti — unitamente all'ambiente ed a fattori fisico-psichici — è individuabile sia in un difetto di normalità attitudinale (individui sotto dotati), sia, al contrario, in una spiccatissima personalità (superdotati).

È interessante constatare dalle statistiche citate dal Niceforo (1) — pure se risalenti al 1928 — come la percentuale maggiore di perseguiti penalmente stia nelle classi più elevate e negli addetti a lavori generici. Le classi medie invece presentano indici di gran lunga inferiori.

È però altresì sintomatico constatare — e l'esame di numerosi casi di detenuti ci è di base — come gran parte dei condannati per delitti comuni sia formata da individui scarsamente qualificati e non orientati. Ed anche come nella gravità dell'atto delinquenziale vi sia una certa rispondenza tra persone più dotate (delitti gravi) e persone meno dotate (reati comuni).

L'esame della personalità del delinquente permette spesso di rilevare come all'origine del primo atto illegale stia una causa di disorientamento. Individui scontenti della propria posizione sociale o di lavoro, uomini incapaci di esercitare un proficuo lavoro nell'ambito di una determinata attività perchè contraria alle proprie attitudini, sono portati prima ad un odio verso la società ed in seguito, sempre più aggravandosi questo stato di asocialità, si trovano ad approfondire il proprio distacco dalle regole di vita civile, fino a giungere all'atto delinquenziale. Ed in ciò bisogna domandarsi fin dove sia rilevante la responsabilità del singolo e quando ad essa subentri quella della società tutta, la quale non ha saputo o voluto predisporre per questi individui i provvedimenti opportuni per una reimpostazione

(1) V. Niceforo Alfredo « Criminologia - Ambiente e delinquenza » - Milano 1943.

della loro attività ed in genere della loro vita. Senza riportarci alle teorie della scuola positiva di criminologia del Ferri, affermiamo che nella maggior parte gli asociali, traviati o delinquenti, facilmente classificabili come disorientati, attraverso una più o meno approfondita indagine di orientamento — sempre intesa con criterio dinamico-funzionale — siano totalmente o parzialmente recuperabili alla società ed in ogni caso come sempre, a seguito di intervento orientativo, si riscontri un miglioramento nella complessa personalità del delinquente.

In tal senso si è pronunciato anche il Congresso per la unificazione degli Enti di assistenza ai carcerati ed agli ex-carcerati tenutosi ai primi di dicembre 1952 in Firenze sotto la presidenza del prof. Carnelutti.

È sintomatico come i pochi Centri di riqualificazione per ex-carcerati esistenti in Italia siano spesso oberati di domande di dimessi da stabilimenti di pena e come alta sia la percentuale di coloro che, finito il turno di riqualificazione, immessi al lavoro e reinseriti nella società, rimangono lontani dal reato.

Conclusioni

Già nel corso della analisi particolare sulla miseria come causa e conseguenza di disorientamento scolastico o professionale abbiamo accennato per ogni singolo settore ai provvedimenti a nostro parere più opportuni per eliminare nelle sue cause e nei suoi effetti il disorientamento professionale.

Non staremo perciò a riportare qui i singoli suggerimenti già prospettati, ma vorremmo piuttosto inquadrarli nell'ambito di un ordinato servizio di orientamento scolastico e professionale la cui necessità, che abbiamo cercato di porre in rilievo in precedenza, è ormai da molte parti e per molti aspetti sentita. Fra le varie proposte di legge in materia, quella del senatore Sacco ed altri (N. 1814) ha come principale scopo la costituzione di un Comitato nazionale col compito di « promuovere e coordinare le attività scientifiche e pratiche aventi per oggetto l'orientamento scolastico e professionale ». Inoltre la proposta di legge Sacco comporta la preparazione ed il riconoscimento giuridico del diploma di « Consigliere di orientamento scolastico e professionale ».

Questo potrebbe costituire il primo passo verso una vasta ed utile organizzazione di orientamento che sia in grado, con l'uso di una tecnica funzionale, di mettere in risalto il patrimonio di capacità attitudinali e lavorative degli individui.

A questo orientamento, che anche altrove abbiamo chiamato « tecnico », deve accompagnarsi una serie di provvedimenti scolastici e sociali, senza i quali, anche una ben organizzata opera di orientamento non avrebbe la forza di agire fattivamente sul piano di un concreto apporto di benessere alla collettività. Primo fra questi, la obbligatorietà effettiva della frequenza scolastica fino al quattordicesimo anno e la unicità di insegnamento fino a questa età.

Di particolare importanza, nella soluzione del problema, saranno poi quelle iniziative di assistenza sociale che già si profilano di utilità indispensabile.

Una funzione di primaria importanza potranno avere anche in questo campo le istituzioni di assistenza sociale e gli assistenti sociali singoli per la più larga diffusione dei principi dell'orientamento scolastico e professionale, sulla base dei quali i fenomeni della miseria e del disorientamento potranno essere ragionevolmente ricondotti entro i più modesti limiti dell'inevitabile.

È necessario comunque impostare il problema alla base: cioè occorre realizzare l'orientamento professionale degli apprendisti. Ebbene, dagli studi preliminari che ci permisero di accertare come avvenissero le scelte del mestiere da parte degli apprendisti, si è visto che, dominando la più assoluta irrazionalità in questo campo, occorre procedere alla effettuazione concreta dell'orientamento.

Riteniamo che tale compito non possa essere assolto dagli Uffici di collocamento già oberati di lavoro e sottoposti ad esigenze di altro ordine. Eguale sfiducia poniamo in un criterio puramente medico perchè si è dovuto constatare che, pur fornendo elementi utili, il medico, anche se specialista del lavoro, non può giungere alla redazione di un consiglio di orientamento veramente efficace se non prende in considerazione il problema generale dell'orientamento nei suoi aspetti psicologici, tecnici e sociali, oltre che fisici.

Si può sperare di ottenere individui già orientati dalla scuola?

Bisogna considerare che solo pochissimi apprendisti presentano un titolo di studio superiore alla licenza elementare, che possa permettere anche una sommaria rilevazione di dati sul profitto in determinate discipline significative ai fini dell'orientamento.

Per giungere fino alla responsabilità di indirizzare un ragazzo ad un mestiere occorrono anche altre indicazioni, altri punti di riferimento: occorre insomma che tutta la personalità sia nota all'orientatore in una sintesi direttamente ricavata da questi. Bisogna chiarire che la migliore realizzazione dell'orientamento è stata raggiunta attraverso la psicologia ed in particolare la psicologia del lavoro. Nessuna scienza meglio della psicologia è in grado di cogliere le caratteristiche lavorative individuali, per l'indirizzo dottrinale medesimo che

la psicologia ha raggiunto e sta applicando nel campo del lavoro non meno che in altri settori. La psicologia oggi è studio della personalità integrale dell'uomo che non si vale soltanto del metodo introspettivo o sperimentale, ma che ha rinnovato, nella considerazione del comportamento, i propri procedimenti metodologici su basi rigorosamente oggettive. E neppure si creda che lo studio psicologico della personalità si avvantaggi in modo speciale delle doti intuitive personali dello psicologo, perchè appunto la maggiore conquista di questa scienza è la possibilità di effettuare accertamenti realmente oggettivi, cioè tali che a parità di condizioni qualsiasi osservatore od sperimentatore sia in grado di ripeterli con gli stessi risultati. È a questa psicologia che si devono i più incoraggianti risultati nei riguardi dell'orientamento professionale degli apprendisti.

Il problema consiste nell'indicare una strada a dei ragazzi che, usciti dalla scuola e dalla vita comune del figlio di famiglia, debbono entrare nella vita lavorativa, e portare il proprio contributo di guadagno — spesso atteso come un sussidio indispensabile — al bilancio familiare. Qui l'orientamento assume caratteri ed esigenze di immediatezza tali da rendere superflua ogni discussione sull'orientamento spirituale anzichè professionale, sull'indirizzo scolastico anzichè su quello psicologico, insomma ogni divagazione teorica. Quello che preme è l'orientamento, ma immediato, esattamente formulato e con diretta efficacia pratica. La situazione degli apprendisti è in questo senso davvero tragica perchè mentre la necessità li spinge verso il lavoro e vari tipi di occupazione sono pronti ad accoglierli, nessuno dell'ambiente familiare o scolastico è in grado o si può prendere la cura di indirizzarli, così che errori, avviamenti sbagliati sono all'ordine del giorno. In questa situazione di fatto, forse per le circostanze eccezionali nelle quali il consiglio di orientamento deve essere formulato, nessun ausilio è possibile trovare migliore di quello dell'impostazione strettamente psicologica dell'orientamento professionale.

Riteniamo però che l'orientamento professionale abbia il più favorevole risultato quando sia successivo ad un orientamento scolastico.

La preparazione psicologica degli insegnanti ci sembra un termine necessario per l'impostazione di un orientamento professionale veramente efficace in ogni tipo od ordine di scuole. E se anche non è possibile giungere alla preparazione psicologica di tutti gli insegnanti, se ne preparino almeno alcuni, ai quali, sempre con la collaborazione del preside e dei docenti delle singole classi, potrebbe essere affidata la nobile missione di coordinare i dati per l'orientamento professionale dei singoli allievi.

Abbiamo veduto che l'orientamento professionale non è cosa semplice neppure quando l'individuo possiede quell'attitudine fonamen-

tale che illumina tutte le strade, scioglie tutti i nodi e permette tutti gli adattamenti, cioè l'intelligenza.

Ma pensiamo a quel che accade quando questa attitudine manca, e, a peggiorare la situazione, il giovane vive in un ambiente di miseria dove nessuno lo può più aiutare a orientarsi, consigliare a scegliere, illuminare per decidersi. E vediamo in particolare in quale scoraggiante situazione si trovano tutti coloro che, oltre a mancare di una notevole intelligenza, non hanno alcuna esperienza della vita. Eppure presso questi « *minus-dotati* » si riscontrano talvolta attitudini particolari non comuni: quello è portato per il disegno, l'altro per la meccanica, un terzo per la calzoleria o la falegnameria. Se posti nelle migliori condizioni di lavoro, potranno lavorare, magari in sottordine ad artigiani più abili e sotto la direzione di esperti, e giungeranno fino a realizzare delle attività sfruttabili commercialmente. Quelle attitudini di cui dispongono sono il loro più grande patrimonio ed è un dovere delle istituzioni di ricercarle, di coltivarle, di convogliarle nella migliore direzione professionale.

Ecco quindi che in questo settore l'orientamento professionale assume un valore di vero e proprio recupero sociale, di innalzamento della dignità di tanti individui che, se rimanessero inoperosi, sarebbero ancor più infelici. Ma orientamento professionale significa ricerca sistematica, razionale delle attitudini e si è ormai tanto progrediti da esigere una tecnica, degli esperti, dei mezzi speciali. Gli orientatori professionali debbono disporre di una conoscenza approfondita (e sostenuta da un lungo tirocinio pratico), nel campo di tutte le occupazioni che costituiscono le professioni. Il consiglio di orientamento deve essere concreto, fatto di indicazioni oggettive e precise: l'amore per il prossimo non può sostituire la competenza dell'orientatore, che oltre tutto deve essere un acuto psicologo, il quale sa porre nel debito rapporto le attitudini rilevate nell'orientando con le capacità richieste dalle varie occupazioni cui questo può essere indirizzato.

In particolare nel settore dell'orientamento dei minorati occorre poter disporre di una larga cerchia di possibilità di impiego e di prova: non si favorirà mai abbastanza, quindi, la opportunità di disporre di maestri d'arte abilissimi, di laboratori ben attrezzati, dove le attitudini supposte trovino la loro conferma al collaudo diretto della prova pratica. Ma quello che soprattutto occorre è che ogni assistito venga sistematicamente preso in esame dall'orientatore professionale, con uno studio oggettivo delle di lui condizioni fisiche, delle sue capacità mentali, delle attitudini lavorative.

Il procedere sistematicamente ha permesso attraverso l'orientamento professionale dei ragazzi normali di mostrare quali insospettite risorse possano essere scoperte in ciascun giovane e quali inspe-

rati avviamenti al lavoro possano essere tentati: confortati da esperienze pratiche svolte in altri Paesi, noi confidiamo che sia possibile rendere più sicuro il domani dei minorati attraverso la indicazione precisa delle possibilità di lavoro di ciascuno. Nella sua missione, l'orientatore professionale ritiene che non esista praticamente confine alle possibilità di impiego degli individui: tanto varia infatti è la molteplicità delle mansioni che lo sviluppo della civiltà e quindi della tecnica offre agli uomini di buona volontà, da rendere sperabile che si riesca a trovare anche per il meno intelligente degli uomini un compito che egli può assolvere — lasciando i compiti più difficili ai più intelligenti — e acquistando con questo il diritto ad un riconoscimento sociale, ad una soddisfazione, ad un compenso.

Siamo così giunti a considerare quella necessarissima parte dell'orientamento che riguarda il lavoro operaio.

Nell'esame psicotecnico del lavoratore, gli accertamenti attitudinali spettano esclusivamente allo psicologo e devono essere il frutto di un'accurata preparazione scientifica, psicologica e professionale.

Nell'applicazione degli esami psicologici vanno tenuti presenti i seguenti principî:

- ogni esame deve essere severamente oggettivo e basato su molteplici prove;

- ogni individuo deve essere sottoposto ad una molteplicità di esami, da quelli più generici a quelli specifici;

- in ogni caso la personalità dell'esaminato deve essere tenuta presente nella sua complessa unità;

- base di ogni giudizio deve essere un colloquio ampio, esauriente, confidenziale con l'esaminato.

Presupposto necessario di siffatti esami è naturalmente la conoscenza dei mestieri che deve formare gran parte della cultura dell'orientatore, il quale altrimenti non potrebbe realizzare il compito di conciliare le attitudini presentate dagli esaminati con le attitudini tanto diverse quantitativamente e qualitativamente richieste dai vari mestieri.

Infine, sia dal punto di vista psicologico che da quello medico, si deve sempre attribuire maggiore importanza alle contro-indicazioni che non alle indicazioni positive, evitando così ogni forma di determinismo assoluto nell'opera pratica dell'orientamento al lavoro.

Delle due forme di applicazione della psicologia del lavoro, la selezione e l'orientamento professionale, solo quest'ultima realmente costituisce l'applicazione legittima, razionale ed umana, quella cioè, che, anche a prescindere da interessi di parte o di categoria, deve ritenersi come socialmente più accettabile dal punto di vista della più ampia giustizia sociale.

La selezione infatti (ormai con i progressi della psicotecnica divenuta tale da permettere una cernita scientifica del personale) ha il pregio di concedere ad alcuni privilegiati di realizzare il loro talento lavorativo, ma anche ha il difetto di sistemare pochi individui per lasciarne molti in possesso solo di una contro-indicazione, cioè di una dichiarazione di assenza di attitudini nuocendo alla fiducia in sè medesimi di parecchi e non risolvendone la posizione lavorativa.

Quello che ci pare indispensabile è un'azione parallela di provvedimenti tutti rivolti a ridurre al massimo i fattori determinanti uno stato di miseria in modo da rendere possibile una progressiva diminuizione di tutto quanto concorre a provocare un disorientamento professionale che nei suoi aspetti causali e consequenziali implica sempre la deficienza di taluni ordinamenti sociali che occorre aggiornare d'urgenza sulla base dei nuovi principî dell'orientamento scolastico e professionale.

PAGINA BIANCA

Alessandro Molinari

*direttore generale dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria
nel Mezzogiorno (SVIMEZ)*

CAUSE ED EFFETTI DELLA POVERTA' ITALIANA

**DECADENTE EFFICIENZA DELLE STRUTTURE
DEMOGRAFICO-ECONOMICHE**

PAGINA BIANCA

I N D I C E

Premessa	pag. 139
1. Le grandi linee delle trasformazioni demografico-professionali avvenute dal 1861 al 1936	» 140
2. Le diverse vicende dei due sessi e dei due grandi gruppi di attività economiche	» 141
3. Le vicende della popolazione produttiva	» 144
4. Le inattese vicende della popolazione improduttiva	» 145
5. La ripartizione fra « produttivi » e « improduttivi »	» 149
6. Composizione della popolazione attiva per gruppi di attività economica	» 149
7. Caratteristiche e vicende regionali della popolazione attiva	» 150
8. Caratteristiche e vicende regionali della popolazione improduttiva	» 152
9. Caratteristiche e vicende regionali degli addetti all'agricoltura	» 153
10. Caratteristiche e vicende regionali degli addetti all'industria	» 154
11. Caratteristiche e vicende regionali degli addetti ai trasporti e alle comunicazioni	» 156
12. Caratteristiche e vicende regionali degli addetti al commercio	» 156
13. Caratteristiche e vicende regionali degli addetti alle « altre attività economiche »	» 158
14. Le variazioni avvenute in Italia dal 1936 al 1952	» 159
Conclusione	» 160

TAVOLE STATISTICHE

1. Dinamica della popolazione dal 1861 al 1936	» 162
2. Popolazione attiva nel 1871 e nel 1936	» 163
3. Popolazione inattiva nel 1871 e nel 1926: I - Complesso; II - Da 0 a 9 anni; III - Da 10 anni in su	» 165
4. Addetti all'agricoltura, caccia e pesca nel 1871 e nel 1936	» 171
5. Addetti all'industria nel 1871 e nel 1936	» 173
6. Addetti ai trasporti e alle comunicazioni nel 1871 e nel 1936	» 175
7. Addetti al commercio nel 1871 e nel 1936	» 177
8. Addetti alle altre attività economiche nel 1871 e nel 1936	» 179

PAGINA BIANCA

Premessa (*)

Lo studio delle modificazioni intervenute dal 1861 ad oggi nelle strutture professionali (e non professionali) della popolazione ha portato un valido contributo alla ricerca delle cause della povertà italiana, che è quanto dire del suo basso reddito medio per testa (1). Nelle classi lavoratrici, specialmente agricole e particolarmente nel Mezzogiorno, tale reddito è spesso insufficiente a coprire i minimi fabbisogni umani, fisiologici e civili.

La povertà ha le sue radici profonde nello stato di cronica e crescente sovrasaturazione demografica. Ciò significa che le risorse, gli ordinamenti e le strutture economiche del nostro Paese non sono mai stati in grado di occupare, anche con modeste remunerazioni, le nuove reclute che — malgrado le riduzioni apportate dalle emigrazioni e dalle guerre — ogni anno si riversavano e si riversano sul mercato di lavoro.

È, così, accaduto che ogni anno il reddito di chi lavora — solo lievemente accresciuto nel corso del tempo, in termini di beni reali — doveva, e deve, essere suddiviso fra un sempre maggior numero di bocche. Da questa condizione di cose si determina, specialmente nel Mezzogiorno, la triste « tradizione », quasi una rassegnazione, al vivere miseramente, in senso economico, sociale e civile.

Poche cifre sintetiche fanno intuire il fondamento di quanto si è asserito. Nel 1861 accadeva che 100 persone occupate avevano, in media, a loro carico 80 persone improduttive; nel 1936 il carico cresceva a 132. Nel Mezzogiorno sui 100 « produttivi » gravava l'onere del man-

(*) *Nel presente studio la ripartizione geografica denominata « Nord » comprende l'Italia settentrionale e centrale; quella denominata « Sud » o « Mezzogiorno » comprende l'Italia meridionale e l'Italia insulare (Sicilia e Sardegna).*

(1) Il reddito medio italiano pro capite si valuta a 235 dollari (del 1949) contro 1453 degli Stati Uniti d'America (meno di 1/6). Nel Mezzogiorno si valuta a 130 dollari, ed è fra i più bassi dell'Europa (minimi Grecia con 128 e Jugoslavia con 146).

tenimento di 75 persone nel 1861, e di 166 nel 1936: più del doppio. Nel 1953 il carico si è ancora accresciuto (1).

L'esodo di sette milioni di abitanti, emigrati definitivamente all'estero dal 1861 al 1952, i massacri delle guerre e dei dopoguerra, le falcidie delle epidemie, non hanno impedito alla crescente pressione demografica di operare drastiche falcidie sul reddito per testa. Inoltre, malgrado i prodigiosi progressi tecnici ed igienici, anche le condizioni delle abitazioni sono peggiorate, quasi in tutta Italia, in senso qualitativo — poichè l'insufficienza delle nuove costruzioni a coprire i nuovi fabbisogni provoca un invecchiamento pauroso del patrimonio edilizio — e quantitativo (2).

1. LE GRANDI LINEE DELLE TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICO-PROFESSIONALI AVVENUTE DAL 1861 AL 1936

La presente nota intende esaminare, in primo luogo, come le condizioni di cose, ora brevemente tratteggiate, abbiano operato sulle professioni e sulle condizioni non professionali.

Le grandi linee delle trasformazioni avvenute si palesano evidenti dal confronto fra la situazione iniziale (1861) e quella più recente. Superfluo, in questa sede e per lo scopo propostoci, di esaminare le situazioni intermedie. Nè ha consistenza l'osservazione che la struttura economica, e in particolare l'industria del 1861, era ben diversa da quella del 1936 o del 1953, per inferirne la scarsa significatività dei confronti. Se allora erano prevalenti l'artigianato o il lavoro a domicilio, operanti con rudimentali strumenti di trasformazione, si trattava pur sempre di attività aventi l'identico fine e la stessa natura economica di quelle svolgentisi nei più moderni opifici industriali.

Per una prima visione sintetica, intesa a precisare soltanto l'entità e le direzioni di massima delle mutazioni avvenute, possono bastare i dati raccolti nella tavola 1 (3), relativi a tre sole grandi branche di attività economica — agricoltura, industria, altre attività — e nelle due grandi ripartizioni territoriali del Nord (Italia settentrionale e centrale) e del Mezzogiorno (Italia meridionale, Sicilia e Sardegna).

(1) Vedi avanti paragrafo 15.

(2) Dal 1931 al 1951 l'affollamento medio (numero di persone viventi in media in ogni stanza) è peggiorato (da 1,36 a 1,39 persone per stanza) specialmente nel Mezzogiorno (da 1,70 a 1,86 persone per stanza) dove, inoltre, il mercato edilizio è stato in grado di offrire soltanto, dal 1931 al 1951, un terzo di stanza ad ogni unità di aumento della popolazione. V. A. Molinari « Il Mezzogiorno fra due censimenti », 1952 in: « Rivista « Ulisse » e « Il problema della casa in Italia - Prospettive statistiche », 1949).

(3) Le tavole statistiche sono riportate alla fine del presente studio.

I motivi centrali della decadenza economico-demografica dell'Italia emergono evidenti.

In tre quarti di secolo dal 1861 al 1936 (1) la popolazione attiva italiana (di 10 anni e più) aumenta del 26 %, ma quella improduttiva (dello stesso gruppo di età) cresce del 144 %; quella di età inferiore a 10 anni, del 64 %. Questi dati medi dell'Italia mascherano peraltro la tragedia del Mezzogiorno la cui popolazione attiva è rimasta, invece, pressochè immutata (aumento del 4 %) mentre l'improduttiva è più che triplicata (aumento del 228 %) e quella di età inferiore a 10 anni è più che raddoppiata (aumento del 111 %).

Ciò significa che tutto l'aumento di popolazione avvenuto in 75 anni (1) è andato ad accrescere la già cospicua massa degli improduttivi. Nel Mezzogiorno l'agricoltura è pressochè stazionaria (aumento del 3 % degli addetti) e l'industria in decremento (diminuzione del 6 %). Solo le altre attività e in prevalenza quelle commerciali — che nel Mezzogiorno in realtà sono sinonimo di professioni di ripiego e indice di miseria (2) — hanno dato un apparente sollievo alla disperata ricerca di occupazione.

La popolazione attiva che nel 1861 costituiva il 55,6 % della popolazione totale di ogni età, nel 1936 ne rappresenta il 43,2 %; nel Mezzogiorno 57,1 % nel 1861 e 37,7 % nel 1936 (3). Se si considera la sola popolazione di 10 anni e più, si rileva che di essa, nel 1861, il 30,3 % era costituito da improduttivi (6,3 milioni su 20,8); nel 1936 il 45,7 % (15,4 milioni su 33,7). Nel Mezzogiorno la parte improduttiva (5,9 milioni) supera la produttiva (5,8 milioni) costituendo, appunto, nel 1936 il 50,4 % della totale popolazione di 10 anni e più.

Il Mezzogiorno è rimasto sotto il segno dell'immobilità economica.

2. LE DIVERSE VICENDE DEI DUE SESSI E DEI GRANDI GRUPPI DI ATTIVITÀ ECONOMICHE

Chiariti gli aspetti sintetici e macroscopici del fenomeno visto nelle due grandi masse di popolazione, attiva e improduttiva, è necessario spingere lo sguardo un po' più addentro alla compagine demografico-professionale. Le cifre vanno, innanzitutto, esaminate separa-

(1) La mancanza di dati analitici del censimento del 1951 — malgrado sia trascorso quasi un anno e mezzo dalla sua esecuzione — non consente di fare confronti fino a questa data, ma i dati provvisori attestano un peggioramento della situazione V. Op. cit. « Il Mezzogiorno fra due censimenti ».

(2) V. avanti paragrafo 13.

(3) I primi risultati provvisori di una indagine sulle forze di lavoro eseguita nel settembre 1951, mostrano un ulteriore peggioramento della situazione poichè la percentuale di popolazione attiva sarebbe discesa ancora del 2 % in media in Italia. (V. paragrafo 15).

tamente per i due sessi. Questa semplice suddivisione darà alle mutazioni delle strutture professionali un significato più preciso e, in parte, inatteso.

Occorre, poi, aumentare i tre gruppi di attività economiche prima considerati, per isolare « trasporti e comunicazioni » e il « commercio ». Infine il fenomeno va esaminato per circoscrizioni più ristrette: si sono scelte le regioni.

Per queste ricerche più dettagliate si deve, però, rinunciare ai confronti con il 1861 perchè, oltre a tutto, il censimento eseguito a quella data, il primo della serie, non fornisce i dati per le importanti regioni, ancora sotto il dominio straniero, i cui dati dovettero essere, nella tavola 1, stimati a calcolo. Convien quindi partire dal censimento successivo del 1871. Le otto tavole, riportate alla fine del presente studio, sono state approntate per compiere le analisi desiderate.

Cominciamo ad esaminare separatamente i dati relativi ai *maschi* e alle *femmine*. Balza evidente, dalle cifre a pagina seguente, la dinamica profondamente diversa seguita da ciascuno dei due sessi. Limitandoci, per ora, alle due grandi ripartizioni geografiche Nord e Sud, è di estremo interesse notare come la pressione demografica abbia portato, in definitiva, a scacciare le donne dalle occupazioni attive: la prima difesa istintiva dell'uomo contro la fame di lavoro si compie contro l'altro sesso, pur estremamente bisognoso di procurarsi un reddito anche modestissimo.

Su un aumento — dal 1871 al 1936 — di 2,5 milioni di popolazione attiva (da 15,0 a 17,5 milioni, nei confini nazionali del 1871) si ha una diminuzione di 310 mila donne ed un aumento di 2,8 milioni di uomini. Nel Mezzogiorno l'aumento globale (dei due sessi insieme considerati) è di sole 238 mila unità: le donne diminuiscono di 542 mila unità e gli uomini aumentano di 780 mila!

Al Nord vi è stato, invece, un aumento, sia pure lieve, di occupazione femminile: 231 mila pari all'11 % di quello (di 2.045.000 unità), verificatosi nei maschi.

Si può dire che nel Meridione non vi è posto per le occupazioni femminili; qui la rivoluzione industriale è stata inoperante. Non solo essa non è riuscita a strappare le donne dalla bottega artigiana o dal domicilio (al Nord la popolazione femminile industriale è aumentata di 418.900 unità pari a quasi il 30 % dell'incremento di occupazione maschile di 1.454.900) ma la maggiore occupazione maschile di 397 mila unità non ha compensato la diminuzione di 430 mila unità femminili. Unico modesto aumento delle occupazioni femminili meridionali è quello verificatosi nel commercio (71 mila unità) e nei trasporti e comunicazioni (6 mila unità).

Variazioni della popolazione attiva dal 1871 al 1936
(Cifre in migliaia)

Sesso	Nord	Sud	Italia
<i>Agricoltura</i>			
Maschi	+ 115,3	+ 364,7	+ 480,0
Femmine	— 621,6	— 58,7	— 681,3
TOTALE	— 506,3	+ 305 0	— 201,3
<i>Industria</i>			
Maschi	+ 1.453,9	+ 396,7	+ 1.850,6
Femmine	+ 418,9	— 430,4	— 11,5
TOTALE	+ 1.872,8	— 11,5	+ 1.839,1
<i>Trasporti e comunicazioni</i>			
Maschi	+ 247,2	+ 113,7	+ 360,9
Femmine	+ 19,0	+ 6,1	+ 25,1
TOTALE	+ 266,2	+ 119,8	+ 386,0
<i>Commercio</i>			
Maschi	+ 592,9	+ 256,4	+ 849,3
Femmine	+ 301,4	+ 71,9	+ 373,3
TOTALE	+ 894,3	+ 328,3	+ 1.222,6
<i>Altre attività</i>			
Maschi	— 364,7	— 351,3	— 716,0
Femmine	+ 113,9	— 129,9	— 16,0
TOTALE	— 250,8	— 481,2	— 732,0
<i>Complesso</i>			
Maschi	+ 2.044,7	+ 780,2	+ 2.824,9
Femmine	+ 231,6	— 542,1	— 310,5
TOTALE	+ 2.276,3	+ 238,1	+ 2.514,4

L'agricoltura, che al Nord scema nettamente di importanza, rimane ancora nel Mezzogiorno un buon rifugio per le nuove reclute del lavoro (con un assorbimento di 305 mila unità) malgrado sia già sovraccarica di braccia (1). Mentre al Nord l'occupazione femminile agricola si contrae di 622 mila unità (e si accresce di 854 mila nelle altre branche di attività) al Sud la riduzione è di sole 60 mila unità.

Questa situazione giustifica l'esistenza di 5 milioni di « disoccupate latenti » in Italia (1) da aggiungersi alle sotto-occupate e alle disoccupate registrate dagli uffici di collocamento (circa 700 mila).

Il fenomeno della invadenza femminile nelle attività economiche su cui viene così spesso richiamata l'attenzione della pubblica opinione, ha luogo prevalentemente nei grandi centri urbani dell'Italia settentrionale e centrale, ed è specifica dell'industria, del commercio e dei pubblici uffici. Nel Mezzogiorno solo il commercio (al minuto) ha offerto una maggiore occupazione femminile.

L'occupazione femminile dell'industria rispetto al totale degli addetti è al Nord (28,8 % del totale) non molto dissimile da quella degli altri Stati industriali, mentre nel Mezzogiorno è ancora assai bassa (17,6 %).

3. LE VICENDE DELLA POPOLAZIONE PRODUTTIVA

Si veda a tav. 2-B la proporzione della popolazione attiva cioè, grosso modo, delle forze di lavoro, sulla popolazione totale. Dal 56,1% di attivi nel 1871, si scende, in Italia, al 43,1 % nel 1936. Il Mezzogiorno, malgrado avesse nel 1871 una percentuale di forze di lavoro più bassa (53,2 % contro 57,9 % al Nord), accusa, per i due sessi assieme considerati, una riduzione, dal 1871 al 1936, molto più marcata: del 19,9 % al Nord (dal 57,9 al 46,4 %) e del 29,7 % al Sud (dal 53,2 al 37,4 %).

Prendendo in esame i due sessi separatamente si è costruito il seguente prospetto:

Percentuale della popolazione attiva sulla totale (1)									
Zone	1871			1936			N. indici 1936 1871 = 100		
	MF	M	F	MF	M	F	MF	M	F
Nord	57,9	72,9	42,4	46,4	65,9	28,1	80,1	90,4	66,3
Sud	53,2	69,9	36,9	37,4	59,2	17,0	70,3	84,7	46,1
ITALIA	56,1	71,8	40,2	43,1	63,4	24,0	76,8	88,3	59,7
N. Indici (Nord = 100)									
Nord	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	—	—
Sud	90,2	97,4	87,0	80,6	89,8	60,5	—	—	—
Differenza	9,8	2,6	13,0	19,4	10,2	39,5	—	—	—

(1) Le percentuali differiscono lievemente da quelle della Tav. 1 a causa dei diversi territori considerati.

(1) V. Molinari: « La distribuzione territoriale della disoccupazione » (Convegno di studi statistici sulla disoccupazione - marzo 1952, pag. 19).

Si rileva che:

1) tanto al Nord quanto al Sud vi è una netta diminuzione dell'intensità di occupazione della popolazione espressa in percentuale delle forze di lavoro (popolazione attiva) rispetto alla popolazione totale.

Peraltro la contrazione della percentuale è del 19,9 circa al Nord (numero indice 80,1) e del 29,7 al Sud (numero indice 70,3). Qui la contrazione pei maschi è solo lievemente maggiore di quella verificatasi al Nord (l'indice 1871 = 100 è di 90,4 al Nord, contro 84,7 al Sud), mentre è sensibilmente più marcata per le femmine: del 33,7 al Nord (la percentuale passa da 42,4 a 28,1: indice 66,3) e del 53,9 al Sud (dove la percentuale passa da 36,9 a 17,0: indice 46,1).

2) Il distacco fra Nord e Sud nel grado di occupazione della popolazione è, conseguentemente, assai maggiore nel 1936 che non nel 1871. Esprimendo tale distacco in numeri indici, ponendo il Nord = 100, si rileva che il distacco stesso era, per i due sessi, di 9,8 punti nel 1871 e di ben 19,4 nel 1936. Per i maschi il distacco passa da 2,6 a 10,2 punti; per le femmine da 13 a 39,5 punti! Segni evidenti della persistente degradazione dei redditi per persona disponibili nel Mezzogiorno.

Diverse e opposte ipotesi possono, teoricamente, formularsi sul significato della contrazione della popolazione attiva. Questa, infatti, nei paesi ricchi a redditi per testa elevati e rapidamente crescenti (in termini reali) e non sovrappopolati, può imputarsi al fatto che il benessere elevato ed elevantesi permetta di esonerare molte donne dal prestare lavoro (indipendentemente dai limiti di legge all'impiego delle donne al lavoro o al loro pensionamento, ecc.: vedi paragrafo seguente). È quanto può verificarsi, ad es., negli Stati Uniti d'America. In Paesi sovrappopolati e poveri, come l'Italia, l'espulsione delle donne dal mercato del lavoro costituisce, invece, l'indice dell'eccesso di mano d'opera rispetto alle possibilità di lavoro. In alcuni Paesi l'ostilità contro il lavoro femminile e le concezioni morali sui diritti della donna — tipiche di alcune regioni del Mezzogiorno — costituiscono una notevole remora all'occupazione femminile.

4. LE INATTESE VICENDE DELLA POPOLAZIONE IMPRODUTTIVA

La popolazione respinta dal lavoro va ad ingrossare il contingente della *popolazione improduttiva*. Questa comprende una parte che non ha rapporto con il mercato del lavoro: la popolazione da 0 a 9 anni di età. Tale contingente infantile è aumentato, dal 1871 al 1936, di 2,4 milioni all'incirca, nella stessa misura con cui

è cresciuta la popolazione attiva (2,5 milioni). È avvenuto quindi, in sintesi, che l'incremento di questa ha soltanto controbilanciato l'aumento naturale dei bambini. Restano a carico completo dello stesso numero di lavoratori del 1871 — circa 15 milioni di unità — ben 9 milioni di persone improduttive in età di 10 anni e più. Le cifre sono riportate a pagina seguente.

Anche sotto questo aspetto il fenomeno ha al Nord un andamento assai diverso da quello verificatosi nel Sud, soprattutto per ciò che concerne il sesso femminile.

Al Nord ad un incremento, dal 1871 al 1936, della popolazione infantile di oltre 1 milione di unità, fa riscontro un incremento — diviso in misura pressochè eguale fra maschi e femmine — di oltre due milioni di attivi (2,2 milioni) concentrati quasi essenzialmente sui maschi (circa 2 milioni di maschi contro 232 mila femmine). La maggiore occupazione adulta riesce quindi a coprire largamente l'incremento naturale dei fanciulli.

Nel Mezzogiorno, invece, ad un aumento di 1,4 milioni di bambini corrisponde un incremento di sole 238 mila unità di attivi (780 mila maschi in più e 542 mila femmine in meno).

Variazioni della popolazione improduttiva dal 1871 al 1936
(in migliaia)

Sesso	Nord		Sud		Italia	
1) <i>Da 0 a 9 anni di età</i>						
Maschi	+	519,8	+	699,6	+	1,219,4
Femmine	+	508,0	+	668,8	+	1.176,8
TOTALE	+	1.027,8	+	1.368,4	+	2.396,2
2) <i>Da 10 anni e più</i>						
Maschi	+	1.459,5	+	733,5	+	2.193,0
Femmine	+	4.254,4	+	2.558,0	+	6.812,4
TOTALE	+	5.713,9	+	3.291,5	+	9.005,4
3) <i>Complesso</i>						
Maschi	+	1.979,3	+	1.433,2	+	3.412,5
Femmine	+	4.762,3	+	3.226,8	+	7.989,1
TOTALE	+	6.741,6	+	4.660,0	+	11.401,6

Sul reddito prodotto dalla popolazione attiva pesa, come si è detto, l'incremento notevolissimo dell'altra parte di popolazione improduttiva (di 10 anni e più: incremento di 9 milioni di unità di cui 5,7 milioni al Nord e 3,3 al Sud, composti in prevalenza di donne (6,8 milioni: 4,2 milioni al Nord e 2,6 al Sud).

Il fenomeno è di una evidente gravità sebbene non sia imputabile totalmente alle deficienze strutturali della nostra economia. Esso è in parte dovuto alle leggi sull'istruzione elementare obbligatoria e sul lavoro che hanno elevato il limite di età a 14 anni — limite che però nel Mezzogiorno ha, praticamente, scarsa applicazione — alle leggi sulla assicurazione obbligatoria per la vecchiaia e alle norme contrattuali di lavoro che assicurano agli impiegati privati una pensione o un trattamento di quiescenza. Tutto ciò era ignorato nel 1871.

Con valutazione ottimistica l'aumento degli improduttivi determinato da questi motivi può aggirarsi al massimo intorno a 1,5-2 milioni di unità (1) tenendo conto anche del maggiore desiderio di istruzione che anima le classi meno abbienti.

Restano sempre 7-7,5 milioni di « improduttivi » — senza tenere conto dei disoccupati (2) — che pesano sullo stesso numero di attivi, percettori di reddito, del 1871.

Sono prevalentemente le donne che, pur desiderose di trovare un'occupazione, vanno ad ingrossare in misura crescente le schiere delle disoccupate mascherate sotto la generica terminologia di « attendenti alle cure domestiche », « casalinghe » e simili.

Le considerazioni fatte sulle variazioni intervenute nei contingenti femminili sono talora riguardate con una certa diffidenza a causa delle imperfezioni e delle lacune constatate nella rilevazione delle professioni delle donne, in occasione dei censimenti. Tali deficienze riguardano essenzialmente le occupazioni agricole femminili, non essendo spesso facile distinguere dove comincino e dove finiscano le cure domestiche e quelle dedicate ai lavori campestri e affini. Queste incertezze di qualificazione professionale possono diversamente in-

(1) Non si conosce la classificazione per classi di età della popolazione improduttiva. La popolazione da 10 a 14 anni — produttiva e improduttiva — costituiva, nel 1936, circa 4,4 milioni contro 2,7 nel 1871, con un incremento di 1,7 milioni di cui solo una parte modesta si attiene alle leggi sulla istruzione obbligatoria. Supponendo che ciò avvenga per il 50% dei casi, si tratterebbe di circa 800 mila unità. Per la popolazione di 65 anni e più, si tratta di 3,2 milioni nel 1936 e di circa 2,3 nel 1871, con un aumento di 900 mila unità di cui si può, ottimisticamente, considerare che la metà si allontana dal lavoro, mentre nel 1871 avrebbe continuato ad essere attiva. In totale 1,2 - 1,5 milioni di unità.

(2) Le statistiche professionali della popolazione qui esaminate considerano i disoccupati come facenti parte della popolazione attiva.

fluire sulle dichiarazioni delle professioni femminili fatte dalle censite (3) e non è possibile stabilire l'eventuale diverso comportamento delle censite stesse nel 1871 e nel 1936. È peraltro importante tenere presente che le difficoltà di reperire le professioni femminili agricole dipendono prevalentemente dalle condizioni di fatto in cui esse si svolgono; dalle « cose difficili ad essere ritratte per mezzo della statistica » (4), così che scarsa influenza possono avere i criteri di rilevazione dettati dal censimento.

Si può insomma ritenere che le eventuali deficienze del 1871 siano, proporzionalmente, pressochè eguali a quelle del 1936. D'altronde è tipico a questo riguardo il fatto che nel Mezzogiorno, prevalentemente agricolo, il grosso delle diminuzioni riguardi le donne addette all'industria, dove la corretta rilevazione professionale non incontra le difficoltà segnalate per l'agricoltura. La diminuzione della popolazione attiva di 542 mila donne, avvenuta dal 1871 al 1936, è imputabile per l'80 % alla diminuzione avvenuta nell'industria (430 mila) e per circa il 10 % all'agricoltura. Queste cifre possono quindi eliminare le preoccupazioni dianzi accennate.

Ripartizione dell'incremento demografico
(cifre assolute e percentuali)

Ripartizione dell'incremento	Nord			Sud			Italia		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
A) Cifre assolute (in milioni di unità)									
alla popolaz. attiva	2,1	0,2	2,3	0,7	—0,5	0,2	2,8	—0,3	2,5
» » inattiva									
da 0 a 9 anni	0,5	0,5	1,0	0,7	0,7	1,4	1,2	1,2	2,4
da 10 anni e più	1,4	4,3	5,7	0,7	2,6	3,3	2,1	6,9	9,0
IN COMPLESSO	4,0	5,0	9,0	2,1	2,8	4,9	6,1	7,8	13,9
B) Percentuali									
alla popolaz. attiva	52,5	4,0	25,5	33,4	—	4,1	45,9	—	18,0
» » inattiva									
da 0 a 9 anni	12,5	10,0	11,1	33,3	21,2	28,6	19,7	14,9	17,3
da 10 anni e più	35,0	86,0	63,4	33,3	78,8	67,3	34,4	85,1	64,7
IN COMPLESSO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(3) V. A. Molinari: «La struttura della popolazione rurale italiana e le nuove figure agricole rilevate nell'VIII Censimento, 1937».

(4) V. F. Coletti: «La popolazione rurale in Italia ed i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali, 1926».

5. LA RIPARTIZIONE FRA « PRODUTTIVI » E « IMPRODUTTIVI » DELL' INCREMENTO DEMOGRAFICO

A maggiore chiarimento di quanto esposto si può ora vedere come l'incremento di popolazione avvenuto dal 1936 ad oggi di 13,9 milioni di abitanti — 9,0 milioni al Nord e 4,9 al Sud - si sia suddiviso fra « attivi » e « inattivi », dei due sessi.

6. COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA PER GRUPPI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

È ora opportuno esaminare come la complessa dinamica demografico-professionale dal 1871 al 1936 abbia influito sulla composizione percentuale per grandi branche di attività economica della popolazione attiva.

I dati per il Nord e per il Sud sono contenuti nella seguente tabella:

Popolazione attiva per attività economica
(dati percentuali)

Attività economiche	Nord		Sud		Italia	
	1871	1936	1871	1936	1871	1936
A) <i>Maschi</i>						
Agricoltura	58,6	45,4	58,4	56,3	58,5	49,2
Industria	21,4	33,8	18,4	24,3	20,3	30,5
Trasporti	2,4	4,8	3,4	5,4	2,8	5,0
Commercio	1,8	8,6	1,6	7,3	1,7	8,1
Altre attività	15,8	7,4	18,2	6,7	16,7	7,2
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,9
B) <i>Femmine</i>						
Agricoltura	62,7	42,1	45,4	59,4	56,7	46,6
Industria	20,2	30,2	34,6	16,3	25,2	26,5
Trasporti	0,2	0,7	0,1	0,6	0,1	0,7
Commercio	0,5	8,6	0,8	6,6	0,6	8,1
Altre attività	16,4	18,4	19,1	17,1	17,4	18,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
C) <i>Complesso</i>						
Agricoltura	60,1	44,4	53,9	57,0	57,9	48,4
Industria	21,0	32,6	24,1	22,4	22,1	29,4
Trasporti	1,6	2,5	2,2	4,3	1,8	3,8
Commercio	1,3	8,6	1,3	7,1	1,3	8,1
Altre attività	16,0	10,9	18,5	9,2	16,9	10,3
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Il senso delle variazioni intervenute in Italia dal 1871 al 1936 rispecchia, salvo l'entità delle variazioni stesse, l'andamento di un fenomeno di carattere generale comune all'Europa moderna: minore posto all'agricoltura, incremento nell'industria, nei trasporti e nel commercio; riduzione delle « altre attività » (soprattutto servizi domestici e libere professioni).

Ma nel Mezzogiorno la situazione si rovescia per le due grandi e prevalenti branche dell'agricoltura e dell'industria: nel complesso dei due sessi aumenta l'importanza della prima (dal 53,9 al 57 %) e diminuisce quella della seconda (dal 24,1 al 22,4 %).

Al Nord il senso delle variazioni intervenute nella struttura professionale è lo stesso per i due sessi; unica divergenza nelle « altre attività »: pei maschi si avverte una sensibile riduzione proporzionale (dal 15,8 al 7,4 %) mentre per le femmine vi è incremento proporzionale degli addetti maschi all'agricoltura (da 58,4 a 56,3 %) fa riscontro un incremento di donne dedite all'agricoltura (da 45,4 % nel 1871 a 59,4 % nel 1936); inoltre ad un aumento relativo dei maschi addetti all'industria (dal 18,4 al 24,3 %) fa riscontro una forte riduzione proporzionale nelle donne (dal 34,6 % nel 1871 al 16,3 % nel 1936).

7. CARATTERISTICHE E VICENDE REGIONALI DELLA POPOLAZIONE ATTIVA

Le tavole (da 2 a 8) riportate alla fine del presente studio offrono al lettore la possibilità di compiere per ogni regione un esame analogo a quello compiuto nei paragrafi precedenti per il Nord e il Sud.

Vediamo in primo luogo le variazioni delle percentuali della *popolazione attiva rispetto alla popolazione totale*, indicate nella tavola 2-B. I numeri indici (percentuale del 1871 = 100) sono riportati nella tabella della pagina successiva.

Da tali indici si rileva quanto segue.

1) In tutte le regioni, *senza eccezione*, vi è una diminuzione della percentuale della popolazione attiva, nei due sessi insieme considerati. Ciò accade malgrado l'incremento della popolazione in età produttiva (da 15 a 60 anni) e la diminuzione delle età infantili a causa della ridotta natalità (1).

(1) Ecco i dati percentuali della composizione per età della popolazione:

Età	Italia			Nord		Mezzogiorno	
	1871	1936	1951	1871	1936	1871	1936
0 - 14	32,5	30,6	26,2	32,5	28,3	32,5	35,0
15 - 59	59,8	62,0	61,8	58,8	64,3	58,6	57,6
60 e più	8,7	7,4	12,0	8,7	7,4	8,9	7,4
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Variazioni delle percentuali della popolazione attiva dal 1871 al 1936
(percentuali 1871 = 100)

Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)			Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)		
	M	F	MF		M	F	MF
Piemonte	100,7	74,9	89,8	Basilicata	86,9	66,2	78,5
Lombardia	91,1	63,4	78,8	Calabria	78,4	47,4	64,2
Veneto	84,9	75,4	80,6	Sicilia	93,3	32,7	74,8
Liguria	93,8	54,6	78,1	Sardegna	95,4	154,7	99,5
Emilia	90,2	70,0	82,0				
Toscana	92,6	76,1	81,2	SETTENTRIONE	91,7	68,3	81,8
Umbria	82,2	59,6	73,5	CENTRO	87,0	62,5	76,4
Marche	84,5	63,1	75,0	MERIDIONE	81,0	48,0	67,4
Lazio	82,1	62,1	73,0	ISOLE	93,7	41,1	79,1
Abruzzi e Molise ...	81,5	66,0	75,0	NORD	90,4	66,3	80,1
Campania	79,1	45,1	64,7	MEZZOGIORNO	84,7	46,1	70,3
Puglia	84,2	38,5	67,0	ITALIA.....	88,3	59,7	76,8

(a) Calcolati sulle percentuali della popolazione attiva rispetto alla popolazione totale.

La diminuzione è più marcata al Sud (indice 70,3 indicante una diminuzione da 29,7 punti) che al Nord (diminuzione di 19,9 punti). Questa maggiore contrazione del Sud si può imputare, in gran parte, al fatto che la popolazione in età produttiva (15-60 anni) subisce al Sud una lieve diminuzione.

Questa particolare struttura demografica per gruppi di età può spiegare, almeno in parte, le più basse percentuali di popolazione attiva al Sud rispetto al Nord. Notisi che nelle regioni del Mezzogiorno a più alta natalità è anche maggiore la diminuzione avvenuta nelle percentuali degli attivi di cui si discorre.

2) Esaminando separatamente i due sessi, il fenomeno appare peraltro più complesso. A parte il Piemonte, dove la popolazione attiva maschile è lievemente aumentata — ciò che può imputarsi alla forte diminuzione di natalità — si rileva in tutte le regioni una diminuzione della percentuale di attivi *maschi*. Essa si mantiene peraltro entro limiti ristretti. La media della contrazione è di 11,7 punti percentuali e si va dai massimi della Calabria (21,6 punti) e della Campania (20,9 punti), ai minimi della Liguria (6,2 punti) e della Sardegna (unica regione del Mezzogiorno a scarsa densità demografica: diminuzione di 4,6 punti) e della Sicilia (diminuzione di 6,7 punti). Nel sesso *femminile* avvengono invece drastiche riduzioni. La dimi-

nuzione media di 44,3 punti percentuali, quasi un dimezzamento, sta a cavallo fra i massimi decrementi della percentuale degli attivi della Sicilia (63,3 punti di media), Puglie (61,5 punti), Calabria (52,6), Campania (54,9) e le minime contrazioni della percentuale suddetta in Piemonte (25,1 punti), nel Veneto (24,6 punti) e in Toscana (23,9 punti). Unica anomalia la Sardegna che segna un aumento del 50 %: eccezione constatata in tutte le attività professionali, ma specialmente nelle « altre attività », dove prevalgono le addette ai servizi domestici, e nell'agricoltura.

8. CARATTERISTICHE E VICENDE REGIONALI DELLA POPOLAZIONE IMPRODUTTIVA

Di particolare interesse l'esame delle evoluzioni della *popolazione improduttiva* di 10 anni e più, nella quale, da un secolo, si accumulano, come si è già detto, le masse via via gettate nell'indigenza da un processo involutivo delle strutture economico-demografiche.

In tutte le regioni, senza eccezione alcuna, si estende la zona d'ombra della popolazione improduttiva: essa è più che raddoppiata, in cifre assolute, tanto al Nord (2,7 volte il 1871) che al Sud (2,3 volte). I minimi si registrano in Sardegna (incremento del 61 %) e Abruzzi (incremento del 98 %) ed i massimi (oltre tre volte) in Lombardia (3,4 volte), Liguria (3,6 volte), Lazio (3,9 volte), Puglia (3,1 volte), Calabria (3 volte).

Riferendoci alle cifre percentuali (rispetto all'intera popolazione) si rileva che la popolazione improduttiva di 10 anni e più che nel 1871 costituiva, nell'intera nazione, il 21,5 % della popolazione italiana, rappresenta il 36,2 % nel 1936. I maschi dal 5,6 % passano al 14,9 % della popolazione maschile totale, le femmine dal 37,6 % al 56,3 %.

Dai dati della Tav. 3 (parte III-B) si possono rilevare le varietà regionali del fenomeno, messe più facilmente in evidenza dai numeri indici raccolti nel prospetto a pagina seguente.

L'*incremento* della percentuale maschile appare, a prima vista, impressionante: più che triplicata nel Nord (con massimi di quasi 8 volte nelle Marche, di quasi 5 volte nell'Umbria e Lazio) è raddoppiata nel Sud (con massimi di quasi 5 volte in Abruzzi). L'impressione sfavorevole finisce peraltro con lo scomparire se si tiene conto del fatto che la popolazione inattiva maschile era così ridotta, nel 1871, che bastano poche migliaia di unità di incremento — dovute alla influenza delle leggi a favore dell'istruzione o della invalidità e vecchiaia — per provocare forti incrementi percentuali.

Variazioni della popolazione improduttiva dal 1871 al 1936
(percentuali 1871 = 100)

Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)			Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)		
	M	F	MF		M	F	MF
Piemonte	213	165	176	Basilicata	160	126	133
Lombardia	338	177	203	Calabria	331	187	213
Veneto	355	124	149	Sicilia	137	135	137
Liguria	384	183	208	Sardegna	116	95	100
Emilia	330	143	166				
Toscana	316	152	176	SETTENTRIONE	298	155	176
Umbria	482	137	165	CENTRO	405	152	181
Marche	788	173	210	MERIDIONE	287	158	178
Lazio	476	141	180	ISOLE	132	125	128
Abruzzi e Molise ...	479	134	160	NORD	320	154	179
Campania	270	163	182	SUD	211	145	157
Puglia	264	157	173	ITALIA.....	266	150	168

(a) Calcolati sulle percentuali della popolazione improduttiva rispetto alla popolazione totale.

9. CARATTERISTICHE E VICENDE REGIONALI DEGLI ADDETTI ALL'AGRICOLTURA

Per quanto riguarda l'*agricoltura*, il numero assoluto di addetti diminuisce al Nord del 9 % e aumenta al Sud dell'11 %. Le medie nascondono però notevole varietà e contrasti regionali di andamento, ciò che sta ad indicare come il processo di deruralizzazione imposto dal progresso economico moderno sia lungi dall'essersi compiuto in Italia. Anche al Nord vi sono regioni (Veneto, Emilia, Umbria, Marche, Lazio) dove gli addetti all'*agricoltura* aumentano. Per contro, al Sud vi sono regioni nelle quali si nota una riduzione (Abruzzi, Campania, Basilicata). V. tav. 4, parte B.

Le cifre assolute non consentono un giudizio razionale perchè non tengono conto delle mutazioni avvenute, anche per effetto dell'aumento di popolazione, nelle altre attività economiche. Guardando alla percentuale degli addetti all'*agricoltura* sul totale della popolazione attiva, si nota che essa decresce in Italia dal 57,9 % nel 1871 al 48,4 % nel 1936. Ma ad una sensibile diminuzione del Nord (60,1 % nel 1871 contro 44,4 % nel 1936) fa riscontro un lieve aumento del Sud (53,9 nel 1871 e 57,0 nel 1936). Qui solo Campania, Puglia e Sardegna segnano una diminuzione; in tutte le altre regioni l'*agricoltura* meridionale occupa un posto più importante di quello occupato nel 1871. L'opposto di quanto accade nelle regioni del Nord dove

Variazioni degli addetti all'agricoltura dal 1871 al 1936
(percentuali 1871 = 100)

Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)			Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)		
	M	F	MF		M	F	MF
Piemonte	70	55	64	Basilicata	104	143	116
Lombardia	57	34	50	Calabria	114	244	149
Veneto	90	79	86	Sicilia	103	128	116
Liguria	48	47	47	Sardegna	87	128	85
Emilia	102	107	103	SETTENTRIONE	74	61	70
Toscana	87	79	84	CENTRO	86	84	85
Umbria	93	91	92	MERIDIONE	95	130	105
Marche	98	105	100	ISOLE	99	125	109
Lazio	77	74	76	NORD	77	67	74
Abruzzi e Molise ...	96	123	105	SUD	96	131	106
Campania	88	112	95	ITALIA.....	84	82	84
Puglia	90	86	93				

(a) Calcolati sulle percentuali degli addetti all'agricoltura, di 10 anni e più sulla popolazione attiva.

le percentuali sono tutte in diminuzione ad eccezione dell'Emilia e delle Marche.

Al Nord la diminuzione di percentuale ha luogo per entrambi i sessi (ad eccezione della Emilia, dove si nota un aumento per entrambi i sessi, e delle Marche, dove solo per le donne si ha l'aumento); al Sud in sei regioni su sette (unica eccezione la Puglia) si verifica un aumento della popolazione femminile, ma solo in tre (Basilicata, Calabria, Sicilia) anche della popolazione maschile.

Il senso delle variazioni delle percentuali in esame è meglio messo in evidenza dai soliti numeri indici che qui si riproducono.

10. CARATTERISTICHE E VICENDE REGIONALI DEGLI ADDETTI ALL'INDUSTRIA

Sulla dinamica degli *addetti all'industria* va appuntata la massima attenzione, dato che da un rapido processo di industrializzazione dell'economia nazionale dipende la possibilità di un incremento di reddito nazionale, globale e per abitante.

Nel corso di tre quarti di secolo l'industrializzazione può considerarsi compiuta nell'Italia settentrionale (dove gli addetti sono raddoppiati di numero, mentre la popolazione totale di ogni età è aumentata del 52 %) e centrale (aumento del numero di addetti all'industria del 68 % e della popolazione totale del 63 %), mentre è incapace di affermarsi — dove non segna addirittura una involuzione — nel-

l'Italia meridionale e in Sicilia. Nel Mezzogiorno soltanto la Sardegna fa eccezione: qui il numero degli addetti all'industria è più che raddoppiato (2,2 volte) mentre la popolazione totale è aumentata del 98,5 %. In realtà un aumento, in cifre assolute, ha luogo in misura sensibile anche per la Puglia (39 %) ma essa è sensibilmente inferiore all'incremento della popolazione (84 %). Anche in Campania vi è un lieve aumento (7 %), assai lontano dall'incremento della popolazione totale (55 %). Grave il processo di involuzione economica della Basilicata, della Calabria e degli Abruzzi dove la disindustrializzazione colpisce in modo grave l'economia di quelle regioni.

Va anche notato che dal 1936 al 1951 l'industria perde terreno nel Mezzogiorno; in senso assoluto e, soprattutto, in senso relativo (1).

Sebbene gli aumenti del numero degli addetti all'industria non costituiscano un indice dello sviluppo all'industria — dato che questo può essere accompagnato da una riduzione di addetti, che viene, poi, più che compensata da incrementi di forza motrice; del valore della produzione (o, meglio, dal valore aggiunto) e della produttività — è pur vero che in ogni Paese altamente industrializzato esso si accompagna, o si è accompagnato, ad un rapido accrescersi di addetti. In ogni caso vi è stato e vi è un incremento della proporzione occupata dagli addetti all'industria rispetto al complesso della popolazione attiva.

Esaminato il fenomeno da questo punto di vista (v. Tav. 5 - parte B) si riconferma, nel complesso e nelle ripartizioni geografiche, il fenomeno evolutivo del Nord (21,0 % di addetti all'industria nel 1871 e 32,6 % nel 1936) e quello involutivo nel Sud (24,1 % nel 1871 e 22,4 % nel 1936).

Dal punto di vista del sesso si nota innanzitutto che in tutte le regioni, tanto del Nord quanto del Sud, si ha un aumento della percentuale dei maschi. L'aumento è, però, maggiore al Nord (58 punti) che al Sud (32 punti). Ciò che differenzia in modo drastico il Nord dal Sud è l'andamento della occupazione industriale femminile. In cifre assolute le donne addette all'industria aumentano al Nord del 60 %: tutte le regioni settentrionali ad eccezione dell'Umbria (diminuzione del 6 %) sono solidali. Nel Mezzogiorno, invece, le forze del lavoro industriale femminile si riducono ai due terzi: da 646 mila nel 1871 a 216 mila nel 1936! In Basilicata e Calabria il contingente si riduce a poco più del 10 % di quello del 1871; in Abruzzi si riduce al 27 %; in Campania al 43 %.

Per meglio percepire la gravità del fenomeno si danno qui di seguito i soliti indici:

V. Op. cit. « Il Mezzogiorno fra due censimenti ».

Variazioni degli addetti all'industria dal 1871 al 1936
(percentuali 1871 = 100)

Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)			Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)		
	M	F	MF		M	F	MF
Piemonte	172	216	187	Basilicata	116	17	65
Lombardia	172	216	187	Calabria	136	17	56
Veneto	195	118	117	Sicilia	115	42	85
Liguria	205	122	184	Sardegna	152	64	136
Emilia	127	85	112				
Toscana	155	118	142	SETTENTRIONE	160	163	161
Umbria	167	157	167	CENTRO	149	106	137
Marche	124	79	106	MERIDIONE	138	50	94
Lazio	146	115	140	ISOLE	119	41	89
Abruzzi e Molise ...	131	32	84	NORD	158	150	155
Campania	140	63	113	MEZZOGIORNO	132	47	93
Puglia	138	104	114	ITALIA.....	150	105	133

(a) Calcolati sulle percentuali degli addetti all'industria, di 10 anni e più, rispetto alla popolazione attiva.

11. CARATTERISTICHE E VICENDE REGIONALI DEGLI ADDETTI AI TRASPORTI E ALLE COMUNICAZIONI

Trascuriamo l'illustrazione analitica della tavola riguardante i *trasporti e comunicazioni*, data la loro importanza relativamente modesta. Va peraltro osservato che gli addetti segnano ovunque, tanto per i maschi quanto per le femmine, incrementi in senso assoluto e in senso relativo.

12. CARATTERISTICHE E VICENDE REGIONALI DEGLI ADDETTI AL COMMERCIO

Sulle attività *commerciali* vale la pena di soffermarsi, poichè esse costituiscono la zona di maggiore rifugio, soprattutto per le donne, delle nuove reclute del lavoro, tanto al Nord che al Sud. Il numero assoluto degli addetti è cresciuto di 7 volte dal 1871 al 1936, quasi 8 volte al Nord e 5,5 volte al Sud. Per le donne l'incremento al Nord è di ben 19 volte, al Sud di 5,6 volte (Vedasi tav. 7 - parte B).

L'imponenza di queste cifre richiede di meditare sul fenomeno rilevato. Come è noto, secondo il Colin Clark (1) l'attività commerciale appartarrebbe alle attività « terziarie » (insieme al credito, tra-

(1) V. « *The condition of economic Progress* » (2ª edizione, 1951) pag. 401 e segg.

sporti e simili) cioè ad attività che sono indicative di un processo storico evolutivo in atto dell'economia mondiale, essendo in grado di procurare un reddito, per persona occupata, maggiore di quello ottenibile dalle attività « primarie » (agricoltura, miniere e simili) e dalle « secondarie » (industria).

Tale classificazione non può, peraltro, essere accolta come norma generale. Essa può presentare una aderenza alla realtà nei grandi Stati industrializzati e progrediti, e in certa misura anche nell'Italia settentrionale, ma non ha riscontro nelle aree depresse e sovrappopolate, come nel nostro Mezzogiorno, dove il « commercio » — esercitato nelle forme più primitive ai margini, talora, delle norme amministrative ed igieniche — è il rifugio quasi obbligato di una massa cospicua di disoccupati o di sottoccupati. In queste regioni l'accrescersi di questo tipo di « commercio » — quasi sempre di commercio al minuto ed ambulante — lungi dal costituire un elemento di progresso, fornisce la prova di un regresso economico, sociale e civile. Le numerose persone che in molte città del meridione esercitano piccoli commerci o servizi — attività che sfuggono in gran parte ai censimenti abbassando così, rispetto alla realtà, il numero di addetti al commercio risultante dai censimenti stessi — hanno un reddito bassissimo, inferiore a quello dell'agricoltura, e costituiscono un indice significativo dell'esistenza di vaste zone di miseria, anzichè di maggior benessere (1).

Le percentuali degli addetti al commercio sulla popolazione attiva passa dall' 1,7 % nel 1871 all' 8,1 % nel 1936.

Si raggiunge o si supera il 10 % in Liguria (12,7 %) e in Lombardia (10,0%) e ci si avvicina a questa percentuale negli Abruzzi (9,1%), nelle Marche (8,9 %) e in Sicilia (8,9 %).

(1) Il fatto, sotto altri aspetti è stato rilevato, anche da G. Medici (nel volume: G. Medici e G. Orlando: « Agricoltura e disoccupazione, 1952 » — pag. 43 a 46) il quale osserva quanto segue: « Si può osservare, infine, che l'aumento della popolazione addetta al commercio non porta necessariamente un aumento del reddito e, tanto meno, per certi riguardi, un aumento della elasticità del sistema economico. Potrebbe accadere che una parte notevole degli addetti al commercio fossero degli intermediari, i quali, invece di adempiere ad una funzione produttiva in un'economia di mercato, godono dei privilegi di un mercato più o meno monopolistico. Infatti, nelle società a carattere rurale ed a basso reddito per abitante, di solito fiorisce una folla di intermediari che, incidendo fortemente sul prezzo dei prodotti agricoli, si assicurano rendite di monopolio senza contribuire al progresso dell'agricoltura. E altre ipotesi si potrebbero fare per dimostrare che l'aumento del numero degli addetti al commercio non porta, necessariamente, a un aumento del reddito. Se tutto ciò può corrispondere a particolari realtà, non va dimenticato che la correlazione constatata fra la composizione della popolazione ed il volume del reddito, ha carattere generale, e che comunque essa è stata stabilita considerando il commercio insieme alle professioni e a tutti gli altri servizi (trasporti, ecc.) sempre più rilevanti nell'economia moderna ».

Variazioni degli addetti al commercio dal 1871 al 1936
(percentuali 1871 = 100)

Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)			Circoscrizioni	Numeri indici 1936 (1871 = 100) (a)		
	M	F	MF		M	F	MF
Piemonte	500	1.683	725	Basilicata	433	675	500
Lombardia	510	4.700	769	Calabria	578	2.050	800
Veneto	405	1.440	527	Sicilia	364	558	371
Liguria	444	2.113	668	Sardegna	306	550	359
Emilia	469	1.240	608	SETTENTRIONE	468	2.300	692
Toscana	395	1.317	513	CENTRO	453	1.150	569
Umbria	880	1.125	900	MERIDIONE	521	1.300	670
Marche	500	717	588	ISOLE	352	524	373
Lazio	484	1.350	593	NORD	478	1.720	662
Abruzzi e Molise ...	629	1.850	840	MEZZOGIORNO	456	825	546
Campania	439	825	535	ITALIA	477	1.350	623
Puglia	710	3.050	986				

(a) Calcolati sulle percentuali degli addetti al commercio rispetto alla popolazione attiva.

L'accrescersi dei costi della « distribuzione » trova, evidentemente, le sue radici in questo proporzionale aumento delle attività commerciali tuttora frantumate in miriadi di piccoli e piccolissimi esercizi.

La consueta tabella di indici, mette in evidenza il grandioso sviluppo delle attività commerciali femminili: le donne, scacciate ovunque, specie nel Mezzogiorno, dalle attività produttive propriamente dette, trovano solo nel commercio un parziale sollievo alla sfavorevole situazione creatasi nei loro riguardi.

13. CARATTERISTICHE E VICENDE REGIONALI DEGLI ADDETTI ALLE « ALTRE ATTIVITÀ ECONOMICHE »

L'esame delle « altre attività economiche » non è agevole dato che in essa confluiscono professioni le più disparate, con dinamiche dei due sessi assai diverse: addetti ai servizi domestici, liberi professionisti, impiegati di pubbliche amministrazioni, addetti al culto, ecc..

La risultante finale è indicata da un decremento in cifre assolute, con eccezioni per il Lazio e la Sardegna, la Lombardia e la Liguria. In senso relativo (% di addetti sulla popolazione attiva) il decremento si verifica per tutte le regioni senza eccezione: si notano peraltro nel sesso femminile un maggior numero di eccezioni. Per le variazioni in cifre assolute si nota un aumento anche nelle donne del Piemonte e del Veneto.

14. LE VARIAZIONI AVVENUTE IN ITALIA DAL 1936 AL 1952

Si è già accennato — cfr. alla fine del paragrafo 2 nota (3) — che dal 1936 al 1951 si è verificata una ulteriore diminuzione della percentuale di popolazione attiva. È quindi sempre e tuttora in atto il processo di depauperamento delle nostre strutture economico-demografiche riscontrato nel lungo periodo 1871-1936.

Queste affermazioni sono basate sui risultati di un'indagine sulle forze di lavoro all'8 settembre 1952, eseguita dall'ISTAT, per conto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione. Per compiere un confronto fra tali risultati e la situazione del 1936 occorre operare una serie di calcoli piuttosto complessi (1) che hanno consentito allo scrivente di ricostruire le strutture dei due anni messi a raffronto:

Variazioni nella struttura della popolazione tra il 1936 e il 1952

Classi di popolazione	1936 (1)			1952		
	MF	M	F	MF	M	F
A) Cifre assolute (in milioni)						
1) Forze di lavoro (2)	17,9	13,2	4,7	18,9	14,1	4,8
2) Condizioni non professionali (2) ...	12,1	1,3	10,8	16,6	2,9	13,7
3) Popolazione di 14 anni e più (1+2)	30,0	14,5	15,5	35,5	17,0	18,5
4) Popolaz. inferiore ai 13 anni	12,0	6,1	5,9	11,2	5,7	5,5
5) Popolazione in complesso	42,0	20,6	21,4	46,7	22,7	24,0
B) Percentuali (3)						
1) Forze di lavoro	42,5	63,8	22,0	40,6	62,2	19,9
2) Condizioni non professionali	28,8	6,5	50,3	35,4	12,7	57,2
3) Popolazione di 14 anni e più (1+2)	71,3	70,3	72,3	76,0	74,9	77,1
4) Popolaz. inferiore ai 13 anni	28,7	29,7	27,7	24,0	25,1	22,9
5) Popolazione in complesso	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
C) Differenze in più o in meno fra il 1952 e il 1936 (in milioni)						
	MF	M	F			
1) Forze di lavoro	+ 1,3	+ 1,2	+ 0,1			
2) Condizioni non professionali	+ 4,5	+ 1,6	+ 2,9			
3) Totale (1+2)	+ 5,8	+ 2,8	+ 3,0			
4) Popolazione 0-13	- 0,7	- 0,3	- 0,4			
5) Popolazione in complesso	+ 5,1	+ 2,5	+ 2,6			

- (1) Popolazione speciale, comprendente i dislocati al 21 aprile 1936 in A.O.I.;
 (2) Da 14 anni in su; (3) Calcolate sulle cifre non arrotondate.

(1) Per rendere comparabili i risultati si è dovuto operare sui risultati del censimento 1936 nel modo seguente: a) togliere i dati dei territori persi con

Benchè si tratti di dati approssimativi e originali da indagini di diversa natura e portata — come metodo di rilevazione e come approssimazione di risultati — si può ritenere che gli ordini di grandezza delle cifre e, in ogni caso, il senso delle variazioni siano rispondenti alla realtà.

La percentuale della popolazione attiva sulla popolazione totale decresce dal 42,5 nel 1936 al 40,6 %; per i maschi dal 63,8 al 62,2; per le femmine dal 22,0 al 19,9.

Le caratteristiche essenziali e deteriori della dinamica 1871-1936, continuano quindi a mantenersi fino al 1952.

L'ISTAT ha recentemente pubblicato (1) una valutazione della popolazione di 10 anni e più attiva (per 5 grandi branche di attività economica) e inattiva, dal 1901 al 1951, per maschi e femmine.

I dati sono però limitati all'Italia ed i confronti sono fatti nei confini alle epoche dei vari censimenti, cosicchè essi possono avere un certo valore soltanto per le cifre percentuali, e non per le cifre assolute.

Per l'Italia si confermano, su scala più ridotta, le osservazioni ora fatte e quelle esaminate nei paragrafi precedenti. I dati sono riportati nella pagina successiva.

Conclusione

Attraverso un'analisi approfondita delle cifre dei censimenti si ribadiscono e si documentano le affermazioni fatte all'inizio circa la decisiva e perniciosa influenza che la situazione di cronica sovrassaturazione demografico-economica del nostro Paese, e in particolare del Mezzogiorno, ha esercitato sulla distorsione delle strutture professionali; distorsione che è causa ed effetto della povertà italiana.

In circa un secolo l'esodo definitivo di sette milioni di abitanti; un milione di maschi morti nelle varie guerre; un altro milione e più di vittime delle varie epidemie; l'elevato tasso di mortalità — specialmente nelle regioni meridionali — durato fino alla vigilia della seconda guerra mondiale; la diminuzione della fecondità legittima; tuttocì non è stato sufficiente per permettere alle attrezzature eco-

il trattato di pace; b) aggiungere i dati dei dislocati temporaneamente in Africa Orientale Italiana; c) togliere dalle forze di lavoro le età 10-13 anni poichè la rilevazione del 1952 presenta possibilità di confronto soltanto considerando le forze di lavoro da 14 anni in su (nel 1936 si consideravano le età da 10 anni in su); d) trasferire gli « inoccupati » censiti nel 1936 dalle condizioni non professionali alle forze di lavoro.

(1) Cfr. *Annuario Statistico 1952*.

Popolazione presente censita secondo l'attività economica e il sesso
Confini dell'epoca - Cifre percentuali

Anni di censimento	Popolazione attiva					Popolazione complessiva		
	Agricoltura, caccia e pesca	Industria, trasporti e comunicazioni	Commercio, credito, assicurazione	Altre attività	Totale	Attiva	Inattiva	Complesso
Maschi								
1901	59,4	27,5	5,7	7,4	100,0	66,6	33,4	100,0
1911	55,1	32,0	6,0	6,9	100,0	66,0	34,0	100,0
1921	55,1	30,8	6,7	7,4	100,0	68,8	31,2	100,0
1931	49,9	34,0	8,4	7,7	100,0	65,9	34,1	100,0
1936	48,9	34,2	8,8	8,1	100,0	64,3	35,7	100,0
1951	41,6	38,7	9,9	9,8	100,0	64,3	35,7	100,0
Femmine								
1901	60,6	24,0	3,2	12,5	100,0	31,6	68,4	100,0
1911	58,1	26,3	3,8	11,8	100,0	29,0	71,0	100,0
1921	59,1	23,1	4,3	13,5	100,0	26,9	73,1	100,0
1931	53,8	24,2	5,8	16,2	100,0	24,2	75,8	100,0
1936	46,3	25,7	8,6	19,4	100,0	24,0	76,0	100,0
1951	40,6	28,4	11,9	19,1	100,0	20,2	79,8	100,0
Complesso								
1901	59,8	26,3	4,9	9,0	100,0	49,0	51,0	100,0
1911	56,1	30,2	5,3	8,4	100,0	47,2	52,8	100,0
1921	56,2	28,6	6,0	9,2	100,0	47,6	52,4	100,0
1931	51,0	31,2	7,7	10,1	100,0	44,5	55,5	100,0
1936	48,2	31,8	8,7	11,3	100,0	43,8	56,2	100,0
1951	41,3	36,1	10,4	12,2	100,0	41,7	58,3	100,0

nomico-produttive del Paese — private e pubbliche — nè di fronteggiare, in modo umano, l'afflusso delle nuove reclute del lavoro, nè di rendere operanti su tutto il territorio i benefici economico-civili della rivoluzione industriale che, in altri Paesi, ha trasformato radicalmente le strutture basilari dell'economia elevando sensibilmente redditi e tenore di vita.

Da noi, il superamento della fase precapitalistica dello sviluppo economico si è pressochè arrestato alle soglie del Mezzogiorno, dove la povera agricoltura meridionale dà lavoro in misura superiore a quella di un secolo fa e dove, per contro, decadono le attività artigiane ed industriali.

Questo stato di cose si è in prevalenza ripercosso sulle condizioni di vita delle donne — soprattutto del Sud — ricacciate, in masse sempre più numerose, in uno stato di indigenza e di disoccupazione latente che pesa gravemente sull'economia e sul livello sociale e civile del Paese.

I - DINAMICA DELLA POPOLAZIONE DAL 1861 AL 1936

Popolazione	1861			1936			Numeri indici (1861 = 100)		
	Italia	Mezzo- giorno (1)	Resto Italia (1)	Italia	Mezzo- giorno (1)	Resto Italia (1)	Italia	Mezzo- giorno (1)	Resto Italia (1)
A) Cifre assolute in milioni									
a) Popol. di 10 anni e più:									
addetta all'agricoltura	8,3	3,2	5,1	8,8	3,3	5,5	106	103	108
» all'ind. e trasp.	4,0	1,7	2,3	6,2	1,6	4,6	155	94	200
» ad altre attività	2,2	0,7	1,5	3,3	0,9	2,4	150	129	160
POPOLAZIONE ATTIVA	14,5	5,6	8,9	18,3	5,8	12,5	126	104	140
POPOLAZIONE IMPRODUTT.	6,3	1,8	4,5	15,4	5,9	9,5	144	328	211
<i>Totale</i>	20,8	7,4	13,4	33,7	11,7	22,0	162	158	164
b) Popol. infer. ai 10 anni	5,3	2,4	2,9	8,7	3,7	5,0	164	154	172
COMPLESSO	26,1	9,8	16,3	43,4	15,4	27,0	163	157	166
Carico persone improd. per unità produttiva .	0,80	0,75	0,83	1,32	1,66	1,16	165	221	140
B) Percentuali di composizione									
a) Popol. di 10 anni e più:									
addetta all'agricoltura	31,8	32,7	31,3	20,8	21,4	20,4	—	—	—
» all'ind. e trasp.	15,4	17,3	14,1	14,6	10,4	17,0	—	—	—
» ad altre attività	8,4	7,1	9,2	7,8	5,9	8,9	—	—	—
POPOLAZIONE ATTIVA	55,6	57,1	54,6	43,2	37,7	46,3	—	—	—
POPOLAZ. IMPRODUTTIVA	24,1	18,4	27,6	36,3	38,3	35,2	—	—	—
<i>Totale</i>	79,7	75,5	82,2	79,5	76,0	81,5	—	—	—
b) Popol. infer. ai 10 anni	20,3	24,5	17,8	20,5	24,0	18,5	—	—	—
COMPLESSO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	—	—
C) Percentuali territoriali									
a) Popol. di 10 anni e più:									
addetta all'agricoltura	100,0	38,6	61,4	100,0	37,5	62,5	—	—	—
» all'ind. e trasp.	100,0	42,5	57,5	100,0	25,8	74,2	—	—	—
» ad altre attività	100,0	31,8	68,2	100,0	27,3	72,7	—	—	—
POPOLAZIONE ATTIVA	100,0	38,6	61,4	100,0	31,7	68,3	—	—	—
POPOLAZ. IMPRODUTTIVA	100,0	28,6	71,4	100,0	38,3	61,7	—	—	—
<i>Totale</i>	100,0	35,6	64,4	100,0	34,7	65,3	—	—	—
b) Popol. infer. ai 10 anni	100,0	45,3	54,7	100,0	42,5	57,5	—	—	—
COMPLESSO	100,0	37,5	62,5	100,0	36,3	63,7	—	—	—

(1) Confini 1861 per il Mezzogiorno; confini 1936 per il resto d'Italia. I dati del censimento del 1861 sono stati incrementati per riportarli ai confini del 1936 e renderli, così, comparabili con quelli dell'ultimo censimento prebellico.

2 - POPOLAZIONE ATTIVA (a) NEL 1871 E NEL 1936 (b)

A) Cifre assolute (in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1871			1936			Differenze		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	1030,9	675,9	1706,8	1220,2	625,1	1845,3	+ 189,3	— 50,8	+ 138,5
Lombardia	1278,1	804,8	1082,9	1843,0	897,0	1740,0	+ 564,9	+ 91,2	+ 657,0
Veneto	970,3	463,1	1433,4	1245,8	571,5	1817,3	+ 275,6	+ 108,4	+ 384,0
Liguria	308,1	185,1	493,2	484,4	178,6	663,0	+ 176,3	— 6,5	+ 169,8
Emilia	815,7	428,7	1244,4	1072,5	472,2	1544,7	+ 256,8	+ 43,5	+ 300,3
Toscana	767,9	375,7	1143,6	950,1	353,3	1303,4	+ 182,3	— 22,5	+ 159,8
Umbria	193,4	98,5	291,9	233,5	91,3	324,8	+ 40,0	— 7,1	+ 32,9
Marche	339,5	242,7	582,2	382,8	213,7	596,5	+ 43,3	— 29,0	+ 14,3
Lazio	494,0	205,6	699,6	810,3	308,9	1119,2	+ 316,3	+ 103,3	+ 419,6
Abruzzi e Molise ...	449,5	263,6	713,1	439,5	225,1	664,6	— 10,1	— 38,4	— 48,5
Campania	891,2	556,6	1447,8	992,2	380,3	1372,5	+ 101,0	— 176,3	— 75,3
Puglia	509,3	279,3	788,6	761,7	199,5	961,2	+ 252,5	— 79,8	+ 172,7
Basilicata	173,1	107,5	280,6	154,6	74,9	229,5	— 18,6	— 32,5	— 51,1
Calabria	428,0	308,7	736,7	454,5	219,4	673,9	+ 26,5	— 89,3	— 62,8
Sicilia	837,2	329,8	1167,0	1161,8	167,6	1329,4	+ 324,6	— 162,2	+ 162,4
Sardegna	212,0	23,0	235,0	316,2	59,6	375,8	+ 104,3	+ 36,5	+ 140,8
SETTENTRIONE	4403,1	2557,6	6960,7	5865,9	2744,4	8610,3	+ 1462,8	+ 186,8	+ 1649,6
CENTRO	1794,8	922,5	2717,3	2376,7	967,2	3343,9	+ 581,8	+ 44,8	+ 626,6
MERIDIONE	2451,1	1515,7	3966,8	2802,5	1099,2	3901,7	+ 351,4	— 416,4	— 65,0
ISOLE	1049,2	352,8	1402,0	1478,0	227,2	1705,2	+ 428,9	— 125,7	+ 303,2
NORD	6197,9	3480,1	9678,0	8242,6	3711,6	11954,2	+ 244,6	+ 231,6	+ 2276,2
SUD	3500,3	1868,5	5368,8	4280,5	1326,4	5606,9	+ 780,3	— 542,1	+ 238,2
ITALIA	9698,2	5348,6	15046,8	12523,1	5038,0	17561,1	+ 2824,9	— 310,5	+ 2514,4

(a) Popolazione di 10 anni e più addetta ad una professione.

(b) Nelle circoscrizioni regionali del 1936 e nei confini nazionali del 1871.

(Segue) 2 - Popolazione attiva nel 1871 e nel 1936

B) Numeri indici e percentuali (a)

CIRCOSCRIZIONI	Numeri indici 1936 (1871 = 100)			% su popolazione totale (a)					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	118	93	108	71,0	46,6	58,8	71,5	34,9	52,8
Lombardia	144	112	132	73,2	47,5	60,5	66,7	30,1	47,7
Veneto	128	123	127	71,7	34,9	53,5	60,9	26,3	43,1
Liguria	157	97	134	72,7	43,2	57,9	68,2	23,6	45,2
Emilia	132	110	124	73,6	40,4	57,3	66,4	28,3	47,0
Toscana	124	94	114	71,9	36,9	54,8	66,6	23,5	44,5
Umbria	121	93	111	79,4	42,8	61,6	65,3	25,5	45,3
Marche	113	88	103	75,5	52,1	63,6	63,8	32,9	47,7
Lazio	164	150	160	76,4	36,9	58,1	62,7	22,9	42,4
Abruzzi e Molise ...	98	85	93	74,1	41,3	57,3	60,4	27,5	43,0
Campania	111	68	95	72,1	44,3	58,1	57,0	20,0	37,6
Puglia	150	71	122	71,1	38,7	54,9	59,9	14,9	36,8
Basilicata	89	70	82	69,5	41,1	55,0	60,4	27,2	43,2
Calabria	106	71	92	72,1	50,4	61,1	56,5	23,9	39,2
Sicilia	139	51	114	65,2	25,4	45,2	60,8	8,3	33,8
Sardegna	149	259	160	64,8	7,5	36,9	61,8	11,6	36,7
SETTENTRIONE	133	107	124	72,4	42,9	57,8	66,4	29,3	47,3
CENTRO	132	105	123	74,4	40,9	58,1	64,7	25,0	44,4
MERIDIONE	114	73	98	72,0	43,5	57,6	58,3	20,9	38,8
ISOLE	141	64	122	65,1	21,9	43,5	61,0	9,0	34,4
NORD	133	107	124	72,9	42,4	57,9	65,9	28,1	46,4
SUD	122	71	104	69,9	36,9	53,2	59,2	17,0	37,4
ITALIA	129	94	117	71,8	40,2	56,1	63,4	24,0	43,1

(a) Percentuali della popolazione attiva sulla popolazione totale (attiva e inattiva) di ciascuna regione.

3 - POPOLAZIONE INATTIVA (a) NEL 1871 E NEL 1936 (b)

I - Complesso

A) Cifre assolute (in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	421,5	774,4	1.195,9	485,3	1.165,5	1.650,8
Lombardia	467,4	892,5	1.359,9	920,0	2.082,5	3.002,5
Veneto	383,2	862,6	1.245,8	800,5	1.598,6	2.399,1
Liguria	115,6	243,0	358,6	226,1	579,3	805,4
Emilia	292,5	634,8	927,3	541,9	1.197,6	1.739,5
Toscana	300,6	642,6	943,2	475,6	1.151,0	1.626,6
Umbria	50,2	131,8	182,0	124,0	267,5	391,5
Marche	110,1	223,1	333,2	217,0	436,3	653,3
Lazio	152,4	352,2	504,6	482,4	1.041,0	1.523,4
Abruzzi e Molise	157,3	374,2	531,5	287,9	593,9	881,8
Campania	344,8	699,3	1.044,1	749,9	1.522,1	2.272,0
Puglia	206,7	441,1	647,8	510,9	1.138,6	1.649,5
Basilicata	76,1	153,9	230,0	101,3	200,9	302,2
Calabria	165,9	303,7	469,6	350,6	696,7	1.047,3
Sicilia	447,4	969,7	1.417,1	749,9	1.850,0	2.599,9
Sardegna	115,1	286,6	401,7	195,9	453,1	649,9
SETTENTRIONE	1.680,2	3.407,3	5.087,5	2.973,8	6.623,5	9.597,3
CENTRO	613,3	1.349,7	1.963,0	1.299,0	2.895,8	4.194,8
MERIDIONE	950,8	1.972,2	2.923,0	2.000,6	4.152,2	6.152,8
ISOLE	562,5	1.256,3	1.818,8	945,8	2.303,1	3.248,9
NORD	2.293,5	4.757,0	7.050,5	4.272,8	9.519,3	13.792,1
SUD	1.513,3	3.228,5	4.741,8	2.946,4	6.455,3	9.401,7
ITALIA	3.806,8	7.985,5	11.792,3	7.219,2	15.974,6	23931,8

(a) La popolazione inattiva è composta di due parti: a) popolazione da 0 a 9 anni di età; b) popolazione da 10 anni in su che non esercita una professione.

(b) Nelle circoscrizioni regionali del 1936 e nei confini nazionali del 1871.

3 - Popolazione inattiva (a) nel 1871 e nel 1936 (b)

I - Complesso

B) Numeri indici e percentuali

CIRCOSCRIZIONI	Numeri indici 1936 (1871 = 100)			% su popolazione totale (c)					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	115	151	138	29,0	53,4	41,2	28,5	65,1	47,2
Lombardia	197	233	221	26,8	52,5	39,5	33,3	69,9	52,3
Veneto	209	185	193	28,3	65,1	46,5	39,1	73,7	56,9
Liguria	196	238	225	27,3	56,8	42,1	31,8	76,4	54,8
Emilia-Romagna ...	185	189	188	26,4	59,6	42,7	33,6	71,7	53,0
Toscana	158	179	172	28,1	63,1	45,2	33,4	76,5	55,5
Umbria	247	203	215	20,6	57,2	38,4	34,7	74,5	54,7
Marche	197	196	196	24,5	47,9	36,4	36,2	67,1	52,3
Lazio	317	296	302	23,6	63,1	41,9	37,3	77,1	57,6
Abruzzi e Molise ...	183	159	166	25,9	58,7	42,7	39,6	72,5	57,0
Campania	218	217	218	27,9	55,7	41,9	43,0	80,0	62,4
Puglia	247	258	255	28,9	61,3	45,1	40,1	85,1	63,2
Basilicata	133	131	131	30,5	58,9	45,0	39,6	72,8	56,8
Calabria	211	229	223	27,9	49,6	38,9	43,5	76,1	60,8
Sicilia	168	191	184	34,8	74,6	54,8	39,2	91,7	66,2
Sardegna	170	158	162	35,2	92,5	63,1	38,2	88,4	63,3
SETTENTRIONE	177	194	189	27,6	57,1	42,2	33,6	70,7	52,7
CENTRO	212	215	214	25,6	59,1	41,9	35,3	75,0	55,6
MERIDIONE	210	211	210	28,0	56,5	42,4	41,7	79,1	61,2
ISOLE	168	183	179	34,9	78,1	56,5	39,0	91,0	65,6
NORD	186	200	196	27,1	57,6	42,1	34,1	71,9	53,6
SUD	195	200	198	30,1	63,1	46,8	40,8	83,0	62,6
ITALIA	190	200	197	28,2	59,8	43,6	36,6	76,0	56,9

(a) Vedi nota (a) a pag. precedente. - (b) Vedi nota (b) a pag. precedente.

(Segue) 3 - Popolazione inattiva (a) nel 1871 e nel 1936 (b)

II - Da 0 a 9 anni

A) Cifre assolute (in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	329,6	326,4	656,0	256,5	251,2	507,7
Lombardia	394,8	386,7	781,5	526,7	518,7	1.045,4
Veneto	319,0	305,3	624,3	479,0	463,2	942,2
Liguria	96,9	95,6	192,5	106,0	102,6	208,6
Emilia	244,4	237,7	482,1	313,5	306,1	619,6
Toscana	247,8	240,5	488,3	255,1	246,0	501,1
Umbria	43,4	41,0	84,4	75,8	73,2	149,0
Marche	102,5	97,3	199,8	136,9	132,5	269,4
Lazio	131,1	126,6	257,7	279,8	271,5	551,3
Abruzzi e Molise	140,2	134,9	275,1	190,7	182,6	373,3
Campania	267,1	258,7	525,8	454,1	437,2	891,3
Puglia	167,2	160,3	327,5	326,0	317,2	643,2
Basilicata	57,8	55,0	112,8	71,4	68,9	140,3
Calabria	139,3	133,4	272,7	230,3	219,6	449,9
Sicilia	302,4	293,5	595,9	453,2	434,0	887,2
Sardegna	75,2	71,9	147,1	123,1	117,0	240,1
SETTENTRIONE	1.384,7	1.351,7	2.736,4	1.681,7	1.641,8	3.323,5
CENTRO	524,8	505,4	1.030,2	747,6	723,2	1.470,8
MERIDIONE	771,6	742,3	1.513,9	1.272,5	1.225,5	2.498,0
ISOLE	377,6	365,4	743,0	576,3	551,0	1.127,3
NORD	1.909,5	1.857,1	3.766,6	2.429,3	2.365,0	4.794,3
SUD	1.149,2	1.107,7	2.256,9	1.848,8	1.776,5	3.625,3
ITALIA	3.058,7	2.964,8	6.023,5	4.278,1	4.141,5	8.419,6

(a) Vedi nota (a) alla parte I-A.

(Segue) 3 - Popolazione inattiva (a) nel 1871 e nel 1936 (b)

(Segue) II - Da 0 a 9 anni

B) Numeri indici e percentuali

CIRCOSCRIZIONI	Num. indici 1936 (1871 = 100)			% su popolazione totale					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	78	77	77	22,7	22,5	22,6	15,1	14,0	14,5
Lombardia	133	134	134	22,6	22,8	22,7	19,1	17,4	18,2
Veneto	150	152	151	23,6	23,0	23,3	23,4	21,4	22,3
Liguria	109	107	108	22,9	22,4	22,6	14,9	13,5	14,2
Emilia	128	129	129	22,1	22,3	22,2	19,4	18,3	18,9
Toscana	103	102	103	23,2	23,6	23,4	17,9	16,4	17,1
Umbria	175	179	177	17,8	17,8	17,8	21,2	20,4	20,8
Marche	134	136	135	22,8	20,9	21,8	22,8	20,4	21,6
Lazio	213	214	214	20,3	22,7	21,4	21,6	20,1	20,8
Abruzzi e Molise ...	136	135	136	23,1	21,1	22,1	26,2	22,3	25,1
Campania	170	169	170	21,6	20,7	21,1	26,0	23,0	24,5
Puglia	195	198	196	23,4	22,3	22,8	25,6	23,7	24,6
Basilicata	124	125	124	23,2	21,1	22,1	27,9	25,0	26,4
Calabria	165	165	165	23,4	21,8	22,6	28,6	24,0	26,1
Sicilia	150	148	149	23,5	22,6	23,0	23,7	21,5	22,6
Sardegna	164	163	163	23,0	23,2	23,1	24,0	22,8	23,4
SETTENTRIONE	121	122	122	22,7	22,7	22,7	19,0	17,5	18,3
CENTRO	143	143	143	21,9	22,1	22,0	20,3	18,7	19,5
MERIDIONE	164	165	165	22,7	21,3	22,0	26,5	23,4	24,8
ISOLE	153	151	152	23,4	22,7	23,1	23,8	21,8	22,8
NORD	127	127	127	22,5	22,5	22,5	19,4	17,8	18,6
SUD	161	160	161	22,9	21,7	22,3	25,6	22,8	24,1
ITALIA	140	140	140	22,6	22,2	22,4	21,7	19,7	20,7

(a) V. nota (a) alla parte I-A. - (b) V. nota (b) alla parte I-A.

(Segue) 3 - Popolazione inattiva (a) nel 1871 e nel 1936 (b)

III - Da 10 anni in poi

A) Cifre assolute (in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1871			1936			Differenze		
	M	F	M F	M	F	M F	M	F	M F
Piemonte	91,9	448,0	539,9	228,8	914,3	1143,1	+ 137,0	+ 466,2	+ 603,2
Lombardia	72,6	505,8	578,4	393,3	1563,8	1957,1	+ 320,6	+ 1058,1	+ 1378,7
Veneto	64,2	557,3	621,5	321,5	1135,4	1456,9	+ 257,2	+ 578,1	+ 835,3
Liguria	18,7	147,4	166,1	120,1	476,7	596,8	+ 101,4	+ 329,3	+ 430,7
Emilia	48,1	397,1	445,2	228,4	891,5	1119,9	+ 180,3	+ 494,4	+ 674,7
Toscana	52,8	402,1	454,9	220,5	905,0	1125,5	+ 167,7	+ 502,9	+ 670,6
Umbria	6,8	90,8	97,6	48,2	194,3	242,5	+ 41,5	+ 103,5	+ 145,0
Marche	7,6	125,8	133,4	80,1	303,8	383,9	+ 72,6	+ 177,9	+ 250,5
Lazio	21,3	225,6	246,9	202,6	769,5	972,1	+ 181,2	+ 544,0	+ 725,2
Abruzzi e Molise ...	17,1	239,3	256,4	97,2	411,3	508,5	+ 80,1	+ 172,0	+ 252,1
Campania	77,7	440,6	518,3	295,8	1084,9	1380,7	+ 218,1	+ 644,4	+ 862,5
Puglia	39,5	280,8	320,3	184,9	821,4	1006,3	+ 145,4	+ 540,6	+ 686,0
Basilicata	18,3	98,9	117,2	29,9	132,0	161,9	+ 11,6	+ 33,1	+ 44,7
Calabria	26,6	170,3	196,9	120,3	477,1	597,4	+ 93,7	+ 306,7	+ 400,4
Sicilia	145,0	676,2	821,2	296,7	1416,0	1712,7	+ 151,9	+ 739,7	+ 891,6
Sardegna	39,9	214,7	254,6	72,8	336,1	408,9	+ 32,8	+ 121,5	+ 154,3
SETTENTRIONE	295,5	2055,6	2351,1	1292,1	4981,7	6273,8	+ 996,5	+ 2926,1	+ 3922,6
CENTRO	88,5	844,3	932,8	551,4	2172,6	2724,0	+ 463,0	+ 1328,3	+ 1791,3
MERIDIONE	179,2	1229,9	1409,1	728,1	2926,7	3654,8	+ 548,9	+ 1696,8	+ 2245,7
ISOLE	184,9	890,9	1075,8	369,5	1752,1	2121,6	+ 184,7	+ 861,2	+ 1045,9
NORD	384,0	2899,9	3283,9	1843,5	7154,3	8997,8	+ 1459,5	+ 4254,4	+ 5713,9
SUD	364,1	2120,8	2484,9	1097,6	4678,8	5776,4	+ 733,6	+ 2558,0	+ 3291,6
ITALIA	748,1	5020,7	5768,8	2941,1	11833,1	14774,2	+ 2193,1	+ 6812,4	+ 9005,5

a) Vedi nota (a) alla parte I-A. b) Vedi nota (b) alla parte I-A.

(Segue) 3 - Popolazione inattiva (a) nel 1871 e nel 1936 (b)

(Segue) III - Da 10 anni in poi

B) Numeri indici e percentuali

CIRCOSCRIZIONI	Numeri indici (1871 = 100)			% su popolazione totale					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	249	204	212	6,3	30,9	18,6	13,4	51,1	32,7
Lombardia	542	309	338	4,2	29,7	16,8	14,2	52,5	34,1
Veneto	501	204	234	4,7	42,1	23,2	16,7	52,3	34,6
Liguria	641	323	359	4,4	34,4	19,5	16,9	62,9	40,6
Emilia	475	225	252	4,3	37,3	20,5	14,2	53,4	34,1
Toscana	417	225	247	4,9	39,5	21,8	15,5	60,1	38,4
Umbria	709	214	249	2,8	39,4	20,6	13,5	54,1	33,9
Marche	1059	241	288	1,7	27,0	14,6	13,4	46,7	30,7
Lazio	952	341	394	3,3	40,4	20,5	15,7	57,0	36,8
Abruzzi e Molise ...	568	172	198	2,8	37,6	20,6	13,4	50,2	32,9
Campania	381	246	266	6,3	35,0	20,8	17,0	57,0	37,9
Puglia	468	293	314	5,5	39,0	22,3	14,5	61,4	38,6
Basilicata	164	134	138	7,3	37,8	22,9	11,7	47,8	30,4
Calabria	452	280	303	4,5	27,8	16,3	14,9	52,1	34,7
Sicilia	205	209	209	11,3	52,0	31,8	15,5	70,2	43,6
Sardegna	182	157	161	12,2	69,3	40,0	14,2	65,6	39,9
SETTENTRIONE	437	242	267	4,9	34,4	19,5	14,6	53,2	34,4
CENTRO	623	257	292	3,7	37,0	19,9	15,0	56,3	36,1
MERIDIONE	406	238	259	5,3	35,2	20,4	15,2	55,7	36,4
ISOLE	200	197	197	11,5	55,4	33,4	15,2	69,2	42,8
NORD	480	247	274	4,6	35,1	19,6	14,7	54,1	35,0
SUD	302	221	233	7,2	41,4	24,5	15,2	60,2	38,5
ITALIA	393	236	256	5,6	37,6	21,5	14,9	56,3	36,2

(a) v. nota (a) alla parte I-A. (b) v. nota (b) alla parte I-A.

4 - ADDETTI ALL'AGRICOLTURA, CACCIA E PESCA NEL 1871 E NEL 1936 (a)

A) Cifre assolute (in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1871			1936			Differenze		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	650,4	484,5	1134,9	539,2	247,3	786,5	— 111,2	— 237,2	— 348,4
Lombardia	733,5	464,6	1198,1	607,2	176,8	784,0	— 126,2	— 287,9	— 414,1
Veneto	573,3	310,8	884,1	664,7	301,4	966,1	+ 91,4	— 9,4	+ 82,0
Liguria	154,0	113,5	267,5	117,2	51,1	168,3	— 36,8	— 62,5	— 99,3
Emilia	470,6	237,4	708,0	628,1	279,0	907,1	+ 157,5	+ 41,6	+ 199,1
Toscana	427,8	219,1	646,9	457,9	162,3	620,2	+ 30,1	— 56,8	— 26,7
Umbria	134,6	69,7	204,3	151,2	58,9	210,1	+ 16,7	— 10,8	+ 5,9
Marche	225,5	161,4	286,9	248,8	148,9	397,7	+ 23,3	— 12,6	+ 10,7
Lazio	260,2	122,7	382,9	331,0	136,3	467,3	+ 70,8	+ 13,6	+ 84,4
Abruzzi e Molise ...	334,4	172,1	506,5	314,1	181,3	495,4	— 20,3	+ 9,2	— 11,1
Campania	443,8	296,3	740,1	436,6	226,5	663,1	— 7,2	— 69,8	— 77,0
Puglia	316,4	136,1	452,5	427,4	83,2	510,6	+ 111,1	— 52,9	+ 58,2
Basilicata	118,2	63,6	181,8	109,8	63,4	173,2	— 8,5	— 0,1	— 8,6
Calabria	240,1	95,8	335,9	291,9	166,0	457,9	+ 51,7	+ 70,2	+ 121,9
Sicilia	440,2	78,8	519,0	632,2	51,3	683,5	+ 192,1	— 27,5	+ 164,6
Sardegna	151,2	4,8	156,0	197,0	16,1	213,1	+ 45,8	+ 11,2	+ 57,0
SETTENTRIONE	2581,8	1610,8	4192,6	2556,4	1055,6	3612,0	— 25,3	— 555,4	+ 580,7
CENTRO	1048,1	572,9	1621,0	1188,9	506,4	1695,3	+ 140,9	— 66,6	+ 74,3
MERIDIONE	1452,9	763,9	2216,8	1579,8	720,4	2300,2	+ 126,8	— 43,4	+ 83,4
ISOLE	591,4	83,6	675,0	829,2	67,4	896,6	+ 237,9	— 16,3	221,6
NORD	3629,9	2183,7	5813,6	3745,3	1562,0	5307,3	+ 115,6	— 622,0	— 506,4
SUD	2044,3	847,5	2891,8	2409,0	787,8	3196,8	+ 364,7	— 59,7	+ 305,0
ITALIA	5674,2	3031,2	8705,4	6154,3	2349,8	8504,1	+ 480,3	— 681,7	— 201,4

(a) Circoscrizioni regionali del 1936 e confini nazionali del 1871.

(Segue) 4 - Addetti all'agricoltura, caccia e pesca nel 1871 e nel 1936 (a)

B) Numeri indici e percentuali

CIRCOSCRIZIONI	Numeri indici 1936 (1871 = 100)			% su popolazione attiva					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	83	51	69	63,1	71,7	66,5	44,2	39,5	42,6
Lombardia	83	38	65	57,4	57,7	57,5	33,0	19,7	28,6
Veneto	116	97	109	59,1	67,1	61,7	53,4	52,8	53,2
Liguria	76	45	63	50,0	61,3	54,2	24,2	28,6	25,4
Emilia	134	118	128	57,7	55,4	56,9	58,6	59,1	58,7
Toscana	107	74	96	55,7	58,3	56,6	48,2	46,0	47,6
Umbria	112	85	103	69,6	70,8	70,0	64,8	64,5	64,7
Marche	110	92	103	66,4	66,4	66,4	65,0	69,7	66,7
Lazio	127	111	122	52,7	59,7	54,7	40,8	44,1	41,8
Abruzzi e Molise ...	93	105	98	74,4	65,3	71,0	71,5	80,5	74,5
Campania	98	76	90	49,8	53,2	51,1	44,0	59,6	48,3
Puglia	135	61	113	62,1	48,7	57,4	56,1	41,7	53,1
Basilicata	93	100	95	68,3	59,1	64,8	71,0	84,6	75,4
Calabria	122	173	136	56,1	31,0	45,6	64,2	75,7	68,0
Sicilia	144	65	132	52,6	23,9	44,5	54,4	30,6	51,4
Sardegna	130	331	137	71,3	21,1	66,4	62,3	27,0	56,7
SETTENTRIONE	99	66	86	58,6	63,0	60,2	43,6	38,4	42,0
CENTRO	113	88	105	58,4	62,1	59,7	50,0	52,4	50,7
MERIDIONE	109	94	104	59,3	50,4	55,9	56,4	65,5	58,9
ISOLE	140	81	133	56,4	23,7	48,2	56,1	29,7	52,6
NORD	103	72	91	58,6	62,7	60,1	45,4	42,1	44,4
SUD	118	93	111	58,4	45,4	53,9	56,3	59,4	57,0
ITALIA	109	78	98	58,5	56,7	57,9	49,2	46,6	48,4

(a) Vedi nota (a) pagina precedente.

5 - ADDETTI ALL'INDUSTRIA NEL 1871 E NEL 1936 (a)

A) Cifre assolute (in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1871			1936			Differenze		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	222,8	108,1	330,9	453,7	216,2	669,9	+ 230,8	+ 108,1	+ 338,9
Lombardia	340,2	224,4	564,6	850,2	451,2	1301,4	+ 510,0	+ 226,8	+ 736,8
Veneto	213,2	68,1	281,3	355,8	132,2	488,0	+ 142,6	+ 64,1	+ 206,7
Liguria	64,6	36,8	101,4	208,2	43,6	251,8	+ 143,6	+ 6,8	+ 150,4
Emilia	153,7	96,0	249,7	256,5	90,0	346,5	+ 102,8	— 6,0	+ 96,8
Toscana	154,3	87,8	242,1	296,2	97,2	393,4	+ 141,9	+ 9,4	+ 151,3
Umbria	26,2	9,4	35,6	52,6	13,6	66,2	+ 26,4	+ 4,3	+ 30,7
Marche	57,4	45,6	103,0	80,4	31,9	112,3	+ 23,1	— 13,8	+ 9,3
Lazio	94,8	26,8	121,6	227,6	46,0	273,6	+ 132,8	+ 19,2	+ 152,0
Abruzzi e Molise ...	56,8	55,2	112,0	72,6	15,1	87,7	+ 15,8	— 40,1	— 24,3
Campania	191,5	147,4	338,9	298,3	63,3	361,6	+ 106,8	— 84,1	+ 22,7
Puglia	93,6	97,5	191,1	193,3	72,5	265,8	+ 99,7	— 24,9	+ 74,8
Basilicata	26,5	32,7	59,2	27,6	3,8	31,4	+ 1,1	— 28,9	— 27,8
Calabria	64,8	156,0	220,8	93,5	19,0	112,5	+ 28,6	— 137,0	— 108,4
Sicilia	181,3	151,7	333,0	287,5	32,6	320,1	+ 106,2	— 119,1	— 12,9
Sardegna	30,4	5,6	36,0	68,8	9,3	78,1	+ 38,4	+ 3,7	+ 42,1
SETTENTRIONE	994,5	533,4	527,9	2124,4	933,2	3057,6	+ 1129,8	+ 399,8	+ 1529,6
CENTRO	332,7	169,6	502,3	656,8	188,7	845,5	+ 324,2	+ 19,1	+ 343,3
MERIDIONE	433,2	488,8	922,0	685,3	173,7	859,0	+ 252,0	— 315,0	— 63,0
ISOLE	211,7	157,3	369,0	356,3	41,9	398,2	+ 144,6	— 115,4	+ 29,2
NORD	1327,2	703,0	2030,2	2781,2	1121,9	3903,0	+ 1454,0	+ 418,9	+ 1872,9
SUD	644,9	646,1	1291,0	1041,6	215,6	1257,2	396,6	— 430,4	— 33,8
ITALIA	1972,1	1349,1	3321,2	3822,8	1337,5	5160,3	+ 1850,6	— 11,5	+ 1839,1

(a) Vedi nota (a) tav. 4.

(Segue) 5 - Addetti all'industria nel 1871 e nel 1936 (a)

B) Numeri indici e percentuali

CIRCOSCRIZIONI	Numeri indici 1936 (1871 = 100)			% su popolazione attiva					
	M	F	M F	1871			1936		
				M	F	M F	M	F	M F
Piemonte	204	200	202	21,6	16,0	19,4	37,2	34,6	36,3
Lombardia	250	201	231	26,6	27,9	27,1	46,1	50,3	47,5
Veneto	167	194	174	14,7	19,6	2,4	28,6	23,1	26,8
Liguria	322	119	248	21,0	20,0	20,6	43,0	24,4	38,0
Emilia	167	94	139	18,8	22,4	20,1	23,9	19,1	22,5
Toscana	192	111	163	20,1	23,4	21,2	31,2	27,5	30,2
Umbria	201	145	186	13,5	9,5	12,2	22,5	14,9	20,4
Marche	140	70	109	16,9	18,8	17,7	21,0	14,9	18,8
Lazio	240	172	225	19,2	13,0	17,4	28,1	14,9	24,4
Abruzzi e Molise ...	128	27	78	12,6	21,0	15,7	16,5	6,7	13,2
Campania	156	43	107	21,5	26,5	23,4	30,1	16,6	26,4
Puglia	207	74	139	18,4	34,9	24,2	25,4	36,3	27,6
Basilicata	104	12	53	15,3	30,4	21,1	17,8	5,6	13,7
Calabria	144	12	51	15,2	50,5	30,0	20,6	8,6	16,7
Sicilia	159	22	96	21,6	46,0	28,5	24,8	19,4	24,1
Sardegna	226	167	217	14,3	24,4	15,3	21,7	15,7	20,8
SETTENTRIONE	214	175	200	22,6	20,9	22,0	36,2	34,0	35,5
CENTRO	197	111	168	18,5	18,4	18,5	27,6	19,5	25,3
MERIDIONE	158	36	93	17,7	32,3	23,9	24,4	15,8	22,0
ISOLE	168	27	108	20,2	44,6	26,3	24,1	18,4	23,4
NORD	210	160	192	21,4	20,2	21,0	33,8	30,2	32,6
SUD	162	33	97	18,4	34,6	24,1	24,3	16,3	22,4
ITALIA	194	99	155	20,3	25,2	22,1	30,5	26,5	29,4

(a) Vedi nota (a) tav. 4.

6 - ADDETTI AI TRASPORTI E ALLE COMUNICAZIONI NEL 1871 E NEL 1936 (a)

A) Cifre assolute (in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1871			1936			Differenze					
	M	F	MF	M	F	MF	M		F		MF	
Piemonte	18,8	1,5	20,3	50,1	4,8	54,9	+	31,3	+	3,3	+	34,6
Lombardia	22,9	1,2	24,1	74,4	5,9	80,3	+	51,4	+	4,7	+	56,1
Veneto	23,3	0,8	24,1	50,3	3,2	53,5	+	27,0	+	2,4	+	29,4
Liguria	21,1	0,2	21,3	58,6	2,0	60,6	+	37,6	+	1,8	+	39,4
Emilia	16,9	0,5	17,4	44,0	2,7	46,7	+	27,1	+	2,2	+	29,3
Toscana	22,2	0,8	23,0	50,0	2,4	52,4	+	27,8	+	1,6	+	29,4
Umbria	2,2	0,1	2,3	6,9	0,6	7,5	+	4,7	+	0,4	+	5,1
Marche	5,9	0,2	6,1	12,4	0,9	13,3	+	6,5	+	0,8	+	7,3
Lazio	17,5	0,6	18,1	51,3	2,4	53,7	+	33,7	+	1,9	+	35,6
Abruzzi e Molise ...	4,9	0,1	5,0	11,6	0,9	12,5	+	6,7	+	0,8	+	7,5
Campania	34,1	0,8	34,9	70,0	2,2	72,2	+	35,9	+	1,4	+	37,3
Puglia	17,1	0,2	17,3	39,0	0,9	39,9	+	22,0	+	0,7	+	22,7
Basilicata	3,3	0,1	3,4	4,2	0,1	4,3	+	0,7	+	0,2	+	0,9
Calabria	15,0	0,1	15,1	20,6	1,6	22,2	+	5,6	+	1,5	+	7,1
Sicilia	38,1	0,5	38,6	70,9	1,5	72,4	+	32,8	+	1,0	+	33,8
Sardegna	4,6	..	4,6	14,5	0,7	15,2	+	9,9	+	0,7	+	10,6
SETTENTRIONE	103,0	4,2	107,2	277,4	18,6	296,0	+	174,4	+	14,4	+	188,8
CENTRO	47,8	1,7	49,5	120,6	6,3	126,9	+	72,8	+	4,6	+	77,4
MERIDIONE	74,4	1,3	75,7	145,4	5,7	151,1	+	71,0	+	4,5	+	75,5
ISOLE	42,7	0,5	43,2	85,4	2,2	87,6	+	42,7	+	1,7	+	44,4
NORD	150,8	5,9	156,7	398,0	24,9	422,9	+	247,2	+	19,0	+	266,2
SUD	117,1	1,8	118,9	230,8	7,9	238,7	+	113,7	+	6,2	+	119,9
ITALIA	267,9	7,7	275,6	628,8	32,8	661,6	+	360,9	+	25,2	+	386,1

(a) Vedi nota (a) tav. 4

(Segue) 6 - Addetti ai trasporti e alle comunicazioni nel 1871 e nel 1936

B) Numeri indici e percentuali

CIRCOSCRIZIONI	Numeri indici 1936 (1871 = 100)			% su popolazione attiva					
	M	F	MF	1871			1936		
				M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	267	315	270	1,8	0,2	1,2	4,1	0,8	3,0
Lombardia	324	506	333	1,8	0,1	1,2	4,0	0,7	2,9
Veneto	216	394	222	2,4	0,2	1,7	4,0	0,6	2,9
Liguria	278	925	285	6,8	0,1	4,3	12,1	1,1	9,1
Emilia	261	507	269	2,1	0,1	1,4	4,1	0,6	3,0
Toscana	225	310	228	2,9	0,2	2,0	5,3	0,7	4,0
Umbria	310	424	316	1,2	0,1	0,8	3,0	0,6	2,3
Marche	211	459	219	1,7	0,1	1,1	3,2	0,4	2,2
Lazio	293	442	297	3,5	0,3	2,6	6,3	0,8	4,8
Abruzzi e Molise ...	239	805	252	1,1	..	0,7	2,6	0,4	1,9
Campania	205	267	207	3,8	0,2	2,4	7,0	0,6	5,3
Puglia	229	545	232	3,4	0,1	2,2	5,1	0,5	4,2
Basilicata	125	137	125	1,9	0,1	1,2	2,7	0,2	1,9
Calabria	137	1693	147	3,5	..	2,1	4,5	0,7	3,3
Sicilia	186	323	188	4,6	0,1	3,3	6,1	0,9	5,4
Sardegna	316	3030	330	2,2	0,1	2,0	4,6	1,2	4,0
SETTENTRIONE	270	438	634	2,3	0,2	1,6	4,7	0,7	3,4
CENTRO	252	381	256	2,7	0,2	1,8	5,1	0,6	3,8
MERIDIONE	195	446	200	3,0	0,1	1,9	5,2	0,5	3,9
ISOLE	200	453	203	4,1	0,1	3,1	5,8	1,0	5,1
NORD	264	422	270	2,4	0,2	1,6	4,8	0,7	3,5
SUD	197	448	201	3,4	0,1	2,2	5,4	0,6	4,3
ITALIA	235	428	240	2,8	0,1	1,8	5,0	0,7	3,8

(a) Vedi nota (a) tav. 4

7 - ADDETTI AL COMMERCIO NEL 1871 E NEL 1936 (a)

A) Cifre assolute (in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1871			1936			Differenze		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	16,4	3,9	20,3	98,2	63,0	161,2	+ 81,9	+ 59,0	+ 140,9
Lombardia	26,0	1,6	27,6	188,5	84,7	273,2	+ 162,5	+ 83,2	+ 245,7
Veneto	19,1	2,3	21,4	101,4	41,4	142,8	+ 82,2	+ 39,1	+ 121,3
Liguria	7,9	1,5	9,4	54,0	30,1	84,1	+ 46,2	+ 28,6	+ 74,8
Emilia	13,1	2,1	15,2	80,7	32,4	113,1	+ 67,6	+ 30,3	+ 97,9
Toscana	16,5	2,3	18,8	79,1	28,1	107,2	+ 62,7	+ 25,8	+ 88,5
Umbria	1,0	0,4	1,4	10,4	4,1	14,5	+ 9,4	+ 3,7	+ 13,1
Marche	3,3	1,4	4,7	19,0	9,2	28,2	+ 15,7	+ 7,8	+ 23,5
Lazio	9,5	1,3	10,8	74,3	25,2	99,5	+ 64,7	+ 23,9	+ 88,6
Abruzzi e Molise ...	3,2	0,6	3,8	19,3	8,3	27,6	+ 16,1	+ 7,7	+ 23,8
Campania	20,4	4,5	24,9	100,1	25,2	125,3	+ 79,8	+ 20,7	+ 100,5
Puglia	5,1	0,6	5,7	54,2	12,2	66,4	+ 49,2	+ 11,5	+ 60,7
Basilicata	1,6	0,4	2,0	6,0	2,0	8,0	+ 4,4	+ 1,6	+ 6,0
Calabria	4,0	0,5	4,5	23,8	9,0	32,8	+ 19,8	+ 8,4	+ 28,2
Sicilia	18,7	8,7	27,4	93,1	24,4	117,5	+ 74,4	+ 15,7	+ 90,1
Sardegna	3,6	0,5	4,1	16,5	6,6	23,1	+ 12,9	+ 6,1	+ 19,0
SETTENTRIONE	82,5	11,4	93,9	522,8	251,6	774,4	+ 440,4	+ 240,2	+ 680,6
CENTRO	30,3	5,4	35,7	182,8	66,6	249,4	+ 152,5	+ 61,2	+ 213,7
MERIDIONE	34,3	6,6	40,9	203,4	56,7	260,1	+ 169,1	+ 50,1	+ 219,2
ISOLE	22,3	9,2	31,5	109,6	31,0	140,6	+ 87,3	+ 21,8	+ 109,1
NORD	112,8	16,8	129,6	705,6	318,2	1023,8	+ 592,9	+ 301,4	+ 894,3
SUD	56,6	15,8	72,4	313,0	87,7	400,7	+ 256,4	+ 71,9	+ 328,3
ITALIA	169,4	32,6	202,0	1018,6	405,9	1424,5	+ 849,3	+ 373,3	+ 1222,6

(a) Vedi nota (a) tav. 4.

(Segue) 7 - Addetti al commercio nel 1871 e nel 1936 (a)

B) Numeri indici e percentuali

CIRCOSCRIZIONI	Numeri indici 1936 (1871 = 100)			% su popolazione attiva					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	600	160	794	1,6	0,6	1,2	8,0	10,1	8,7
Lombardia	726	5147	992	2,0	0,2	1,3	10,2	9,4	10,0
Veneto	530	1806	666	2,0	0,5	1,5	8,1	7,2	7,9
Liguria	691	1929	898	2,5	0,8	1,9	11,1	16,9	12,7
Emilia	614	1569	744	1,6	0,5	1,2	7,5	6,2	7,3
Toscana	480	1228	571	2,1	0,6	1,6	8,3	7,9	8,2
Umbria	1032	997	1022	0,5	0,4	0,5	4,4	4,5	4,5
Marche	572	676	603	1,0	0,6	0,8	5,0	4,3	4,7
Lazio	778	1947	918	1,9	0,6	1,5	9,2	8,1	8,9
Abruzzi e Molise ...	609	1455	739	0,7	0,2	0,5	4,4	3,7	4,2
Campania	490	561	503	2,3	0,8	1,7	10,1	6,6	9,1
Puglia	1056	1991	1155	1,0	0,2	0,7	7,1	6,1	6,9
Basilicata	392	466	409	0,9	0,4	0,7	3,9	2,7	3,5
Calabria	594	1702	723	0,9	0,2	0,6	5,2	4,1	4,8
Sicilia	498	281	429	2,2	2,6	2,4	8,0	14,5	8,9
Sardegna	454	1410	563	1,7	2,0	1,7	5,2	11,0	6,1
SETTENTRIONE	634	2204	825	1,9	0,4	1,3	8,9	9,2	9,0
CENTRO	602	1243	698	1,7	0,6	1,3	7,7	6,9	7,4
MERIDIONE	594	864	636	1,4	0,4	1,0	7,3	5,2	6,7
ISOLE	491	338	446	2,1	2,6	2,2	7,4	13,6	8,2
NORD	626	1897	790	1,8	0,5	1,3	8,6	8,6	8,6
SUD	553	555	554	1,6	0,8	1,3	7,3	6,6	7,1
ITALIA	601	1246	705	1,7	0,6	1,3	8,1	8,1	8,1

(a) Vedi nota (a) tav. 4.

8 - ADDETTI AD ALTRE ATTIVITA' NEL 1871 E NEL 1936 (a)

A) Cifre assolute (in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1871			1936			Differenze		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	122,4	77,9	200,3	79,0	93,8	172,8	— 43,4	+ 15,9	— 27,5
Lombardia	155,5	113,0	268,5	122,7	178,4	301,2	— 32,8	+ 65,4	+ 32,6
Veneto	141,3	81,1	222,4	73,6	93,3	166,9	— 67,7	+ 12,2	— 55,5
Liguria	60,7	33,0	93,7	46,4	51,8	98,2	— 14,3	+ 18,8	+ 4,5
Emilia	161,4	92,7	254,1	63,2	68,1	131,3	— 98,2	— 24,6	— 122,8
Toscana	147,1	65,8	212,9	66,9	63,2	130,1	— 80,1	— 2,6	— 82,7
Umbria	29,4	18,9	48,3	12,3	14,1	26,4	— 17,1	— 4,8	— 21,9
Marche	47,4	34,2	81,6	22,2	22,9	45,1	— 25,2	— 11,3	— 36,5
Lazio	112,0	54,2	166,2	126,2	99,0	225,2	+ 14,2	+ 44,8	+ 59,0
Abruzzi e Molise ...	50,4	35,5	85,9	21,9	19,5	41,4	— 28,4	— 16,1	— 44,5
Campania	201,4	107,6	309,0	87,2	63,0	150,2	— 114,3	— 44,5	— 158,8
Puglia	77,1	45,0	122,1	47,7	30,8	78,5	— 29,4	— 14,2	— 43,6
Basilicata	23,5	10,7	34,2	7,1	5,5	12,6	— 16,4	— 5,2	— 21,6
Calabria	103,9	56,3	160,2	24,7	23,8	48,5	— 79,2	— 32,5	— 111,7
Sicilia	158,8	90,2	249,0	78,0	57,9	135,9	— 80,9	— 32,2	— 113,1
Sardegna	22,2	12,1	34,3	19,5	26,9	46,4	— 2,7	+ 14,8	+ 12,1
SETTENTRIONE	641,3	397,7	1039,0	384,9	485,4	870,3	— 256,4	+ 87,7	— 168,7
CENTRO	335,9	173,1	509,0	227,6	199,2	426,8	— 108,3	+ 26,2	— 82,1
MERIDIONE	456,3	255,1	711,4	188,6	142,6	331,2	— 267,7	— 112,5	— 380,2
ISOLE	181,0	102,3	283,3	97,5	84,8	182,3	— 83,5	— 17,5	— 101,0
NORD	977,2	570,8	1548,0	612,5	684,6	1297,1	— 364,7	+ 113,9	— 250,8
SUD	637,3	357,4	994,7	286,1	227,4	513,5	— 351,3	— 129,9	— 481,2
ITALIA	1614,5	928,2	2542,7	898,6	912,0	1810,6	— 716,0	— 16,0	— 732,0

(a) Vedi nota (a) tav. 4.

(Segue) 8 - Addetti ad altre attività nel 1871 e nel 1936 (a)

B) Numeri indici e percentuali

CIRCOSCRIZIONI	Numeri indici 1936 (1871 = 100)			‰ su popolazione attiva					
	M	F	MF	1871			1936		
				M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	65	121	86	11,9	11,5	11,7	6,5	15,0	9,4
Lombardia	79	158	112	12,2	14,1	12,9	6,7	19,9	11,0
Veneto	52	115	75	14,5	17,5	15,5	5,9	16,3	9,2
Liguria	76	157	105	19,7	17,8	19,0	9,6	29,0	14,8
Emilia	39	74	52	19,8	21,6	20,4	5,9	14,4	8,5
Toscana	46	96	61	19,2	17,5	18,6	7,0	17,9	10,0
Umbria	42	75	55	15,2	19,2	16,5	5,3	15,5	8,1
Marche	47	67	55	14,0	14,1	14,0	5,8	10,7	7,6
Lazio	113	183	136	22,7	26,4	23,8	15,6	32,1	20,1
Abruzzi e Molise ...	44	55	48	11,2	13,5	12,1	5,0	8,7	6,2
Campania	43	59	49	22,6	19,3	21,4	8,8	16,6	10,9
Puglia	62	68	64	15,1	16,1	15,5	6,3	15,4	8,2
Basilicata	30	52	37	13,6	10,0	12,2	4,6	7,4	5,5
Calabria	24	42	30	24,3	18,3	21,7	5,5	10,9	7,2
Sicilia	49	64	55	19,0	27,4	21,3	6,7	34,6	10,2
Sardegna	88	223	135	10,5	52,4	14,6	6,2	45,1	12,4
SETTENTRIONE	60	122	84	14,6	15,5	14,9	6,6	17,7	10,1
CENTRO	68	115	84	18,7	18,7	18,7	9,6	20,6	12,8
MERIDIONE	41	56	47	18,6	16,8	17,9	6,7	13,0	8,5
ISOLE	54	83	64	17,2	29,0	20,2	6,6	37,3	10,7
NORD	63	120	84	15,8	16,4	16,0	7,4	18,4	10,9
SUD	45	64	52	18,2	19,1	18,5	6,7	17,1	9,2
ITALIA	56	98	71	16,7	17,4	16,9	7,2	18,1	10,3

(a) Vedi nota (a) tav. 4.

Antonio Pesenti
deputato al Parlamento

SOTTORETRIBUZIONE E MISERIA

Alla redazione della monografia ha collaborato il dr. Dario Tosi

I N D I C E

PREMESSA	pag. 185
1. SIGNIFICATO DELLA SOTTORETRIBUZIONE	» 186
2. NATURA DELLA SOTTORETRIBUZIONE	» 188
3. BREVI CENNI STORICI SULLE CONDIZIONI ECONOMICHE DEI LAVORATORI ITALIANI	» 190
4. I VARI ASPETTI DELLA SOTTORETRIBUZIONE IN ITALIA	» 192
1. Sottoretribuzione dovuta alla persistenza nella economia italiana dei settori precapitalistici	» 194
a) Il sottosalarario nel Mezzogiorno	» 194
b) La sottoretribuzione nelle altre « zone de- presse	» 199
c) La sottoretribuzione nei settori dell'artigiana- to e del lavoro a domicilio	» 201
2. Sottoretribuzione dovuta alle difficoltà della pic- cola e media industria	» 203
3. Sottoretribuzione dovuta alla disgregazione della struttura capitalistica media	» 204
4. Sottoretribuzione nelle industrie monopolistiche	» 205
5. LA MISERIA COME CONSEGUENZA DELLA SOTTORETRIBUZIONE	» 206
1. Alimentazione	» 207
2. Abitazione	» 209
3. Vestiario	» 210
6. PROPOSTE PER UNA SOLUZIONE DEL PROBLEMA	» 211

PAGINA BIANCA

Premessa

Il fenomeno della sottoretribuzione e miseria non è oggetto, nel presente studio, di una indagine vera e propria. La varietà e la complessità di manifestazione del fenomeno, la inadeguatezza e in molti casi la totale mancanza di soddisfacenti dati statistici, la assenza nella letteratura economica italiana di precedenti, organici studi su questo argomento, tutto ciò ha fatto sì che la monografia debba piuttosto intendersi come una introduzione a future e più analitiche indagini.

Perciò il mio preciso intendimento, nello stendere questo studio, è stato di poter dare alla Commissione parlamentare un quadro esauriente (e particolare fin dove mi è stato possibile) delle *essenziali* manifestazioni del fenomeno nel nostro Paese, delle cause che lo hanno determinato, delle tendenze che agiscono nel suo processo di sviluppo, delle soluzioni che potrebbero per lo meno attenuare le dolorose e dannose conseguenze che ne derivano al tenore di vita dei lavoratori e a tutta l'economia italiana.

Il problema di come analizzare la sottoretribuzione e miseria rende necessario un breve riferimento alla impostazione metodologica. A mio parere occorre partire da considerazioni generali di casione dei termini *retribuzione*, *sottoretribuzione* e *miseria*, sia di inquadrarli nelle concrete vicende dell'economia italiana.

Ripeto che l'esame quantitativo del fenomeno risulta assai lacunoso al momento attuale; per questo la sottoretribuzione può venire illustrata più con stime che con statistiche precise, in attesa che studi per settore più approfonditi gettino maggiore luce sulla sua esatta misura. Infatti le fonti ufficiali (gli Annuari delle statistiche del lavoro e i Bollettini dell'Istituto nazionale per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, INAIL) sono quasi sempre del tutto insoddisfacenti agli scopi di una ricerca analitica. Viceversa è stato possibile raccogliere presso le organizzazioni sindacali una notevole documentazione frammentaria, la quale, pur nella sua incompletezza ed

rattere economico che permettano sia di definire il significato e l'esten-
approssimazione, è l'unica fonte minuta e sicura di cui possiamo
disporre, considerando che tali organizzazioni sono in continuo con-
tatto con la massa dei lavoratori.

L'indagine è stata limitata ai salariati industriali e agricoli, esclu-
dendo la categoria degli impiegati che pure, ad un esame approfondo-
dito, mostrerebbe anch'essa zone di sottoretribuzione più vaste di
quanto l'apparenza non indichi.

Ciò premesso, l'argomento che forma l'oggetto della monografia
è stato suddiviso nella maniera seguente:

1. Significato della sottoretribuzione
2. Natura della sottoretribuzione
3. Brevi cenni sulle vicende economiche italiane, viste in re-
lazione alle condizioni dei lavoratori
4. I vari aspetti della sottoretribuzione in Italia
5. La miseria come conseguenza della sottoretribuzione
6. Proposte per una soluzione del problema

1. Significato della sottoretribuzione

Per poter parlare della sottoretribuzione occorre chiarire che cosa
si intenda per retribuzione.

Quest'ultima possiamo in primo luogo definirla come il corrispet-
tivo monetario dei beni e servizi necessari all'esistenza del lavoratore
e della sua famiglia.

È generalmente ammesso che quanto è necessario all'esistenza
della famiglia del lavoratore costituisce un elemento storicamente va-
riabile; l'aumento della intensità e della specializzazione del lavoro,
il fatto che, entro certi limiti, la massa delle merci prodotte ne deter-
mina il consumo, fa sì che nuovi bisogni vengano continuamente ac-
quisiti dai lavoratori, vengano a far parte del « tenore di vita » es-
senziale della gran parte della popolazione.

Questo è comprovato, del resto, dalla costante azione che hanno
sempre svolto i sindacati operai, al fine di difendere quel tenore di
vita « storico » che i lavoratori via via si conquistavano mediante le
lotte; tenore di vita che, una volta raggiunto dalle categorie più or-
ganizzate e combattive, tende successivamente ad essere rivendicato
e fatto proprio anche dagli altri strati di lavoratori.

Nel caso dell'Italia, se riteniamo come indispensabile per una fa-
miglia di lavoratori il complesso dei beni e servizi inclusi nel recente
bilancio familiare teorico dell'ISTAT (costruito per seguire le varia-

zioni del costo della vita), pur considerando che esso è notevolmente ristretto per le esigenze odierne, ne deriverebbe per le famiglie degli operai ed impiegati industriali (alle quali si riferisce il bilancio suddetto) una spesa mensile (1) di L. 55 mila per il 1950, di L. 58.900 per il 1951 e di L. 60.200 per il 1952; viceversa la retribuzione *reale media* italiana delle medesime categorie (sempre escludendo i lavoratori agricoli) e comprensiva di minimi contrattuali, cottimi, incentivi ecc., veniva calcolata per il 1950 pari a L. 39 mila mensili. Anche supponendo che, per le difficoltà del calcolo, il divario constatato nel 1950 fra la retribuzione reale media e quella ritenuta indispensabile non sia del tutto preciso, è evidente che ci troviamo di fronte ad una compressione salariale di vastissime proporzioni. Il fatto che, spinti dalla pressione organizzata dei lavoratori, gli organi governativi stessi abbiano dovuto sanzionare come modello per i consumi familiari un livello di vita più consono alle attuali necessità dei lavoratori, mostra in tutta la sua gravità il generale, basso livello di vita della popolazione italiana..

Dovremmo perciò concludere che la grande maggioranza dei lavoratori è sottoretribuita, il che in effetti è esatto, se noi partiamo dalla definizione di sottoretribuzione data in precedenza, e teniamo presente il grande divario fra il livello di vita italiano e quello di altri Paesi europei. In tal caso però si verrebbe a trattare un tema ben più ampio del previsto, e aumenterebbero le difficoltà di individuare quei bassi salari che particolarmente occorre mettere in luce.

Se invece intendiamo per retribuzione l'insieme dei molteplici elementi di reddito corrisposti al lavoratore secondo quanto viene stabilito nei contratti collettivi di lavoro, allora possiamo considerare la sottoretribuzione come evasione alle norme contrattuali sui salari.

A questo punto sono necessarie alcune precisazioni, dato che la struttura del salario in Italia è assai complicata (2).

In termini di teoria economica il salario è concepito come un tutto unico, senza tener conto delle forme e del momento in cui si concretizza il pagamento al lavoratore della sua prestazione. Invece nella concreta realtà italiana il salario si scinde in una serie di elementi, e precisamente: paga-base (con le maggiorazioni per lavoro straordinario, notturno, ecc.); indennità varie; accessori contrattuali; assegni familiari; contributi assicurativi obbligatori. Queste parti del salario

(1) In sede di discussione sulla scala mobile fra le organizzazioni sindacali e la Confindustria (novembre 1959). I calcoli riportati sono della Confederazione generale del lavoro.

(2) V. Livio Livi « Babele terminologica e confusioni statistiche nel campo della retribuzione del lavoro » in: Rivista italiana di economia, demografia e statistica, n. 3-4, 1951.

possono essere variamente raggruppate. Possiamo distinguere fra salario applicato alla *quantità di lavoro* (paga-base, indennità, assegni familiari) e salario applicato alla *durata* del rapporto contrattuale (gratifiche, ferie, festività, pensioni). Inoltre possiamo distinguere fra salario pagato direttamente dall'imprenditore e salario versato, parte in moneta, parte in natura, da enti appositi ma gravante prevalentemente sull'imprenditore. Infine notiamo che il salario (inteso sempre come l'insieme degli elementi di reddito) non viene interamente pagato al lavoratore nel medesimo periodo (come le pensioni, che assumono l'aspetto di retribuzione futura), oppure non rappresenta interamente una entrata « certa » (come le indennità per infortunio, che assumono l'aspetto di una retribuzione potenziale).

Ogni evasione dalle norme salariali rappresenta sempre una mancata entrata presente o futura del lavoratore. Possiamo parlare di sottoretribuzione in ognuno di questi casi?

Pensiamo, *per ragioni metodologiche che permettano di porre dei limiti alla ricerca*, di definire come « retribuzione » *gli elementi di reddito che spettano per contratto al lavoratore, riferiti alle quantità di lavoro prestato* (paga-base, indennità varie, assegni familiari) *e alla durata di 1 anno del rapporto contrattuale* (venendo così incluse anche le ferie e gratifiche); escludiamo invece gli elementi potenziali (indennità infortuni e invalidità ecc.) o futuri (pensioni ecc.) della retribuzione, il cui mancato pagamento ai lavoratori pensiamo possa essere meglio analizzato in sede di distribuzione del reddito nazionale. Tale definizione, ripetiamo, è però *convenzionale*.

Consideriamo dunque come *sottosalario* il pagamento al di sotto della « retribuzione » quale l'abbiamo più sopra definito, tenuto conto dell'orario di lavoro, dell'età, sesso e qualifica del lavoratore.

2. Natura della sottoretribuzione

Il fenomeno della sottoretribuzione è legato all'esistenza della società capitalistica e delle leggi economiche che agiscono all'interno di essa. Come è noto queste leggi portano fundamentalmente alla appropriazione da parte del capitale di una porzione sempre crescente del plusvalore prodotto dalla forza lavoro, da cui discendono anche le leggi dello sviluppo del sistema capitalistico (accumulazione, centralizzazione e concentrazione del capitale), la trasformazione del sistema da prevalente concorrenza a prevalente monopolio, e sottoposizione al dominio del capitale monopolistico anche dei ceti produttori intermedi.

Sulla ripartizione del plusvalore fra salario e profitto la lotta fra

capitalista e salariato è continua (1). Un aumento relativo del profitto rispetto al salario significa sempre un aumento dello sfruttamento, sia che ciò avvenga in condizioni di ridotte applicazioni tecniche alla produzione (in cui lo sfruttamento si realizza mediante un aumento del *tempo* di lavoro), sia che avvenga nelle condizioni di avanzata meccanizzazione dei processi produttivi (in cui lo sfruttamento è legato all'aumento dell'*intensità* del lavoro).

Contemporaneamente lo sviluppo del capitalismo non procede in maniera uniforme. Da un lato permangono resti più o meno importanti delle precedenti forme di economia (grande proprietà latifondista, piccola proprietà contadina, artigianato); dall'altro si verifica nel capitalismo stesso un processo di differenziazione per cui, in conseguenza della lotta concorrenziale, sorgono, dal complesso delle imprese, le formazioni monopolistiche; queste, grazie alla massa di capitale posseduto o controllato e all'uso dello strumento statale, assumono una funzione determinante e dirigente di tutto il sistema economico.

Ai diversi settori dell'economia capitalista, assieme coesistenti, è comune, ai fini dell'accumulazione, il tentativo di appropriarsi di una parte sempre crescente del plusvalore, il che però essi conseguono in differente misura, a seconda sia del loro grado di potenza nel campo del capitale, sia della forza organizzata dei lavoratori che ciascuno di questi settori economici ha di fronte. Inoltre il settore della produzione in proprio non capitalistico è soggetto, da parte del capitale, ad uno sfruttamento indiretto, attuato attraverso il mercato e l'azione dello Stato.

Le imprese monopolistiche, dove più elevata è la meccanizzazione, possono mantenere alto il rapporto fra profitto e salario grazie al continuo aumento della intensità del lavoro, per quanto tenacemente contrastate dalle organizzazioni sindacali; queste in genere riescono ad ottenere una precisa regolamentazione retributiva (limiti di orario, minimi salariali, previdenza ecc.) che per i monopoli stessi non è facile (oppure anche non conviene) violare, almeno finchè l'accumulazione è possibile nelle forme per essi normali (aumento dell'intensità del lavoro e appropriazione di parte dei profitti degli altri produttori).

Le imprese non monopolistiche e i settori precapitalistici, le cui merci hanno un costo unitario maggiore, si trovano sul mercato in condizioni di inferiorità rispetto ai monopoli, che impongono loro un saggio inferiore di profitto. Poichè d'altra parte anche in questi settori si viene estendendo la complessa regolamentazione retributiva,

(1) V. Carlo Marx « Salario, prezzo e profitto »

la via di uscita che permetta l'aumento dei profitti e il mantenimento delle posizioni sul mercato (particolarmente in momenti di ristagno dell'attività produttiva) consiste nel ricorrere in misura sempre più larga alla violazione, nelle più svariate forme, delle norme contrattuali sui salari.

La resistenza dei lavoratori alla riduzione assoluta o relativa dei salari può avere maggiore o minore successo a seconda dei rapporti di forza tra capitale e lavoro; un fattore importantissimo nella determinazione del livello salariale è la presenza di una massa di disoccupati (effettivi e latenti) più o meno numerosa.

In quelle economie dove più estesi sono i settori economicamente arretrati sottoposti al monopolio, dove la disoccupazione e specialmente la sottoccupazione sono una naturale conseguenza di questa situazione, ivi più accentuata è la tendenza alla sottoretribuzione, e più difficile per i lavoratori la difesa del livello salariale legalmente concordato.

Inoltre se tende a diminuire anche per i monopoli il ritmo dell'accumulazione (per il rallentamento dello sviluppo economico da essi stesso provocato) allora possiamo avere anche in questo settore la sottoretribuzione vera e propria.

Quindi la sottoretribuzione deve considerarsi come la risultante di tendenze in atto nell'economia capitalista, che possono avere, entro certi limiti, validità generale, per quanto le concrete forme di manifestazione del fenomeno siano strettamente legate alle particolari situazioni locali.

3. Brevi cenni storici sulle condizioni economiche dei lavoratori italiani

Dal punto di vista della struttura economica, l'Italia giunse all'unità nazionale come paese fondamentalmente agricolo, in cui l'industria rappresentava una attività complementare dell'agricoltura; salvo quindi qualche ristretta zona dell'Italia settentrionale, dove si era effettuata la separazione fra industria e agricoltura e dove la penetrazione del capitalismo nelle campagne era già accentuata, per il resto permanevano le forme precapitalistiche di produzione, caratterizzate dai residui delle relazioni di tipo feudale nell'agricoltura, dalla produzione artigianale per i ristretti mercati locali, dal lavoro industriale a domicilio o per il consumo della famiglia contadina o per integrare i redditi familiari nelle pause dell'attività agricola. Salvo scarsi nuclei di operai e braccianti (possessori unicamente della loro

forza-lavoro) la figura giuridica del lavoratore salariato veniva a confondersi con quella di piccolo proprietario contadino.

Se vogliamo considerare i redditi della maggioranza dei lavoratori in quel periodo, vediamo che essi provenivano parte dall'attività agricola, parte dall'attività industriale o artigianale a domicilio, parte dai diritti inerenti all'esistente struttura economica (diritti di pascolo, di legnatico ecc.). Proverbialmente basso era in quel tempo il tenore di vita della popolazione italiana, specialmente nel Meridione (senza che però il divario Nord-Sud assumesse le proporzioni dei decenni successivi); le retribuzioni prevalentemente in natura ed in genere stabilite dagli usi si mantenevano al livello minimo per effetto dello sfruttamento semi-feudale e manifatturiero, e permettevano ai lavoratori di soddisfare solo le elementari necessità dell'esistenza.

Il successivo distacco dell'industria dall'agricoltura, sebbene incompleto e privo del carattere tumultuoso che si manifestò in altri paesi, ebbe diverse conseguenze nel Nord e nel Meridione. Il crollo dell'industria meridionale causò nel complesso un ulteriore impoverimento di quelle popolazioni, a cui veniva tolta una parte dei precedenti redditi; inoltre il peso dello spietato fiscalismo contribuì, assieme alla parziale rottura dei precedenti rapporti di produzione, alla espropriazione di gran numero di piccoli proprietari agricoli o alla crescente loro impossibilità di vivere unicamente sul fondo, causando così il sorgere di una crescente sovrappopolazione agricola (fenomeno quest'ultimo aggravato dall'alta natalità e dallo sfavorevole ambiente naturale) che rimase sostanzialmente a gravare sull'agricoltura meridionale, dato il mancato sorgere di una industria che assorbisse l'eccesso di popolazione.

Nel Settentrione, invece, lo sviluppo industriale (reso possibile, nelle condizioni poste dal capitalismo italiano, dal mantenimento dell'arretrata struttura economica meridionale), riuniva il proletariato settentrionale nelle fabbriche e nelle aziende agricole, e rendeva possibile la sua organizzazione; le lunghe lotte per aumenti salariali che compensassero l'intensificazione dello sfruttamento diedero notevoli risultati, favorite anche dalla continua domanda di forza-lavoro e da particolari situazioni politiche (periodo giolittiano). In tal maniera il divario fra il tenore di vita dei lavoratori settentrionali e meridionali andò sempre più aggravandosi.

I contratti collettivi di lavoro, introdotti con sempre maggiore frequenza a partire dal nuovo secolo, rappresentarono un mezzo efficace di difesa e di perequazione salariale. In particolare, con l'estensione sul piano nazionale della validità del contratto collettivo, i lavoratori settentrionali contribuirono a far riconoscere ai lavoratori meridionali un salario contrattuale (o per lo meno il diritto ad esso)

alquanto superiore al precedente bassissimo livello. Nel recente dopoguerra si sono visti chiari esempi di questa tendenza; possiamo citare l'accordo interconfederale del 23 maggio 1946 per la perequazione delle retribuzioni industriali del Centro-Sud rispetto a quelle del Nord, oppure il contratto nazionale dei salariati agricoli dell'11 maggio 1950 seguito dall'accordo per la scala mobile del settembre 1952.

La generalizzazione dei contratti collettivi per la grande maggioranza delle categorie lavorative, la loro estensione sul piano nazionale, rende possibile stabilire se e dove ci si trovi di fronte ad un fenomeno di sottoretribuzione, e permette di affermare, qualora manchi una regolamentazione contrattuale, se un determinato livello salariale possa considerarsi « normale » o meno.

4. I vari aspetti della sottoretribuzione in Italia

Come abbiamo avvertito all'inizio, non esistono fonti statistiche ufficiali italiane che possano servire per una indagine specifica della sottoretribuzione.

Il *Bollettino statistico* del Ministero del lavoro pubblicava, fino al 1950, i dati (sia sulla base dei costi contrattuali sia effettivi) relativi al costo del lavoro nelle aziende industriali. Ciò permetteva di constatare da fonte ufficiale che i costi effettivi risultavano nella maggioranza dei casi inferiori a quelli contrattuali, specie nel Mezzogiorno. Siccome inoltre le aziende venivano specificate secondo la provincia, località, settore di industria e numero di dipendenti, e poichè nel Mezzogiorno le industrie sono rare, era possibile, con un attento esame, individuare nominativamente un buon numero di aziende, nelle quali i lavoratori venivano sottoretribuiti. Ma dall'agosto 1950 la pubblicazione di tali statistiche analitiche, da parte del Ministero del lavoro, è cessata.

Il *Bollettino statistico* dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (INAIL) ha pubblicato fino al 1948 le retribuzioni medie effettive dei lavoratori infortunati, a seconda dell'industria e della regione. Ma a parte il fatto che la pericolosità del tipo di lavoro inficia la validità di questi dati ad essere assunti come media salariale, ciò che rende inutilizzabili tali statistiche è il fatto di calcolare la retribuzione media mettendo assieme settori del tutto disparati.

Per esempio i salari delle industrie alimentari sono stati uniti assieme a quelli della silvicoltura e allevamento, i salari dell'industria chimica con quelli dell'industria poligrafica, dell'industria mineraria

con la ceramica, e così via; che tali statistiche siano così conformate con la deliberata intenzione di nascondere la realtà delle cose oppure no, resta il fatto della loro inefficacia ai fini di una indagine della sottoretribuzione che non voglia limitarsi a rozze e generiche indicazioni.

Un elemento di certezza che si può trarre dalle statistiche governative, anche se espresso in dati generali, è che *la pratica della sottoretribuzione tende a diffondersi sempre di più*. Infatti dalle relazioni dell'Ispettorato del lavoro (1) risulta che le contravvenzioni elevate per evasioni alle norme del lavoro (dei quali modi di evasione molti si concretano nella sottoretribuzione) erano nel 1949 *tre volte* superiori alla media anteguerra, e nel 1950 *quattro volte* superiori; malgrado manchino i dati relativi al 1951 e 1952, è molto dubbio che la tendenza si sia invertita. Diffusissimo risulta il mancato rispetto degli orari di lavoro, particolarmente nelle piccole aziende e nell'artigianato: è evidente che si tratta di tempo-lavoro non pagato o non retribuito nella misura contrattuale, estorto grazie alla precarietà di occupazione del lavoratore.

La maggiore percentuale di inosservanze si ha nel Mezzogiorno, dove le arretrate condizioni economiche rendono ancora comune l'allungamento della giornata lavorativa, quale principale mezzo di realizzazione di un più alto profitto.

Quanto alla evasione dal pagamento dei contributi assistenziali e sociali, il grado di inosservanza, elevato in tutto il Paese, raggiunge punte altissime nel Meridione, e riguarda principalmente la mancata corresponsione degli assegni familiari, cioè una vera e propria sottrazione di parte del salario (2). Anche in questo campo risulta che le piccole e medie aziende evadono più frequentemente le norme sul lavoro.

Nonostante ogni difficoltà della rilevazione, è certo che il fenomeno della sottoretribuzione ha una notevolissima estensione nel nostro Paese; la contemporanea presenza di settori avanzatissimi dell'economia capitalista (i monopoli chimici, siderurgici, meccanici, ecc.), di una diffusa piccola e media industria, di un numeroso artigianato, ed infine di una ancora forte grande proprietà latifondista, *il noto lega-*

(1) V. Ministero del lavoro « Relazioni annuali sull'attività dell'Ispettorato del lavoro », anni 1949-50.

(2) Composizione dei contributi e relative evasioni nel 1940 (Quaderni dell'assistenza sociale n. 3, pag. 18:

Gestioni	Contributi (%)	Evasioni (%)
Infortunati	9,6	2,3
Malattie	14,0	8,6
Assegni familiari	39,9	55,0
Altre gestioni	36,5	24,1

me fra la grande industria e i latifondisti meridionali che ha permesso il mantenimento delle posizioni di privilegio dei secondi e dell'arretratezza economica del Meridione; ciò fa sì che un numero grandissimo di lavoratori presti la propria opera in quei settori dell'economia dove, come abbiamo visto parlando sulla natura della sottoretribuzione, lo sfruttamento assume le forme più primitive e più apertamente illegali.

Si possono distinguere ed analizzare, a seconda della loro origine da specifiche tendenze in atto nell'economia italiana, i seguenti aspetti della sottoretribuzione.

1. SOTTORETRIBUZIONE DOVUTA ALLA PERSISTENZA NELL'ECONOMIA ITALIANA DEI SETTORI PRECAPITALISTICI

Il peso dei settori precapitalistici (latifondo, artigianato, piccola proprietà contadina) è molto diverso nelle varie zone d'Italia, e non è facile una indagine sull'influenza che essi hanno sui salari: solo per il Mezzogiorno, dove le forme precapitalistiche si presentano contemporaneamente, hanno un peso determinante e soprattutto sono state più profondamente studiate, l'indagine può giungere a risultati soddisfacenti.

Oltre al Meridione, cercheremo di descrivere nelle sue linee generali la situazione salariale nella montagna e nel Delta padano (considerato il loro carattere di « zone depresse »), nonchè di indicare approssimativamente il livello di retribuzione nell'artigianato.

a) Il sottosalario nel Mezzogiorno

Premettiamo alcuni aspetti dell'economia meridionale che ci permetteranno di meglio inquadrare la successiva documentazione sul sottosalario.

Agricoltura: La ripartizione della proprietà si presenta con una caratteristica comune, cioè da un lato un grande accentramento fondiario, dall'altro un forte frazionamento, che spesso diventa polverizzazione. Mentre il latifondo (sia a conduzione capitalistica, sia a piccolo affitto e compartecipazione) permette solo uno scarso e non continuativo assorbimento di mano d'opera, d'altro lato la proprietà parcellare non assicura una esistenza autonoma all'imponente numero di famiglie che in essa vivono, costringendone moltissime ad integrare i redditi familiari con un lavoro salariato al di fuori del proprio fondo.

Inoltre dobbiamo considerare i *contadini senza terra*, divisi in coloni parziari, salariati fissi, braccianti puri; anche i coloni parziari,

pur essendo giuridicamente operai agricoli, integrano i loro redditi con lavoro salariato al di fuori dell'appezzamento (braccianti misti).

Una stima al 1949 (1) dava per il Mezzogiorno e la Sicilia 86 mila salariati fissi e 1.020 mila fra braccianti puri ed assimilati (2); a questi si devono aggiungere 270-280 mila contadini che ricavano una parte minore del reddito, ma sempre notevole, da lavoro salariato. Ma tali cifre sono certamente in difetto per la mancata iscrizione agli elenchi anagrafici di gran numero di lavoratori. Il basso numero di salariati fissi rispetto alla massa bracciantile dimostra la precaria occupazione della grande maggioranza dei braccianti meridionali, i quali nel loro complesso lavorano in media 78 giorni all'anno; però, scendendo ad una indagine più analitica, si ha che nelle zone di agricoltura intensiva della Campania 177 mila avventizi lavorano 43 giornate all'anno, nelle zone a latifondo contadino della Sicilia 200 mila braccianti lavorano 67 giornate all'anno, sulle coste arborate altri 300 mila salariati agricoli lavorano 83 giornate all'anno (3).

In definitiva l'agricoltura presenta una grande eccedenza di forza-lavoro rispetto all'arretrata struttura agraria, nè tale eccedenza viene assorbita dall'industria.

Industria: Mentre nel Mezzogiorno (Isole comprese) risiede il 37,4 % della popolazione italiana, la percentuale degli addetti all'industria ivi occupati è pari appena al 17,1 %. Inoltre al fenomeno della scarsità di industrie nel Mezzogiorno si aggiunge la sua prevalente conformazione artigianale (4): ne risulta che la maggioranza degli operai industriali lavora in aziende di piccole dimensioni, tecnicamente arretrate, terreno favorevole per uno sfruttamento primitivo e per ogni genere di evasioni salariali.

È evidente quindi come il mancato sviluppo in senso moderno

(1) V. G. Orlando « Metodi di accertamento della disoccupazione agricola italiana », in: Rivista di economia agraria, marzo 1952.

(2) Ibidem. Si tratta di piccoli proprietari, coloni e affittuari che traggono dal lavoro bracciantile i 3/4 in media del proprio reddito.

(3) Ibidem.

(4) Dati del Censimento 1937-39 (i primi dati del censimento '51 non riportano la distribuzione degli addetti secondo la dimensione dell'impresa:

REGIONI	% ADDETTI ALL'INDUSTRIA			
	Artigianato	Industria senza forza motrice	Industria con forza motrice	Totale
Abruzzi	49,7	19,9	20,4	100
Campania	33,7	12,7	53,6	100
Puglie	43,0	23,7	53,3	100
Lucania	66,7	20,0	13,3	100
Calabria	53,0	20,4	26,6	100

dell'economia meridionale (a cui si aggiunge, come fenomeno aggravante, la natalità particolarmente elevata) spieghi l'esistenza di una bassa percentuale di popolazione attiva, di un'alta disoccupazione permanente e stagionale; spiega inoltre la presenza della *disoccupazione latente*, riguardante sia coloro che non si iscrivono agli uffici di collocamento (piccoli proprietari e fittavoli non in grado di vivere unicamente sul fondo, ecc.), sia coloro, come la grande maggioranza delle donne, che sono considerate al di fuori della popolazione attiva, ma che per le crescenti necessità del reddito familiare pesano anch'esse sul mercato del lavoro (1).

Si può quindi concludere che nel Mezzogiorno vi sono condizioni molto favorevoli per una diffusa attuazione del sottosalarario.

Passiamo ora ai salari che si pagano nel Meridione.

Agricoltura: le paghe contrattuali dei braccianti avventizi (secondo le più recenti stime oltre 900 mila fra uomini e donne) sono già di per se stesse una sottoretribuzione, se consideriamo soprattutto il basso numero di giornate lavorative annue, come è dimostrato dalle seguenti cifre medie (2):

Salari giornalieri		Salari mensili		Salari annuali	
uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne
651	474	6.280	5.555	77.998	42.186

Oltre a ciò abbiamo il sottosalarario vero e proprio, che in genere combina il pagamento al disotto dell'accordo sindacale con l'aumento indiscriminato dell'orario di lavoro; come è noto, ancora molti lavoratori vengono reclutati nelle piazze dei paesi, in un vero e proprio mercato di braccianti (3).

(1) Riportiamo, per alcune regioni del Mezzogiorno, la popolazione globale e la percentuale di popolazione attiva; il numero di donne sopra i 14 anni e la percentuale di donne senza professione; il numero degli iscritti agli uffici di collocamento nella stagione invernale ed estiva:

Regioni	Popolazione	Popolazione attiva %	Donne sopra i 14 anni		Disoccupati al 31-12-1951	Disoccupati al 30-9-1952
			Totale	di cui senza professione %		
Campania	4.338.700	34,5	1.605.900	74,0	236.394	209.811
Puglia	3.214.800	33,0	1.151.600	77,4	151.246	87.450 (a)
Lucania	628.200	37,9	321.000	75,3	24.075	18.060
Calabria	2.042.700	33,3	753.100	79,6	83.364	71.371
Sicilia	4.462.200	30,0	1.669.000	92,0	175.059	141.700

(a) Manca Lecce.

(2) Studio della Confederterra in base agli elenchi anagrafici del 1950 e ai salari contrattuali al maggio 1952. Non sono compresi gli assegni famigliari.

(3) Nella zona di *Eboli* in Lucania i salari maschili sono di L. 500 per 12 o 13 ore di lavoro, quelli giovanili di L. 280; le mondine di Cosenza guadagnano

Ma dove la sottoretribuzione bracciantile assume aspetti particolarmente clamorosi, è nei riguardi dei lavoratori stagionali (in prevalenza donne e giovani) impiegati nella raccolta di agrumi, olive, mandorle, fichi, fiori, ortaggi ecc. Si tratta di circa 300-400 mila lavoratori, fino a poco tempo fa generalmente ingaggiati senza accordi sindacali, con bassissime paghe e prolungati orari di lavoro. Solo recentemente l'energica azione delle organizzazioni sindacali ha permesso la stipulazione di contratti collettivi e la fissazione di paghe contrattuali, che però sono spessissimo evase dai datori di lavoro, come dimostra la documentazione pervenuta dai sindacati (1).

Un quadro sintetico del sottosalarario di questa categoria di lavoratori è dato dal seguente divario fra salari medi contrattuali ed effettivi (2):

Salari contrattuali:	media uomini	L. 550 - 600	per 8 ore
	» donne	» 450 - 500	» » »

Salari effettivi:	media uomini	L. 400 - 550	» 12 »
	» donne	» 300 - 350	» » »

Tenendo presente che fra i raccoglitori la mano d'opera maschile è una minoranza, e considerando inoltre le paghe dei ragazzi, si possono ben immaginare le dimensioni della sottoretribuzione in questo settore, interessante centinaia di migliaia di persone.

Industria: anche in questo campo possiamo constatare ampi divari fra retribuzioni contrattuali ed effettive. Non vi è dubbio che per alcune industrie, come p. e. la siderurgica e la metalmeccanica,

L. 300 al giorno; i giovani pastori della *Campania* percepiscono L. 200 giornaliere; in *Calabria* si registrano giovani pastori che ricevono il solo vitto e alloggio, e poche decine di lire al giorno.

(1) A *Reggio Calabria*, le raccoglitrici di olive, che per contratto dovrebbero percepire L. 500 per 8 ore di lavoro, lavorano senza limiti di orario per un salario dimezzato. Nella stessa zona le lavoratrici di gelsomino effettuano il lavoro notturno per sole L. 100; a *Caltanissetta* 3000 stagionali ricevono da 150 a 300 lire al giorno; a *Messina* 1500 raccoglitrici di ortaggi percepiscono 450 lire per 11 ore di lavoro; a *Bari* i salari si aggirano dalle 250 alle 300 lire per 15-16 ore di lavoro, con punte minime di 150 L.; a *Taranto* circa 10.000 raccoglitrici di olive percepiscono 300-350 lire al giorno; a *Napoli* le raccoglitrici di patate lavorano 10-12 ore per 350-400 lire. Le sgusciatrici di noci ricevono L. 300 per 11-13 ore di lavoro. Intorno al *Vesuvio* 600 raccoglitrici di frutta ricavano L. 300 dopo 12 e perfino 16 ore di lavoro; a *Cosenza* le raccoglitrici di castagne lavorano due mesi e mezzo con salari giornalieri di 60-80 lire. Inoltre 4000 raccoglitrici di olive ricevono 470 lire al giorno; a *Lecce* bimbi e ragazze al di sotto dell'età legale di lavoro ricevono 100 lire al giorno per la raccolta delle olive.

In genere la mano d'opera giovanile riceve da 50 a 150 lire giornaliere, con un orario pari a quello degli adulti.

(2) Calcolo della Confederazione generale italiana del lavoro.

i salari, oltre a non presentare differenze molto grandi rispetto a quelli settentrionali, si presume vengano nel complesso rispettati. Ma salvo questi pochi settori, il sottosalarario appare in tutta la sua ampiezza negli altri, specie nelle industrie alimentari ed edilizie, che impiegano la maggioranza degli addetti industriali del Meridione.

Riportiamo di seguito i salari contrattuali medi mensili dei manovali comuni, che rappresentano la più bassa categoria di lavoratori, ma la più numerosa nel Sud.

Capoluoghi	Salari (a)	Capoluoghi	Salari (a)
Napoli	34.533	Reggio Calabria	29.868
Bari	33.612	Palermo	33.950
Brindisi	31.155	Caltanissetta	28.996
Potenza	30.942	Cagliari	32.218
Cosenza	31.805		

(a) compresi minimi di paga e assegni familiari.

Tali tariffe sono in numerosissimi casi sistematicamente evase (1).

(1) *Industria conserviera*: a Palermo 4 mila stagionali ricevono da 150 a 300 lire per 8 ore di lavoro; a Bari l'unico stabilimento non applica i cottimi ai 300 lavoratori; a Salerno le donne ricevono da 300 a 600 lire per 10-12 ore di lavoro; a Poggioreale le lavoratrici percepiscono in media 440 lire al giorno; a Napoli oltre 10 mila conserviere sono assunte senza contratto.

Industria molitoria, pani-pastificazione: nel più grande molino di Palermo i lavoratori sono retribuiti come manovali comuni. In provincia gli orari medi di lavoro sono di 14 ore, e i salari il 60% di quelli contrattuali. Nei panifici si pagano 800-1100 lire per 16 ore di lavoro; a Bari e provincia i salari di fatto oscillano fra le 300 e le 350 lire giornaliere nelle piccole industrie. In qualche molino della provincia si raggiungono le 200 lire. Nei panifici si pagano 550-600 lire per 12-14 ore di lavoro; a Salerno nelle piccole industrie molitorie si lavora da 1 a 3 giorni la settimana per una paga di 600-700 lire al giorno. E' divenuta sistematica la declassazione dei lavoratori; a Foggia i lavoratori sono impiegati 12 ore per una paga di 8 ore. Nei panifici in genere non si corrispondono indennità e assegni familiari.

Industria dolciaria: in una ditta di Bari 130 donne lavorano 10-12 ore venendo retribuite solo per 8; a Palermo le stagionali nelle fabbriche di biscotti e caramelle non guadagnano oltre 450 lire al giorno.

Industria edilizia: le retribuzioni sono generalizzate sulle 500-600 lire giornaliere in tutto il Mezzogiorno, tolte le grandi aziende nei grossi centri urbani, dove però si ricorre in compenso al sistema degli appalti. Molte ditte, non essendo iscritte alla Confindustria, si rifiutano di rispettare i contratti collettivi. Alcune ditte pagano solo gli assegni familiari, come a Sassari. Nei lavori idroelettrici montani non si pagano le indennità di lavoro pericoloso e si prolungano gli orari di lavoro. Secondo una stima sindacale i 4/5 degli 85 mila lavoratori edili del Mezzogiorno guadagnano 500-600 lire al giorno.

Industrie varie: una fabbrica di liquori di Bari corrisponde L. 400-500 per 10-12 ore di lavoro; i lavoratori del latte di Palermo lavorano 12 ore al giorno e ricevono il 75% del salario contrattuale, quelli delle acque gassate ricevono L. 900 per 12-16 ore di lavoro, senza ferie e gratifiche; in Sardegna nel bacino metallifero molti giovani minatori ricevono 750 lire per 8 ore di lavoro.

Il sottosalarario assume vari aspetti; oltre a quelli già riscontrati per l'agricoltura, è frequente nell'industria meridionale la mancata qualificazione dei lavoratori, ad esempio il retribuire gli operai qualificati come manovali, gli stagionali dell'industria come stagionali agricoli (questo caso riguarda migliaia di donne impiegate nell'industria conserviera); inoltre, specie nell'industria edile, si tendono a dare i lavori in appalto, evadendo così gli oneri sociali e assicurativi, prolungando gli orari di lavoro e sottoponendo i lavoratori ad una intensissima attività; infine, specie nell'industria edilizia, taluni imprenditori usano pagare unicamente gli assegni familiari.

b) *La sottoretribuzione nelle altre « zone depresse »*

La montagna: Su questo argomento dobbiamo limitarci ad informazioni molto generali. Dal punto di vista economico, la montagna alpina ed appenninica si caratterizza per la povertà delle risorse locali e per il mancato assorbimento di buona parte della popolazione attiva. Ciò è conseguenza del mancato sviluppo capitalistico di quelle zone, le cui condizioni economiche si vanno sempre più aggravando per la politica economica delle classi dominanti, che non hanno interesse a distrarre gli investimenti dalle attuali direzioni, per loro fin troppo redditizie.

Non è questa la sede di descrivere le condizioni economiche della montagna (1); dal punto di vista che ci interessa, abbiamo in grande prevalenza l'offerta di forza-lavoro da parte di piccoli proprietari contadini, non in grado di vivere col solo reddito del proprio fondo, contro una esigua minoranza di salariati puri.

Il problema dell'eccedenza di forza-lavoro sulle possibilità di occupazione locali non è cosa recente, ed è stato tradizionalmente risolto mediante la grande riduzione del tenore di vita, l'emigrazione stagionale e l'emigrazione permanente; però queste ultime due risorse si stanno riducendo, cosicchè la disoccupazione (effettiva e latente) tende ad aumentare sempre più.

Gli effetti della situazione economica della montagna sulle retribuzioni riguardano sia i lavoratori impiegati sul luogo, sia coloro che emigrano temporaneamente. In ambedue i casi i dati su cui possiamo basarci sono molto scarsi.

Quanto ai lavoratori sul luogo, ci mancano i dati di certe situazioni tipiche, come le retribuzioni nei « masi » dell'Alto Adige (che

(1) V. Ministero per la Costituente « Rapporto della Commissione economica (I, Agricoltura), I Relazione » pag. 400 e segg.; O. Passerini « La proprietà fondiaria nella montagna alpina » in: Rivista di economia agraria, 1948, n. 2.

sembra siano completamente in natura), dei dipendenti artigiani della Val Gardena, di molta monovalanza impiegata nelle costruzioni idroelettriche, dei boscaioli, dei raccoglitori di frutta del Trentino e Alto Adige.

Però ci sembra che un indice del livello salariale nella montagna possa essere rappresentato dalle retribuzioni che si danno nei « cantieri di lavoro e rimboschimento » governativi, organizzati su scala sempre più vasta dal 1949 ad oggi. Per quanto riguarda l'Italia settentrionale e centrale, tali cantieri sono istituiti prevalentemente nelle zone di montagna; le retribuzioni sono di 500-600 lire al giorno, quindi nettamente al di sotto del minimo contrattuale di salario, sia per l'industria sia per l'agricoltura, praticato nelle medesime zone. Il numero dei cantieri e dei lavoratori in essi occupati è rapidissimamente aumentato in pochi anni (nel 1952 — sempre per il Nord e per il Centro Italia — quasi 200 mila lavoratori per circa 17 milioni di giornate lavorative). A parte che tali cifre siano un segno eloquente di disoccupazione e sottooccupazione, è molto probabile che le basse retribuzioni di una sì grande massa di lavoratori finiscano per influenzare tutti i salari di quelle zone, specie quelli relativamente più elevati.

Quanto ai salari degli emigranti temporanei, intendiamo riferirci in particolare alla categoria delle domestiche, nel senso che ci sembra sia la montagna a dare l'apporto più numeroso di lavoratrici casalinghe, data l'impossibilità di trovare occupazione nei luoghi d'origine.

Fonti sindacali fanno ascendere a oltre 600 mila il numero delle domestiche in tutta Italia. Le loro retribuzioni non sono fissate da alcun contratto collettivo e sono inferiori (pur considerando il vitto e l'alloggio) ad ogni minimo contrattuale; basti pensare che non vi sono limiti all'orario di lavoro (12-14 ore al giorno), che non godono ferie, festività, gratifiche etc. È da augurarsi che i convegni di domestiche che si stanno organizzando in varie provincie forniscano maggiori particolari su questa categoria di lavoratori sottoretribuiti.

Il Delta padano

Si tratta di una vasta zona intorno alle foci del Po, formata di valli da pesca, terreni coltivati estensivamente e paludi. Vi dimora una popolazione di circa 100 mila persone, del tutto sovrabbondante rispetto al livello di arretratezza in cui si sono lasciate le locali risorse del suolo, e per l'assoluta mancanza di industrie. Secondo i dati di un recente studio (1) il reddito medio (lavoro salariato + assegni familiari + pensioni + allevamento casalingo ecc.) in vari comuni della

(1) V. A. Balasso - A. De Poltzer « Un'inchiesta tra i braccianti polesani » in: *Statistica*, n. 3-4, 1951.

zona, per famiglie di 6-7 membri, è risultato variare fra 14 mila e 19 mila lire mensili; nei casi migliori, per famiglie di 7-8 componenti, il reddito è di L. 32-39 mila mensili; la media per tutto il Delta è di 25 mila lire mensili per una famiglia di 7 membri. Se noi consideriamo che nella stagione estiva anche i bambini sono impiegati nei lavori agricoli di bracciantato, dobbiamo concludere, pur tenendo conto dei periodi di disoccupazione, che ivi le retribuzioni effettive sono assai basse rispetto al normale livello salariale del Settentrione.

c) *La sottoretribuzione nei settori dell'artigianato e del lavoro a domicilio*

In questa parte dell'indagine esaminiamo le retribuzioni in vigore nei due settori precapitalistici, là dove essi sopravvivono in zone capitalisticamente più sviluppate di quelle che abbiamo visto finora (specie nel Meridione, di cui abbiamo già esaminato il livello salariale, l'artigianato rappresenta una notevole parte dell'industria stessa, e non è quindi il caso di specificare le retribuzioni nel Sud di questo settore).

Artigianato: In questo campo è in prevalenza occupata mano d'opera giovanile, le cui retribuzioni sono ovunque assai basse, dato che l'artigianato è dappertutto sottoposto alla pressione del capitalismo più avanzato il quale, spezzando i mercati chiusi locali, lo ha costretto a scendere nella lotta concorrenziale, a limitare il campo della produzione, a dipendere in molti casi, per le forniture, dalle grandi aziende.

Le evasioni salariali in questo settore sfuggono facilmente agli accertamenti, dato che si tratta di piccolissime aziende, con maestranze giovani, poco atte ad una efficace difesa dei loro diritti. Considerando le più numerose classi d'artigianato esistenti nel Nord e Centro Italia (abbigliamento, officine metalmeccaniche, legno), vengono denunciate da fonti sindacali retribuzioni estremamente basse (nell'abbigliamento L. 50 al giorno a Gorizia, nelle metalmeccaniche L. 20 l'ora a Venezia, nel legno L. 150 al giorno a Macerata e L. 11 l'ora a Brescia).

Lavoro a domicilio: Ci riferiamo a quelle attività che tradizionalmente si svolgono a domicilio (rivestimenti di paglia, oggetti religiosi, ceramiche, ricami, guanti, ombrelli etc.) oppure che hanno anche una origine più recente (bottoni, occhiali) ma che in ogni caso non sono conseguenza di un fenomeno di scioglimento di una precedente unità aziendale, problema che viene separatamente analizzato più innanzi.

Nel lavoro a domicilio per la quasi totalità sono impiegate le donne. Data nel nostro paese l'altissima percentuale di donne in età di lavoro che non hanno alcuna professione, e che rimangono inope-

rose in casa, è assai facile, per certi tipi di produzione, trovare la forza-lavoro a buon mercato, anche nelle zone capitalisticamente sviluppate.

Si calcola che le lavoratrici a domicilio siano parecchie centinaia di migliaia (400-500 mila) sparse in tutto il Paese. Quanto alle loro retribuzioni, esse sono certamente fra le più basse che sia dato riscontrare in Italia.

Le organizzazioni sindacali hanno potuto effettuare, in qualche zona, delle inchieste abbastanza precise, riguardanti il livello salariale di alcune decine di migliaia di lavoratrici. Ne risulta che il salario giornaliero non è mai superiore a 500 lire per 8 ore di lavoro (da cui sono da togliere le eventuali spese per ammortamento o affitto dei mezzi di produzione e loro manutenzione) e può scendere fino a 100 e perfino a 70 lire. Nella maggioranza dei casi oscilla fra 200 e 400 lire al giorno (1).

2. SOTTORETRIBUZIONE DOVUTA ALLE DIFFICOLTÀ DELLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA

Questo aspetto del sottosalaro è generalizzato un po' dovunque nel nostro Paese, e particolarmente in quei settori (metalmecanico, tessile, abbigliamento) dove in grande numero le aziende minori si trovano a competere con fortissime organizzazioni monopolistiche che dominano il mercato.

I costi unitari più elevati, il fatto che i più redditizi sbocchi della produzione all'interno e all'esterno sono riservati ai monopoli, una rigida politica del credito e di assegnazione di certe materie prime nei loro confronti ecc., ciò fa sì che tali industrie minori, nella situazione presente, siano indotte a gravare con un accentuato sfruttamento sui lavoratori, per poter mantenere le attuali posizioni sul mercato.

(1) A *Firenze*, dove le lavoratrici a domicilio sono circa 30 mila, sono state calcolate le seguenti retribuzioni per 8 ore di lavoro: ricamatrici L. 320, magliaie L. 145; cappellaie L. 100, trecciaiole L. 70. Per 12-14 ore di lavoro: ceramisti L. 250-500, legno L. 150-300, cartotecnici L. 200-400.

A *Pistoia*, dove si contano oltre 6000 lavoratrici a domicilio, le retribuzioni sono di 400-500 lire per 16 ore di lavoro nell'abbigliamento; in taluni casi 30-36 ore di lavoro vengono retribuite con 900 lire, 48-60 ore di lavoro con 1500-1800 lire.

A *Forlì* le lavoratrici sono oltre 10 mila; per 8 ore di lavoro le guantaie percepiscono 127 lire, le ricamatrici 117, le coronare 160-180, le rivestitrici di fiaschi L. 235.

A *Roma*, le lavoratrici per forniture militari di Valle Aurelia percepiscono L. 1.000 per 16-17 ore di lavoro; le lavoratrici giovani L. 200 al giorno. Da tali salari sono da detrarre le spese per ammortamenti delle macchine, energia elettrica ecc.

Le forme di sottosalario praticato dalle piccole e medie industrie sono molto varie. Innanzitutto vi è la tendenza ad assumere una maggioranza prevalentemente giovanile e a retribuirli al di sotto di quanto stabiliscono le norme salariali, evadendo inoltre agli obblighi previdenziali (gli Ispettorati del lavoro registrano un crescendo di evasioni da parte delle piccole e medie industrie). Oppure non si riconoscono le qualifiche a giovani che hanno raggiunto il prescritto periodo di anzianità. Oppure ancora si prolungano gli orari di lavoro non applicando le maggiorazioni salariali (1).

Al recente convegno tenutosi a Torino in tema di supersfruttamento, è stata denunciata la stipulazione, in una serie di medie aziende piemontesi, dei cosiddetti « contratti a termine », cioè di assunzioni a carattere temporaneo (5-6 mesi) che possono venire rinnovate, ma che fanno perdere al lavoratore aliquote importanti del normale salario contrattuale, quali le ferie, le gratifiche, le indennità di anzianità ecc. Nella sola Torino tale forma di sottoretribuzione colpisce molte centinaia di lavoratori. A quanto sembra, i « contratti a termine » vengono stipulati in sempre maggior numero, specie nelle industrie tessili.

3. SOTTORETRIBUZIONE DOVUTA ALLA DISGREGAZIONE DELLA STRUTTURA CAPITALISTICA MEDIA

La pressione del capitale monopolistico sulle industrie minori, che come abbiamo visto conduce a forme aperte di sottosalario da parte di queste ultime, dà luogo anche ad un altro fenomeno, che ha conseguenze disastrose sulle retribuzioni dei lavoratori, e che tende a generalizzarsi sempre più. Si tratta dello *scioglimento dell'unità aziendale* in parecchie industrie medie (tessili, abbigliamento ecc.) con il conseguente *ritorno al lavoro a domicilio*, cioè in definitiva alla primitiva organizzazione della produzione capitalistica.

Con questo mezzo i medi imprenditori cercano di risparmiare sulle spese generali dell'azienda, eludono i contratti collettivi di lavoro, si sottraggono agli oneri previdenziali e assicurativi. La sottoretribuzione viene imposta ai lavoratori anche per l'impossibilità, sparsi come sono, di imporsi in maniera organizzata alle basse tariffe fissate dall'imprenditore; essa si concreta sia nella perdita delle in-

(1) Nelle filande di *Gorizia* le filandaie percepiscono L. 580 al giorno in luogo delle 780 contrattuali; in alcuni cotonifici di *Como* e *Val di Susa* centinaia di giovani sono adibiti a lavorazioni normali, pur ricevendo paghe di apprendisti; a *Brescia* percepiscono L. 30 l'ora, a *Resio* (Milano) L. 8.700 la quindicina; in alcune officine di *Vicenza* i giovani sono pagati a 14 anni con L. 3000 mensili, a 16 anni con L. 6500, a 19 con 8000 mensili senza limiti di orario. Nelle filande di *Ancona* i salari giornalieri sono di L. 450.

dennità, ferie, gratifiche ecc., sia nel costo supplementare per ammortamento o affitto e manutenzione delle macchine, sia per le imposte che vengono a gravare sui lavoratori come fossero produttori indipendenti. Per giungere a percepire lo stesso salario che nella fabbrica, i lavoratori devono lavorare un numero di ore assai superiore al normale, nonchè farsi aiutare dai membri della famiglia.

La tendenza al passaggio al lavoro a domicilio, iniziata qualche tempo fa presso molte aziende tessili di Prato (dove gli operai colpiti ammontano a 3-400), si è estesa recentemente ad altre regioni, ai giocattoli di Varese, agli scopettai di Brescia, ai fisarmonicisti di Ancona, ai merlettai di Como, al campo dell'abbigliamento in generale.

Per quanto riguarda il numero complessivo dei lavoratori passati in questi ultimi anni al lavoro a domicilio e sottoretribuiti un calcolo preciso è difficile. Il sindacato dell'abbigliamento ha denunciato al convegno sul supersfruttamento di Torino che i lavoratori a domicilio del settore sono passati dai 30-40 mila anteguerra a circa 100 mila attuali. Considerando anche gli altri rami di industria, si può calcolare intorno a 180-200 mila il numero degli addetti colpiti dallo scioglimento delle unità aziendali.

La retribuzione di questi lavoratori (inclusendo tutti gli elementi) si calcola sia del 30-50 % inferiore a quella che percepivano in fabbrica.

4. SOTTORETRIBUZIONE NELLE INDUSTRIE MONOPOLISTICHE

Abbiamo già accennato in precedenza come la realizzazione del profitto necessario per l'accumulazione e riproduzione del capitale da parte delle industrie monopolistiche avvenga normalmente senza intaccare direttamente la retribuzione contrattuale (o meglio quella che abbiamo qui inteso come « retribuzione ») e aumentando invece l'intensità del lavoro. Però, anche senza che si manifesti la sottoretribuzione, possiamo avere delle situazioni che quasi la preannunciano (come indice che lo sfruttamento dei lavoratori è spinto all'esasperazione), quando per esempio si intensifica in misura anormale il lavoro straordinario, e si viene a corrispondere alla classe operaia nel complesso un minore ammontare di contributi previdenziali e sociali.

A mano a mano che nel sistema capitalistico dominato dai monopoli si acuiscono le contraddizioni (necessità di profitti sempre maggiori da un lato e ristagno dell'attività produttiva dall'altro), la violazione delle retribuzioni contrattuali viene praticata anche dalle industrie monopolistiche, per assicurarsi quella massa di profitto che consenta di mantenere ed allargare le posizioni, su di un piano probabilmente non soltanto nazionale.

La sottoretribuzione presso le industrie monopolistiche, di cui si sono avute recentemente le prime manifestazioni, si attua prevalentemente coll'affidare in appalto parti del ciclo di lavorazione a gruppi di lavoratori da esse non formalmente dipendenti e organizzati da appositi appaltatori; in certi casi però questi ultimi sono indipendenti, dirigono vere e proprie « imprese di mano d'opera », stipulando con le ditte contratti di appalto.

In ambedue i casi, sia che le grandi aziende formino con la propria maestranza i gruppi di appalto, sia che ne favoriscano la formazione sul mercato di lavoro, ci troviamo di fronte ad una sensibile riduzione del salario contrattuale, venendo meno i contributi previdenziali e sociali, le anzianità di servizio, il rispetto degli orari di lavoro e dei minimi contrattuali. La retribuzione con questa nuova forma di lavoro viene valutata in molti casi in sole 800 lire al giorno.

Il fenomeno è particolarmente accentuato nell'industria chimica, dove vengono ceduti in appalto non solo lavori accessori, ma anche parti essenziali del ciclo di lavorazione; ma si nota anche nell'industria metalmeccanica, presso le più importanti e note aziende (in specie, per i lavori di manutenzione), e così pure nel settore della gomma.

È certo che se il fenomeno dovesse prendere più ampie dimensioni, ci troveremmo di fronte ad una tendenza alla riduzione dell'unità aziendale.

5. La miseria come conseguenza della sottoretribuzione

È evidente, come risulta dal pur lacunoso esame della sottoretribuzione, che la perdita di reddito, derivante alla classe lavoratrice nel suo complesso dalla sempre più accentuata pratica del sottosalario, è quantitativamente assai rilevante.

La conoscenza che abbiamo del fenomeno purtroppo ci sembra non consenta per il momento un calcolo su scala nazionale, sia del numero dei lavoratori sottoretribuiti, sia del reddito da lavoro ad essi illegalmente sottratto; però tale calcolo, con una buona approssimazione, non è affatto impossibile, solo che affluisca una più abbondante documentazione. È certo che una visione globale del fenomeno darebbe cifre impressionanti.

Pur nell'impossibilità di illustrare quantitativamente la perdita di reddito da lavoro su scala nazionale dovuta al sottosalario, possiamo percepire le conseguenze di questo fatto nella diffusa presenza in Italia di quel fenomeno che viene genericamente definito come « miseria ».

È evidente che il concetto di miseria è direttamente connesso a

quello di reddito insufficiente, però ai fini della nostra ricerca questa definizione deve essere ulteriormente analizzata; mi sembra che la miseria possa intendersi come quel *determinato livello di vita che non permette o permette a malapena di soddisfare le minime, insopprimibili necessità dell'organismo*, tenuto conto delle varie zone d'Italia e delle categorie di lavoratori.

Si dovrebbero così concretamente stabilire in cosa consistano tali minime necessità dell'organismo, cioè definire una « linea della miseria » alla quale far corrispondere un determinato reddito. È noto come in altri paesi (in Inghilterra p. e.) siano state eseguite in passato vaste inchieste sulla miseria, nelle quali veniva posto in relazione il tenore di vita (condizione di alimentazione, di abitabilità, ecc.) delle famiglie dei lavoratori con il reddito da esse percepito.

In Italia si può dire non esistano (salvo un recentissimo, parziale lavoro del Brambilla sulla povertà a Milano degli iscritti all'Ente comunale di assistenza) studi del genere, che cioè pongano su vasta scala in relazioni concrete condizioni di vita con il rispettivo reddito.

Oltre al fatto che la correlazione fra questi due elementi ci sembra più difficilmente determinabile nel nostro paese che in altri (per il complesso intreccio delle più disparate situazioni sociali) si deve aggiungere che *non tutte le manifestazioni della miseria sono diretta conseguenza della sottoretribuzione*.

Anche in questo caso si tratta di determinare i limiti concreti della ricerca, e quindi stabilire a quali persone ci si riferisca quando si parla di reddito insufficiente. Nel nostro paese in generale, e nelle sue zone sottosviluppate in particolare, esiste una notevole massa di declassati (poveri, persone che esercitano le attività più strane, ecc.) ai quali non possiamo dare la qualifica di salariati, e che possiamo definire come il frutto della disgregazione sociale. È per questo che *entro i limiti concettuali della monografia*, la miseria è in buona parte riconducibile alla sottoretribuzione, ma non completamente; in ogni caso, non essendo possibile separare la situazione di miseria riconducibile alla sottoretribuzione da quella dovuta ad altri fattori, non resta che esaminare il fenomeno in maniera unitaria, accontentandoci di *mettere in luce la tendenza della miseria a manifestarsi in quelle zone dove più acuta e generale è la pratica della sottoretribuzione*.

Riguardo alla documentazione sulla miseria, è evidente, per quanto detto in precedenza, che essa consisterà di dati in generale ben noti a coloro che seguono da vicino la situazione economica e sociale italiana. La mancanza di un minimo di statistiche esaurienti ci obbliga a mantenerci entro una esposizione molto generale, ed in certo senso tale da *non poter dare un contributo di nuova documentazione sul fenomeno della miseria*.

Gli aspetti della miseria presi in considerazione in questa sede sono *l'insufficiente alimentazione, inadeguati consumi di vestiario e condizioni insufficienti di abitazione.*

Possiamo riportare solo dati per grandi ripartizioni geografiche, i quali comprendono i consumi di tutti gli strati della popolazione: mancano i dati riguardanti specifiche categorie di lavoratori, anche in zone che non possono qualificarsi come « depresse ».

Naturalmente dobbiamo supporre che i generici dati sul basso livello dei consumi e sulle condizioni di abitabilità siano una manifestazione della miseria, e che questa colpisca i lavoratori.

1. ALIMENTAZIONE

In linea generale nel nostro Paese la percentuale di consumi alimentari, rispetto al consumo totale, è molto elevata, assai superiore al livello delle altre nazioni europee industrialmente sviluppate; nel 1951 infatti la popolazione italiana come media consumava nei prodotti alimentari il 61,4 % (1) del reddito, ed è evidente che, se noi togliamo l'influenza che hanno su questa media i consumi delle classi abbienti, tale percentuale si eleva di molto per quanto riguarda i lavoratori.

Una ulteriore analisi sui consumi di alcuni prodotti (carni e zucchero) indica chiaramente che le zone di più accentuata e generale depressione economica si nutrono in maniera insufficiente a soddisfare le minime esigenze alimentari (2):

Carni macellate nel triennio 1949-51

Anni	Italia Sett.	Italia Mer.	Anni	Italia Sett.	Italia Mer.
	in complesso (migliaia di quintali)			per abitante (kg.)	
1949	5.033	1.502	1949	17,6	8,7
1950	4.843	1.497	1950	16,7	8,6
1951	4.727	1.396	1951	16,0	7,9

Consumi di zucchero 1949-51

Zone e regioni	kg. per abit.	Zone e regioni	kg. per abit.
Settentrione	13,3	Puglie	4,9
Abruzzi	4,3	Calabria	4,2
Campania	4,9	Sicilia	5,9
Lucania	1,7		

Da queste tabelle risulta come tra il 1949 e 1951 si registri una sensibile contrazione delle macellazioni e come il consumo carneo del Mezzogiorno sia pari al 50 % di quello del Nord.

(1) Relazione del Ministro del Tesoro per il 1951.

(2) Informazioni Svimez.

I due precedenti esempi sui consumi di carne e zucchero possono anche essere ritenuti poco rappresentativi della situazione alimentare, date le note disparità di gusti tra le varie zone d'Italia. È per questo che sono più illustrativi quelli che indicano, espressi in calorie, le disponibilità teoriche dei prodotti alimentari nelle varie zone d'Italia, secondo un recente studio:

Calorie da:	Settentrione	Meridione	Isole
Culture erbacee	2.907	2.228	2.276
carni	63	33	21
latte e derivati	434	45	53
Totale	3.404	2.306	2.350

Dalla tabella risulta che le disponibilità nel Sud e nelle Isole sono molto basse; sapendo che esiste una forte corrente di esportazione (all'estero e nel resto d'Italia) di agrumi, frutta, olio, pesce etc., che non è certo compensata da una corrispondente importazione alimentare, dobbiamo concludere che nel Mezzogiorno il consumo giornaliero *pro capite* di calorie, oltre ad essere qualitativamente orientato verso le sostanze prevalentemente vitaminiche o contenenti idrati di carbonio, è quantitativamente ad un livello bassissimo.

2. ABITAZIONE

Un altro indice della miseria in Italia è dato dall'alta frequenza di locali antighienici, oppure di quelli che, genericamente definiti « tuguri », non sono qualitativamente classificabili come abitazioni (« sassi » di Matera, « casoni » del Veneto, « bassi » di Napoli, baracche delle periferie, cantine, solai, capanne di foglie e fango, « baite » nella montagna, ecc.).

Questo fenomeno riguarda tanto coloro, che vivono in condizione di assoluta povertà, quanto quelle categorie sociali a basso livello economico (cioè coloro classificabili fra i salariati) i quali, esclusi dall'uso di una sana abitazione per il suo alto prezzo sul mercato, devono adattarsi a tale tipo di alloggio.

Una visione generale delle condizioni di abitazione al 1951 è dato dalla seguente tabella, ricavata dai primi dati del recente censimento:

Zone	N. medio di persone per stanza	N. medio di stanze per abitazione
Italia settentrionale	1,14	3,46
Italia centrale	1,20	3,75
Italia meridionale	1,83	2,42
Italia insulare	1,56	2,62

È da tener presente che si tratta di dati medi globali, e che perciò i lavoratori occupano, specie nel Sud, un minor numero di stanze per abitazione, le quali in più presentano un maggiore affollamento (data la più alta composizione familiare).

Per una maggiore analisi della situazione occorre riferirsi alle inchieste del 1931 e 1934. A quell'epoca risultava che i « tuguri » ammontavano, sia nelle città sia nelle campagne, a circa 400 mila; quanto al 1951, una stima della *Svimez* calcola il numero delle grotte, caverne ed abitazioni di fortuna pari all'1 % circa delle 4.081 mila abitazioni del Mezzogiorno, e allo 0,50 % circa delle 7.181.700 abitazioni del Centro-Nord; però la classificazione della *Svimez* è più restrittiva di quella data in precedenza sul « tugurio ». In ogni caso queste sono delle situazioni « limite », mentre a noi interessano anche le condizioni di inadeguata abitabilità. La seguente tabella mostra la situazione al 1931 nei 422 maggiori Comuni:

Regioni o zone	% di abitazioni fornite di		
	cucina	latrina	acqua
Italia settentrionale	81,5	76,3	64,2
Abruzzi	89,0	48,2	28,8
Campania	68,4	74,7	58,0
Puglie	46,4	26,7	28,3
Lucania	40,3	34,0	18,9
Calabria	70,2	52,0	26,7
Sicilia	64,7	54,9	33,7
Sardegna	74,9	69,5	34,6

È chiaro che non sono stati considerati tutti i principali elementi determinanti l'abitabilità; non si parla del riscaldamento, per « acqua » si può intendere tanto il rubinetto quanto il bagno, anche il termine « cucina » è la somma di troppe cose distinte ecc. Inoltre è da fare il solito rilievo che si tratta di cifre medie per nulla omogenee. Infatti i dati della tabella riguardano i grossi centri, in cui si addensano i ceti possidenti e il ceto medio, specialmente nel Meridione; supponendo che tanto i primi quanto i secondi possedessero sia cucina, sia latrina, sia acqua, si comprende subito che le percentuali riportate diventano estremamente basse (da basse che sono già), se noi consideriamo solamente i lavoratori viventi nei grossi centri; per quanto riguarda la campagna, è intuibile che la situazione fosse ancora peggiore.

Date le distruzioni della guerra e l'aumento della popolazione, e nonostante una certa ripresa edilizia in questi ultimi tempi, è probabile che la situazione sia rimasta all'incirca stazionaria; è da deple

rare che manchino statistiche soddisfacenti in questo campo tanto importante per stabilire il livello di vita dei lavoratori e le possibilità di acquisto delle loro retribuzioni.

3. VESTIARIO

Una indagine di carattere generale sui consumi non alimentari, eseguita dalla Confederazione generale del lavoro (1), che sembra sia l'unica apparsa in questi ultimi tempi, giunge a interessanti conclusioni sui consumi di alcuni capi di abbigliamento. Anche in questo caso abbiamo a che fare con medie nazionali, le quali hanno soprattutto valore nei confronti con i paesi stranieri, per confermare il basso consumo di vestiario del popolo italiano.

Però vogliamo riportare dallo studio citato due tabelle, che mettono in luce la ripartizione percentuale nei consumi di abiti confezionati e di scarpe fra le varie zone d'Italia nel 1936-'37 (è lecito presumere che la situazione odierna non sia sostanzialmente mutata, dato che oggi i confronti, effettuati sui vari aspetti del sistema economico, fra le ripartizioni geografiche italiane, mostrano semmai un aggravamento rispetto al periodo anteguerra):

Ripartizioni geografiche	Distribuzione percentuale		
	popolazione	vendite di abiti confezionati	vendite di scarpe
Italia settentrionale	46,7	57,6	50,0
Italia centrale	17,8	17,3	18,3
Italia meridionale	23,8	16,7	19,8
Italia insulare	11,7	8,8	10,6

Sebbene non sia possibile una ulteriore analisi del fenomeno, è evidentissima, per quanto riguarda il Mezzogiorno, l'influenza del basso livello dei redditi

6. Proposte per una soluzione del problema

Constatato come la sottoretribuzione si concreti in un impoverimento del mercato interno, è chiaro che un ampliarsi del fenomeno, quale abbiamo visto si verifica, non può che portare ad un ulteriore aggravamento della situazione economica italiana, al restringersi della produzione di largo consumo, a togliere alla nostra industria di base la possibilità di un sano e permanente sviluppo.

(1) V. Emanuele Rienzi, *Notiziario CGIL*, n. 1, 1952.

A mio parere la possibilità di uscita da una tale situazione, che non presenta sintomi di miglioramento, può venire e retribuendo secondo contratto tutti i lavoratori, e stabilendo minimi contrattuali di salario unici per tutto il Paese.

Dato che però la sottoretribuzione è risultata come la conseguenza di un processo economico oggettivo, di una tendenza di sviluppo dell'economia italiana, che acquista, *rebus sic stantibus*, un carattere di inevitabilità, l'eliminazione o l'attenuazione del fenomeno non può venire che dal mutare il corso di questa tendenza, il che è possibile solo mutando le premesse, le condizioni nelle quali si svolge oggi la vita economica italiana.

Una recentissima proposta di legge di iniziativa sindacale, tendente a portare a L. 800 giornaliero il minimo salariale nell'agricoltura, nonchè una proposta della Confederazione generale italiana del lavoro, tendente a portare a L. 1.000 la minima retribuzione nell'industria, mi pare rispondano appieno a questa esigenza, determinando per il Mezzogiorno, per la montagna ecc., un sostanziale aumento del tenore di vita.

Il legame fra i monopoli industriali e la grande proprietà terriera è stato ed è ancora il fattore determinante del mancato sviluppo dell'economia nazionale e del suo attuale ristagno; il mancato investimento della rendita terriera nel Mezzogiorno, la politica di alti prezzi e ridotta produzione industriale, l'esportazione di capitali e un'alta percentuale di investimenti improduttivi, una attività produttiva che tiene in ultimo conto il mercato interno di largo consumo popolare e pone in primo piano sia il mercato di lusso sia l'esportazione; ecco una serie di elementi dai quali in prevalenza deriva la precarietà della struttura economica italiana, il suo mancato adeguarsi alle esigenze delle larghe masse popolari.

Un nuovo indirizzo alla politica economica che tenda ad aumentare al massimo la produzione e quindi il reddito nazionale deve coraggiosamente e decisamente rimuovere quegli ostacoli che impediscono lo sviluppo della nostra economia, che intaccano ogni giorno di più le retribuzioni dei lavoratori italiani, cioè attuare le riforme di struttura, previste, del resto, dalla nostra Costituzione.

Una completa ed effettiva *riforma agraria* da un lato, permettendo di risparmiare ed investire nell'agricoltura il reddito che finora sotto forma di rendita veniva indirizzato altrove o addirittura sperperato, porterebbe con lo sviluppo dell'attività agricola sia ad una maggiore occupazione, sia alla possibilità di eliminazione dell'attuale vergognoso sfruttamento bracciantile in tante parti d'Italia; d'altro lato la *nazionalizzazione dei monopoli elettrici, chimici e dell'IRI*, ed eventualmente di altri monopoli intorno ai quali gravita più o me-

no direttamente gran parte dell'economia italiana, permetterebbe di sviluppare una organica politica di investimenti, di riduzione di prezzi per l'aumento dei consumi, di utilizzazione delle risorse inattive del nostro Paese, e quindi di trarre il reddito destinato alla riproduzione e accumulazione dall'espansione dell'attività produttiva e non dall'esasperato sfruttamento dei lavoratori.

Mi auguro che la documentazione esposta, riguardante quella che possiamo con ragione chiamare la piaga della sottoretribuzione (e tanto più impressionante in quanto non dà ancora un quadro completo del fenomeno), sia materia di riflessione per il Parlamento, per il Governo, per l'opinione pubblica, per tutti coloro che hanno a cuore l'avvenire del nostro Paese. Al continuo aumento del tenore di vita e al benessere economico dei lavoratori (cioè della grande maggioranza della popolazione) è inscindibilmente legata ogni possibilità di sviluppo dell'economia italiana; il non tenere conto di questa premessa basilare, il decurtare i redditi di lavoro e mantenere la nostra economia su fondamenta deboli per favorire ristretti privilegi, porta inevitabilmente a grave danno di tutta la Nazione.

Sergio Steve

*ordinario di scienza delle finanze all'Istituto
universitario di economia e commercio di Venezia*

ASPETTI FINANZIARI DELLA SICUREZZA SOCIALE

Queste pagine seguono in parte le linee di uno schema di relazione presentato dall'A. al Congresso nazionale sulla protezione sociale, promosso dalla CGIL e svolto a Roma dal 20 al 22 febbraio 1953 (*N.d.A.*).

1. Lo sviluppo continuo dei sistemi di sicurezza sociale costituisce uno degli aspetti più importanti dell'evoluzione delle finanze pubbliche nella prima metà del nostro secolo. E ciò sia per l'importanza dei contributi prelevati a questo titolo, che sono in molti paesi una parte rilevante del reddito nazionale e delle entrate complessive degli enti pubblici, sia per l'importanza dei pagamenti effettuati.

Sono disponibili in pubblicazioni della Commissione economica per l'Europa i dati per alcuni paesi europei. I contributi prelevati per la sicurezza sociale ammontavano (nel 1948 o 1949 secondo i casi) al 7,2 % del reddito nazionale in Cecoslovacchia, al 6,7 % in Francia, al 5,3 % nei Paesi Bassi, al 5,2 % in Belgio, al 5,1 % in Italia, al 3,5 % nel Regno Unito: le percentuali prebelliche erano molto inferiori (2,2 % in Italia, nel 1937-38). Rispetto alle entrate totali dei governi centrali e degli enti di sicurezza sociale i contributi ammontavano al 27 % in Italia, a più del 20 % in Cecoslovacchia e Francia; a più del 15 % in Belgio e nei Paesi Bassi; al 10 % in Norvegia; al 9 % nel Regno Unito: anche qui le percentuali prebelliche erano generalmente inferiori (9 % in Italia nel 1937-38).

Le spese complessive per la sicurezza sociale, quali si ottengono consolidando i conti del governo centrale, degli enti locali e degli istituti di assicurazione sociale, ammontavano (sempre nel 1948 o 1949) al 10,7 % del reddito nazionale in Francia, al 10,4 % in Belgio, al 10,3 % in Svezia, al 7,9 % in Cecoslovacchia, al 7,3 % nella Germania Occidentale, al 6,9 % in Danimarca e in Italia (escluse, per l'Italia, le spese degli enti locali), al 6,5 % nel Regno Unito, al 5,9 % in Norvegia, al 5 % nei Paesi Bassi.

Rispetto al totale delle spese pubbliche, le spese per la sicurezza sociale ammontavano al 29 % in Svezia, al 28 % in Danimarca, al 26 % in Italia, a oltre il 20 % in Belgio, Francia, Germania occidentale.

Se si aggiungono i sussidi diretti a contenere i prezzi — che partecipano anch'essi della natura delle spese sociali — le percentuali

rispetto al reddito nazionale salivano, sempre per lo stesso periodo, al 14,6 % in Norvegia, 13,8 % in Belgio, 13,7 % in Francia, 11,9 % in Svezia e nel Regno Unito e così via (1).

Le cifre mostrano che i contributi assicurativi (in gran parte obbligatori e con un campo di applicazione che, come vedremo, in molti paesi comprende o si avvicina a comprendere tutta la popolazione) sono ormai una parte molto importante del sistema tributario, e che le prestazioni per la sicurezza sociale (sia nella forma di servizi pubblici prestati dallo Stato, sia nella forma di erogazioni degli istituti assicurativi) sono a loro volta una parte molto importante della spesa pubblica complessiva. In particolare, le prestazioni per la sicurezza sociale sono ormai, pressochè in tutti i paesi più avanzati; la più importante categoria di trasferimenti di reddito, avendo preso così il posto tenuto tradizionalmente dagli interessi del debito pubblico.

Accanto a questi aspetti globali del peso dei sistemi di sicurezza sociale nella finanza pubblica dei paesi moderni, ve ne sono altri di carattere particolare, ma anch'essi di notevole importanza. Basti accennare, a titolo di esempio, specialmente significativo nell'ambiente italiano, alla parte che, nella redistribuzione complessiva del reddito operata dagli enti pubblici, hanno gli assegni familiari: in taluni paesi, e in prima linea appunto nel nostro, essi sono forse il principale correttivo (almeno per certi gruppi della popolazione) della regressività dei sistemi tributari.

È stato calcolato che nel 1950 un lavoratore con tre figli a carico riceveva in Italia sotto forma di assegni familiari una percentuale del salario eguale rispettivamente al 51 %, al 25 %, al 12,6 %, a seconda che il salario fosse eguale a $1\frac{1}{2}$, 3 o 6 volte il reddito nazionale *pro-capite* (circa 160 mila lire). Nell'ipotesi più sfavorevole che l'onere dei contributi per la sicurezza sociale a carico dei datori di lavoro fosse trasferito completamente sui lavoratori, e tenendo conto anche delle imposte sul reddito (erariali e locali) e dei contributi a carico dei lavoratori, il risultato netto sarebbe stato che gli assegni familiari avrebbero pressochè bilanciato gli oneri tributari e contributivi a carico di un lavoratore con tre figli e con salario pari alla media dei salari industriali (2,7 volte il reddito nazionale *pro-capite*). Per salari inferiori si sarebbe avuto un beneficio netto (minimo fino a salari eguali a una volta e mezzo il reddito *pro capite* e rilevante solo per salari molto bassi: 28 % per salari eguali al reddito *pro-capite*) e per salari più elevati un aggravio netto (del 12,2 % per salari eguali a 6

(1) Economic Commission for Europe: *Economic survey of Europe in 1948*, pag. 40-41, *Economic survey of Europe in 1949*, pag. 274-275.

volte il reddito nazionale) (1). L'elemento di progressività risulterebbe ovviamente maggiore se si facessero ipotesi meno sfavorevoli sull'incidenza dei contributi a carico dei datori di lavoro.

Non è senza significato che gli assegni familiari avessero un livello più elevato proprio in paesi, come la Francia e l'Italia, dove aveva scarsa importanza l'imposizione diretta e quindi era probabile una accentuata regressività nella distribuzione dei tributi. Anche se per la Francia entrano largamente in gioco motivi di politica demografica, sembra evidente che l'esistenza di alti assegni familiari risponde in misura notevole all'esigenza di correggere gli effetti di una distribuzione regressiva del carico tributario, almeno nelle situazioni familiari dove essi sono meno sostenibili (anche perchè, come si verificava appunto in Italia e Francia (2), era particolarmente basso il potere di acquisto dei salari in termini dei generi alimentari fondamentali).

2. La parte così importante che giocano le entrate e le spese per la sicurezza sociale nella manovra del reddito nazionale operata dagli enti pubblici potrà portare a una critica profonda dei sistemi tributari attuali e delle loro relazioni con la politica della spesa pubblica.

Dato lo scopo di questa monografia, basterà ricordare che, insieme ad altri problemi del coordinamento tra finanza tradizionale e finanza della sicurezza sociale, si è anche posto il problema più generale: fino a che punto conviene conservare od aumentare la tassazione (diretta e indiretta) sulle classi più povere ed aumentare contemporaneamente le spese a loro favore.

Il prof. W.A. Lewis ha sostenuto a questo proposito che ogni aumento dei servizi pubblici a favore delle classi più povere deve essere valutato di fronte alla possibilità di una equivalente riduzione delle imposte che gravano sulle stesse classi (3).

Questa impostazione è certamente corretta. Discutibili sono invece le conclusioni di massima enunciate dal Lewis, secondo il quale sarebbe in generale preferibile ridurre le imposte anzichè aumentare i servizi. La sola eccezione si avrebbe quando si possa supporre che il governo sappia meglio delle classi lavoratrici spendere il proprio denaro. Questa ipotesi può, sempre secondo il Lewis, verificarsi sol-

(1) I dati da un ampio studio *Taxes on wages or employment and family allowances in European Countries*, in *Economic Bulletin for Europe*, Vol. IV, n. 2 (agosto 1952) p. 25 e segg. Tale studio è una ricca fonte di informazioni e contiene inoltre una pregevole analisi di taluni effetti dei sistemi di sicurezza sociale.

(2) Economic Commission for Europe, *Economic survey of Europe in 1951*, p. 113.

(3) W. A. Lewis, *Principles of economic planning*, London, Dobson, 1949, p. 31 e ss.

tanto in casi piuttosto eccezionali, come quello dei sussidi per la costruzione di abitazioni (1).

Queste conclusioni sono certo troppo affrettate. L'opportunità di certi servizi non discende solo dall'ipotesi, sempre, in qualche misura, problematica, che organi tutori possano apprezzare gli interessi dei singoli meglio dei singoli stessi. Ma discende, con molto maggior fondamento, dalla considerazione che, soprattutto in ambienti economici e sociali immiseriti, l'azione privata per procurare certi servizi fondamentali — come l'educazione, le cure mediche e così via — è necessariamente insufficiente. Fuori di ambienti dove il livello dei servizi è già molto elevato, e perciò stimola a coprire eventuali deficienze marginali, e dove l'abitudine della libera associazione per scopi di interesse comune è ben consolidata, l'aumento del reddito reale dei più poveri, che potrebbe conseguire a sgravi fiscali, può difficilmente costituire una premessa sufficiente perchè gli individui liberamente associati intraprendano grandi azioni per il miglioramento delle organizzazioni sanitarie, scolastiche e via dicendo. Ci sono oltre tutto le caratteristiche tecniche della prestazione di certi servizi (bene illustrate in tutta la letteratura sui costi dello Stato come costi costanti) che parlano contro la generalizzazione delle conclusioni del Lewis.

3. Se, dopo questa premessa sui rapporti tra la sicurezza sociale e il reso dell'attività finanziaria degli enti pubblici, passiamo ad esaminare la struttura finanziaria dei sistemi di sicurezza sociale, troviamo che in Italia e all'estero l'evoluzione recente di tale struttura è dominata dal declino del principio assicurativo, al quale i sistemi di sicurezza sociale erano stati strettamente ispirati alle loro origini. Formalmente possono non esservi difficoltà a comprendere nel concetto di assicurazione non solo le vecchie « assicurazioni sociali » che erano costituite a vantaggio di un gruppo limitato della popolazione e che comportavano prestazioni determinate in funzione dei pagamenti effettuati dal beneficiario (sia pure integrati questi pagamenti, in certi casi, da contributi statali), ma anche gli schemi più avanzati di sicurezza sociale (estesi a gran parte o a tutta la popolazione, e prevedenti prestazioni che hanno un rapporto molto lontano, o addirittura nessun rapporto, con i pagamenti effettuati).

Ma, come è stato giustamente osservato, se si fanno rientrare nel concetto di assicurazione gli schemi più avanzati di sicurezza sociale (quello inglese ad esempio), allora tutte le spese pubbliche sono una forma di assicurazione (2).

(1) W. A. Lewis, *op cit.*, p. 31-32.

(2) A. T. Peacock *The Economics of national insurance*, London, Hodge, 1952, p. 124. E' ben noto del resto che non sono mancati in passato i tenta-

I motivi per i quali dietro ai sistemi più moderni e avanzati di sicurezza sociale non c'è la sostanza del principio assicurativo sono fondamentalmente tre:

a) perchè il diritto alle prestazioni tende sempre più ad essere collegato semplicemente allo stato di bisogno, anzichè al pagamento di contributi previsti da uno schema assicurativo.

Infatti se i sistemi di protezione sociale tendono a garantire un minimo di esistenza in tutte le circostanze per tutti i componenti della collettività (o almeno per tutti i lavoratori, dipendenti o indipendenti) le prestazioni devono essere concesse anche se non esiste una equivalenza attuariale tra contributi versati (integrati eventualmente da contributi statali) e prestazioni da erogare.

Certo anche in mancanza di una equivalenza attuariale lo schema assicurativo avrebbe un significato, qualora contribuisse a garantire la possibilità di corrispondere le prestazioni, o qualora servisse a delimitare il campo degli assistiti. Ma la delimitazione del campo degli assistiti a coloro che hanno fatto parte di uno schema assicurativo tende ad essere abbandonata, come si è già detto, in favore della tutela contro il bisogno estesa a tutta la popolazione o a gran parte di essa. D'altra parte la garanzia che il sistema assicurativo dovrebbe dare, mediante la costituzione di riserve, diventa illusoria, come vedremo meglio in seguito, di fronte a piani di sicurezza sociale aventi vasta portata. L'unica garanzia dell'esecuzione di tali piani risiede infatti nella politica economica generale degli enti pubblici.

Se ne può concludere che se il sistema di sicurezza sociale abbandona i requisiti assicurativi come condizione per le prestazioni, e si estende a tutta la popolazione, o a gran parte di essa, la sua gestione finanziaria può assimilarsi a quella dei servizi pubblici generali, di fronte ai quali la costruzione assicurativa è quanto meno superflua.

Come motivo del declino del principio assicurativo, l'abbandono dei requisiti assicurativi è strettamente legato a

b) l'estensione del campo dei soggetti protetti dai sistemi di sicurezza sociale.

Una recente pubblicazione dell'Ufficio internazionale del lavoro raccoglie gli elementi che permettono di valutare il punto al quale è giunta in alcuni paesi l'estensione dei sistemi di sicurezza sociale.

In caso di malattie le cure mediche si estendono a tutta la popo-

tivi (Thiers) di spiegare tutta la finanza pubblica come una forma di assicurazione: e i tentativi sono stati abbandonati, più che per difetti di logica, perchè si è riconosciuto che il principio dell'assicurazione giova poco a interpretare la realtà dei fenomeni finanziari; v. Arena: « Teoria generale della finanza pubblica », Napoli, Jovene, 1945, p. 138-139.

lazione nel Regno Unito, in Nuova Zelanda e in Australia; a oltre la metà della popolazione in Danimarca, Svizzera e Svezia. Sempre in caso di malattia le indennità si estendono a tutta la popolazione in condizione di bisogno nel Regno Unito, Nuova Zelanda e in Australia; a oltre la metà dell'intera popolazione in Danimarca.

L'indennità di disoccupazione si estende a tutti i residenti in condizioni di bisogno in Nuova Zelanda e Australia; a tutti i salariati nel Regno Unito e in Francia; a oltre il 70 % dei salariati in Canada, Norvegia, Belgio; a oltre il 50 % in Irlanda, Austria, Giappone.

Le pensioni per la vecchiaia si estendono a tutta la popolazione in Canada, Nuova Zelanda, Svizzera, Svezia; a tutta la popolazione in condizioni di bisogno nel Regno Unito e in Danimarca, Australia, Norvegia, Paesi Bassi, Irlanda.

Gli assegni per i figli a carico si estendono a tutta la popolazione in Canada, Nuova Zelanda, Svezia, Regno Unito, Australia, Norvegia; a oltre metà della popolazione in Francia (1).

Un'altra pubblicazione dell'Ufficio internazionale del lavoro conclude l'esame dello stato di fatto o dei piani per la sicurezza sociale in ventitrè paesi (tra i quali l'Italia, per la quale si tiene conto del progetto della Commissione ministeriale per la riforma delle assicurazioni sociali) in questo dopoguerra affermando che i ventitrè sistemi « hanno come carattere comune la preoccupazione di proteggere tutta la popolazione o tutti i lavoratori... e quindi di istituire una garanzia integrale dei mezzi di esistenza, considerata come un servizio che opera in favore di tutti gli individui, di fronte a tutti i rischi che implicano una perdita o una diminuzione dei mezzi di esistenza, e finanziata direttamente o indirettamente dall'insieme della collettività » (2).

Si deve ancora osservare che l'estensione della sicurezza sociale a una parte notevole della popolazione crea di per sé lo stimolo alla applicazione a tutta la popolazione (o almeno a tutta la popolazione lavoratrice). Infatti, quando il sistema di sicurezza sociale è abbastanza ampio, vi sono evidenti ragioni tecniche e finanziarie per estenderlo ancora fino a riassorbire in esso tutte o gran parte delle forme di assistenza da parte degli enti pubblici, che dovrebbero altrimenti essere conservate per la parte della popolazione non coperta dal sistema

(1) V. Bureau international du travail: *Objectifs et norme supérieure de la sécurité sociale* (rapporto V b) alla 35ª sessione della Conferenza internazionale del lavoro, Ginevra, 1952, pag. 64 e segg.

(2) *Les tendances de la sécurité sociale dans la période d'après-guerre: Garantie des moyens d'existence* (I), in *Revue internationale du travail* (Juin 1949) p. 739-740.

di sicurezza sociale (1). A un certo punto si rende cioè preferibile avere un sistema generale di sicurezza sociale anzichè un sistema parziale di sicurezza sociale più un sistema di misure di assistenza per la parte della popolazione non altrimenti protetta in caso di bisogno.

Diversa questione, della quale qui si può fare soltanto un cenno, è fino a che punto convenga spingere la protezione assicurata agli individui dai sistemi di sicurezza sociale e che campo, quindi, debba essere lasciato alla previdenza da parte dei privati nell'integrare tale protezione;

c) il regresso, evidente in tutti i paesi, dei sistemi di capitalizzazione nel finanziamento della sicurezza sociale. Per quanto la capitalizzazione non sia un connotato necessario dell'assicurazione in generale, non c'è dubbio che almeno nel caso di taluni rami della sicurezza sociale l'esistenza, e la convenienza, di un sistema di capitalizzazione è la ragione più forte a favore dell'ordinamento assicurativo. Infatti, una volta esclusa l'equivalenza attuariale tra premi e rischi individuali, la copertura delle spese correnti a carico delle entrate correnti toglie ogni ragione sostanziale per ordinare la finanza della sicurezza sociale su basi diverse da quella di qualunque altro servizio pubblico.

Ora l'estensione dei sistemi di sicurezza sociale è un motivo che giustifica di per sè l'attuale regresso dei sistemi di capitalizzazione, anche se si dovessero considerare transitori i pericoli di instabilità monetaria che costituiscono l'argomento più comune ed evidente contro la capitalizzazione.

La costituzione di riserve è una garanzia adeguata per il funzionamento di schemi assicurativi a carattere ristretto rispetto all'insieme del sistema economico nel quale si svolgono. È, in altri termini, una garanzia adeguata finchè da una parte la politica delle riserve non può esercitare un'influenza importante sul mercato dei capitali, e più in generale sulla stabilità economica, e finchè d'altra parte le prestazioni assicurative possono essere finanziate sopra un flusso di interessi, che costituisce una frazione poco significativa del reddito nazionale.

Non è qui il luogo per discutere le relazioni tra politica delle riserve da parte di un sistema di sicurezza sociale e politica economica generale. Basterà rilevare che, ovviamente, quando le riserve raggiungano un certo ordine di grandezza, non si potrà permettere che la loro gestione contrasti il raggiungimento degli obiettivi più generali della politica economica. Ma il passaggio del controllo sulla politica delle riserve agli organi che dirigono la politica economica com-

(1) Op. cit., p. 741.

porta che tali organi si assumano anche la responsabilità per il mantenimento degli impegni dei sistemi di sicurezza sociale. E allora la garanzia di questi impegni non è più data dalle riserve, ma dalla politica economica generale.

Anche indipendentemente da questo, il significato delle riserve si altera profondamente quando la redistribuzione dei redditi mediante i sistemi di sicurezza sociale raggiunge le dimensioni che si riscontrano ormai nella maggior parte dei paesi civili. In questo caso si tratta di trasferire una parte rilevante del reddito nazionale dalla popolazione economicamente attiva alla popolazione inattiva per vecchiaia, inabilità, malattia, disoccupazione. (Vi sono naturalmente dei casi, come quello degli assegni familiari, nei quali la redistribuzione può avvenire tra gruppi diversi della popolazione attiva; ma non è necessario discuterli, perchè non si ha e non si prospetta per essi, di solito, l'attuazione di meccanismi assicurativi e la costituzione di riserve).

Le dimensioni del trasferimento influenzano i problemi finanziari (rendendoli più preoccupanti di quel che non sarebbero nel caso di schemi più limitati) e nello stesso tempo rendono evidenti i problemi reali che sono insiti in un ampio trasferimento di reddito, e che sono invece trascurabili in schemi assicurativi di portata più limitata.

Infatti dal punto di vista reale non fa differenza che le prestazioni siano finanziate dai redditi degli investimenti o da prelievi sotto forma di contributi o di imposte: nell'uno e nell'altro caso la distribuzione del reddito reale è alterata, nel senso che aumenta la parte del reddito disponibile per coloro che ricevono un beneficio netto dal sistema di sicurezza sociale e che diminuisce di altrettanto la parte disponibile per il resto della popolazione, cioè per la popolazione economicamente attiva ed occupata.

La sostanziale analogia, negli aspetti reali, del finanziamento tributario o contributivo e del finanziamento mediante redditi da investimenti è particolarmente evidente se le riserve sono investite in titoli di Stato (come avviene, in grande prevalenza, per ragioni amministrative e di politica finanziaria tanto meno facili da eludere quanto più ampie sono le riserve).

In questo caso è evidente che (salvo circostanze particolari nelle quali si possa ammettere un deficit del bilancio dello Stato) il denaro per pagare gli interessi deve provenire dalle imposte: cioè, anche in questo caso è necessario, in ultima analisi, togliere con lo strumento fiscale a una parte della collettività le disponibilità monetarie e reali da trasferire ai beneficiari della protezione sociale.

In altri termini non si ha, in sostanza, alcuna costituzione *netta* di riserve da parte degli enti pubblici (inclusi gli istituti assicurativi)

come un tutto, poichè la costituzione di riserve da parte di taluni enti sta a fronte di un indebitamento da parte di altri (1).

Il processo è meno evidente ma sussiste egualmente nel caso degli investimenti in crediti verso privati: anche in questo caso, infatti, sarà necessaria, in ultima analisi, una politica (dei tributi, dei salari, dei profitti, dei prezzi in genere) diretta a comprimere la spinta che i gruppi economicamente attivi eserciteranno per recuperare la decurtazione del loro reddito reale conseguente alla redistribuzione a favore dei beneficiari della sicurezza sociale. La pressione per l'aumento delle retribuzioni nominali da parte dei gruppi economicamente attivi creerebbe, altrimenti, una spinta inflazionistica che troverebbe un terreno favorevole nell'espansione della base creditizia, che si accompagnerà, molto probabilmente, all'esistenza di larghe riserve per la sicurezza sociale.

Tanto nel caso degli investimenti in titoli di Stato, quanto nel caso di investimenti di altro tipo, l'effetto inflazionistico sarebbe escluso o ridotto soltanto se l'accumulazione delle riserve degli istituti della sicurezza sociale conducesse a un aumento degli investimenti produttivi e del reddito reale che rendesse il prelievo a favore dei gruppi assistiti compatibile con il mantenimento, o meglio ancora con il progresso, dell'ammontare assoluto di reddito disponibile per i gruppi economicamente attivi.

Si vede dunque come la politica delle riserve può avere una funzione sostanziale soltanto se induce una modificazione nel flusso del reddito reale. Resta così confermata la conclusione che, finchè la si impiega soltanto come una tecnica finanziaria, la politica delle riserve non agevola la soluzione del problema reale, implicito nel trasferimento di reddito ai beneficiari della sicurezza sociale. Alla soluzione di questo problema reale la semplice esistenza delle riserve e dei loro impieghi come insieme di titoli giuridici, che garantiscono un reddito agli istituti di sicurezza sociale, non contribuisce più di quanto l'esistenza di indiscutibili titoli giuridici a favore dei portatori del debito pubblico giovi a risolvere l'analogo problema di redistribuzione del reddito reale dalla collettività come un tutto ai creditori dello Stato.

4. Naturalmente, anche se si abbandona il principio assicurativo, è possibile limitare i mezzi di finanziamento a quelli (come i contributi a carico dei lavoratori o dei datori di lavoro) i quali mantengono, almeno formalmente, una connessione tra il campo di chi paga

(1) V. Meriam, Schlottebech e Maroney, *The cost and financing of social security*, Washington, Brookings Institution, 1950, p. 155 e 173 segg.; Peacock, *The Economics of national insurance*, cit. p. 50.

per la sicurezza sociale e il campo di chi ne beneficia. Non è qui il luogo per discutere le ragioni tecniche e psicologiche che si portano spesso a favore di tale connessione che, in complesso, non sembrano molto consistenti (1). Ma si può dire senz'altro che questa limitazione si giustifica sempre meno quanto più la schiera dei beneficiari si avvicina a comprendere l'intera popolazione (e quanto più quindi il contributo per la sicurezza sociale si avvicina a un'imposta generale); quanto più si accetta il criterio del bisogno come condizione per le prestazioni (con il che si attenua, e infine si annulla, la funzione dei contributi nel limitare il campo dei beneficiari); quanto più, infine, si ammette che una parte del finanziamento debba stare a carico degli enti pubblici, o si constata che di fatto una quota notevole dei contributi viene trasferita sulla generalità dei consumatori.

Di fronte a tendenze di questo genere, diventa ovvio, e per diversi aspetti (di semplicità amministrativa, di giustizia distributiva e, non ultimo, di chiarezza) (2) attraente il finanziamento mediante il sistema tributario generale — al quale, di fatti, si ricorre già, almeno parzialmente, in taluni dei paesi con schemi previdenziali estesi all'intera popolazione (3).

Naturalmente, il finanziamento della sicurezza sociale a carico del sistema tributario generale trova diversi limiti e condizioni:

a) il primo limite è compreso in quanto si è già detto, e si ha quando si sia ancora lontani dall'estensione a tutta la popolazione del sistema di sicurezza sociale. In questo caso ci possono essere ostacoli politici, economici, tecnici (sia pure non insormontabili) contro il finanziamento a carico di tutta la collettività di benefici che vanno a favore di una parte soltanto di essa (e contro l'abbandono del criterio del pagamento dei contributi come condizione per il diritto alle prestazioni);

(1) Si veda in Peacock, *The Economics of national insurance*, cit., p. 99 e segg. la critica degli argomenti addotti da Lord Beveridge a favore del mantenimento del sistema contributivo.

(2) Osserva giustamente il Peacock, op. cit., pag. 103-104 che, data l'esistenza, accanto alle assicurazioni sociali, di servizi sociali finanziati mediante imposte, è inopportuno dare l'impressione che per le assicurazioni sociali si paga, mentre altri servizi sociali non si paga; e che è altrettanto inopportuno dare la sensazione che l'ammontare delle prestazioni per la sicurezza sociale può dipendere dalla situazione finanziaria degli istituti per la sicurezza sociale, anzichè, come è in realtà, dal livello più opportuno delle spese pubbliche nel loro complesso.

(3) L'articolo, già citato, della *Revue internationale du travail* (*Les tendances de la sécurité sociale*, ecc.) ricorda (oltre ai numerosi paesi nei quali i contributi per la sicurezza sociale sono tripartiti fra lavoratori, datori di lavoro e finanza statale) che in Australia, Norvegia e Svezia esistono (o sono previste dai progetti di riforma) imposte sul reddito destinate al finanziamento della sicurezza sociale.

b) argomenti contro l'abbandono del sistema contributivo si possono avere quando il sistema tributario generale presenta sperequazioni, lacune e deficienze di funzionamento.

In questo caso appesantire il sistema, sovrapponendovi le esigenze del finanziamento della protezione sociale, potrebbe creare attriti psicologici e difficoltà amministrative. Potrebbe darsi che il sistema contributivo si dovesse considerare come la soluzione meno cattiva, rispetto all'inasprimento di altri tributi esistenti, e che fosse consigliabile subordinare l'abbandono del sistema contributivo all'attuazione di una soddisfacente riforma tributaria generale.

c) un altro limite importante si ha quando la natura degli eventi coperti da una forma di protezione sociale consigli criteri particolari nella distribuzione dei costi. L'esempio tipico è dato dalle assicurazioni sugli infortuni del lavoro nelle quali i costi sono (in molti paesi tra i quali il nostro) ripartiti tenendo conto dei rischi presentati dalle diverse attività industriali e dalle diverse imprese.

È vero che c'è una notevole tendenza verso l'uniformità nel tasso dei contributi per gli infortuni sul lavoro, ma la tendenza lascia perplessi. Infatti essa renderebbe i costi per la protezione contro gli infortuni indipendenti dal grado di rischio connesso alle diverse attività industriali e alle diverse organizzazioni aziendali. Dal punto di vista aziendale, il costo della protezione contro gli infortuni sarebbe lo stesso in un'attività che comporta grossi rischi o in un'attività che li comporta lievi. Ma dal punto di vista della collettività resterebbero ovviamente differenti i costi delle attività più o meno rischiose, dovendosi pur sempre affrontare per le prime (a parità di occupazione e di reddito) un onere di indennizzi maggiore che per le seconde.

L'unificazione dei premi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro creerebbe quindi importanti differenze tra costi privati e costi sociali, e andrebbe quindi contro la tendenza, che trova molti esempi nella politica economica dei tempi moderni, ad avvicinare con vari espedienti i costi privati e i costi sociali quando essi divergono e, al limite, a sottoporre alla gestione pubblica settori industriali nei quali il divario tra costi privati e costi sociali è particolarmente sensibile e non può essere convenientemente ridotto per altra via (come esempio, si ricordino da un lato i sussidi per agevolare l'industrializzazione di zone arretrate; dall'altro la gestione pubblica di ferrovie, linee di navigazione, ecc.).

In teoria pura, l'uniformità dei premi significherebbe che i rami più rischiosi si espanderebbero a danno dei rami meno rischiosi. Infatti, rispetto a una situazione nella quale i premi si commisurassero agli effettivi rischi di infortunio, l'uniformità significherebbe costi

minori per le industrie più rischiose, maggiori per le altre, e la convenienza degli impieghi verrebbe quindi spostata a favore delle industrie più rischiose.

A prima vista non sembra che esistano delle ragioni valide per favorire questa alterazione della struttura produttiva rispetto a quella che si avrebbe se le imprese continuassero a pagare, come attualmente in Italia, secondo i loro specifici coefficienti di rischio. Comunque l'abbandono del sistema attuale potrebbe essere giustificato soltanto mostrando l'esistenza e il peso di tali ragioni: non, come si fa da qualche parte, poggiandosi soltanto su considerazioni intorno alla natura giuridica della responsabilità per infortuni sul lavoro (1).

Si potrebbe, al contrario, pensare ad una estensione del sistema della discriminazione dei contributi secondo i rischi, estendendolo anche ad altri campi: per esempio alla protezione contro la disoccupazione. Non c'è niente di sacrosanto nella asserzione tanto frequente che il costo della disoccupazione deve essere posto a carico esclusivamente della collettività e non delle singole industrie o imprese. In una certa misura il livello della disoccupazione dipende dalla natura di certe attività industriali e anche di certi tipi di politica aziendale. Le industrie pesanti (e in particolare le industrie belliche) mostrano fluttuazioni dell'occupazione molto più vaste che in altre industrie. Fluttuazioni molto ampie sopra un periodo più breve (l'anno) mostrano le industrie a carattere stagionale. Ancora, certe imprese cercano di rendere minime le variazioni nel numero dei propri dipendenti attraverso il tempo; altre non se ne preoccupano e proporzionano strettamente l'occupazione al volume della loro attività. Ora, nonchè nel principio della copertura di tutti i costi della disoccupazione da parte della collettività, non c'è nulla di sacrosanto nemmeno nel principio che devono pagare egualmente per la protezione contro la disoccupazione le industrie e le imprese che causano molta disoccupazione e le industrie e le imprese che ne causano poca. Tale principio equivale ad affermare il diritto per le imprese ad occupazione fluttuante di avere, nei periodi di scarsa attività, mantenute in parte con i contributi delle imprese ad occupazione stabile le maestranze che esse hanno occupato ed occuperanno nei periodi di alta attività ed alti profitti. Messe le cose in questi termini, apparirà anzi chiaro che ci sono delle buone ragioni per la copertura dei costi della disoc-

(1) Così per esempio fanno Metall: « *Gli infortuni sul lavoro e la concezione moderna delle assicurazioni sociali* », in *Rivista internazionale della protezione sociale* (1947) p. 807-816; Veldkamp, *Le financement des assurances sociales in public finance* (1950) p. 274-75.

L'opinione espressa nel testo è difesa anche da Cattabriga, Pizzicanella, Coppini, *La riforma della protezione sociale*, Roma, 1949, p. 209-10.

cupazione, almeno in certi casi e in certa misura, a carico prevalente dei settori industriali che mostrano ampie fluttuazioni nell'occupazione (1).

Per di più questo principio non è soltanto materia di discussioni teoriche, ma è attuato almeno nella legislazione nord-americana, dove con il cosiddetto *experience rating* (commisurazione del tasso dei contributi per l'assicurazione contro la disoccupazione secondo i precedenti) si applicano tassi ridotti alle imprese che hanno mostrato in passato una certa stabilità nell'occupazione operaia (2).

Nelle condizioni concrete italiane metodi di questo tipo per la ripartizione dei costi della disoccupazione portebbero a discriminare soprattutto contro l'attività edilizia e contro talune industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. Non discutiamo qui l'opportunità di questi risultati, dato che, allo stato delle cose, si incontrerebbero, per raggiungerli, difficoltà amministrative piuttosto gravi (3).

Per portare un ultimo esempio di carattere alquanto diverso, vi sono ragioni per il mantenimento di un regime speciale per il finanziamento degli assegni familiari: esse dipendono dal carattere che si vuol dare a questi assegni che nel nostro paese (lasciando da parte la funzione di politica demografica, importanti altrove) può essere o di redistribuzione della massa dei salari tra i lavoratori in diversa condizione familiare, o di integrazione dei redditi di tutte le persone con carichi di famiglia (con funzione analoga alle detrazioni tributarie per le persone a carico). Nell'ultimo caso (a favore del quale sta la funzione correttiva della regressività delle imposte, della quale si è già detto) si presenta ovvio il finanziamento a carico del sistema tributario generale; nel primo invece può essere preferibile il metodo dei contributi a carico dei partecipanti al sistema (datori di lavoro e lavoratori). Con il metodo dei contributi le ripercussioni sulla collettività come un tutto dovrebbero limitarsi alle variazioni dell'ammontare globale dei redditi di lavoro come conseguenza dell'applicazione degli assegni familiari: variazioni che saranno in aumento, probabilmente (ma non necessariamente, soprattutto in un paese a bassi salari come l'Italia) e che saranno comunque decisamente inferiori all'ammontare degli assegni familiari pagati.

(1) Così già J. M. Clark, *Studies in the Economics of overhead costs* (1923), trad. it. in *Nuova collana di economisti*, vol. V, Torino, 1932, Spec. p. 358 e ss.

(2) Sull'*experience rating* si vedano H. M. Groves, *Postwar taxation and economic progress*, New York, Mc Graw-Hill, 1946, p. 319 e ss.; Mushkin, in *public finance* (1950) p. 377.

(3) Per le difficoltà di amministrare le assicurazioni sociali nel caso di attività a carattere stagionale si veda Cattabriga, Pizzicanella, Coppini, « La riforma della protezione sociale », cit., p. 69.

5. Abbiamo così esposto le ragioni che consigliano, ogni volta che sia possibile, l'abbandono o la limitazione del finanziamento mediante contributi, a favore del finanziamento mediante imposte. Ma una riforma dell'attuale regime finanziario della sicurezza sociale è, per il momento, piuttosto improbabile nel nostro paese. Occorre perciò assumere come dato di fatto l'esistenza di un sistema contributivo, e discutere tale sistema non in vista di riforme dirette a sopprimerlo o a ridurne di molto l'applicazione, ma in vista di correzioni dirette a migliorarne quanto più possibile la struttura.

In generale i contributi per la sicurezza sociale sono commisurati all'occupazione e all'ammontare dei salari. Per la singola impresa essi variano sempre in funzione del numero di persone occupate e quasi sempre (almeno entro certi limiti: i cosiddetti massimali) in funzione dell'ammontare dei salari pagati ai singoli dipendenti. Questo metodo di commisurazione provoca due conseguenze criticabili:

1) esso crea un incentivo a contenere l'occupazione operaia. Tutte le volte che l'impresa possa scegliere tra una combinazione produttiva con molto capitale e poco lavoro e un'altra con poco capitale e molto lavoro, essa riceverà, dall'esistenza dei contributi commisurati ai salari, uno stimolo a preferire la seconda a causa dell'aggiunta al costo del lavoro, rappresentata dai contributi.

Non si deve naturalmente pensare che la libertà di scelta tra diverse combinazioni produttive esista ovunque e nella stessa misura. Essa sarà minima o insignificante nel caso di grandi impianti elettrici, siderurgici, chimici (e probabilmente anche meccanici). Ma resta un campo abbastanza vasto nel quale un diverso livello del costo del lavoro può spostare la preferenza da una ad un'altra combinazione produttiva. Si intende che gli effetti sull'occupazione si attenueranno se l'onere dei contributi potrà essere trasferito vuoi all'indietro (cioè con una riduzione dei salari), vuoi in avanti (cioè con un aumento dei prezzi di vendita). Nel primo caso perchè sarà eliso, in tutto o in parte, l'aumento del costo del lavoro; nel secondo caso perchè aumenteranno anche i prezzi dei beni capitali (e non soltanto il prezzo del lavoro). La possibilità che i contributi conducano ad una alterazione della struttura produttiva è quindi in una certa misura alternativa rispetto alla possibilità (sulla quale al successivo n. 2) che i contributi siano trasferiti. In una certa misura, ma non del tutto, perchè l'obbligo, ben evidente, di pagare i contributi potrà pesare sulle decisioni delle imprese anche se controbilanciato, nella sostanza, da alterazioni di prezzi, che non sono però collegate con altrettanta evidenza al fatto che esistono i contributi.

D'altro lato l'applicazione dei massimali (cioè di limiti oltre i

quali il contributo per lavoratore rimane costante, anzichè continuare a crescere in proporzione all'aumento del salario) può creare uno stimolo (del quale non è facile valutare l'entità e l'importanza pratica) a spostare la preferenza tra lavoro specializzato ben remunerato e lavoro a tasso di salario più basso, a favore del primo: infatti per l'azione dei massimali la percentuale dei contributi al salario sarà minore nel primo caso che nel secondo. Questo effetto potrebbe non essere preoccupante, anche se si riscontrasse che ha una portata pratica non trascurabile. È invece molto preoccupante l'altro effetto (che ha manifestazioni evidenti e non indifferenti) del sistema dei massimali: e cioè la preferenza per il lavoro straordinario degli operai già occupati rispetto all'aumento del numero degli operai. La preferenza deriva dal fatto che in certi casi il lavoro straordinario implica che una parte della retribuzione va al di là del limite posto dai massimali, e quindi non è soggetta al pagamento dei contributi;

2) esso rende, con discreta probabilità, più facile per le imprese il trasferire l'onere dei contributi (posti giuridicamente a loro carico) sui consumatori mediante un aumento dei prezzi, oppure sui beni e servizi che l'impresa acquista per lo svolgimento dell'attività produttiva (in primo luogo sul lavoro). Nella teoria tradizionale degli effetti delle imposte è addirittura un luogo comune che la traslazione dei tributi è più facile se essi sono commisurati al valore o alla quantità della produzione oppure ai costi di produzione o (come nel caso in esame) a parte di tali costi (cioè sui salari) che non si sono commisurati ai profitti delle imprese. Si sostiene che, se l'imposta si deve pagare indipendentemente dal fatto di realizzare o meno un profitto, essa graverà su tutte le imprese, comprese quelle che producono a costi più alti (e magari in perdita) e che potranno continuare l'attività produttiva soltanto se e in quanto recuperano l'onere dell'imposta mediante fenomeni di traslazione. Se invece l'imposta colpisce soltanto le imprese che realizzano un profitto è possibile che essa sia assorbita da una decurtazione dei profitti e che i prezzi non aumentino, o almeno aumentino meno che nel caso precedente.

Questi risultati della teoria tradizionale sono stati sottoposti a una critica serrata, soprattutto negli ultimi venticinque anni. La critica, per gli aspetti che qui più immediatamente ci interessano, si dirige da una parte verso la scarsa rispondenza alla realtà dei modelli di imposte sul reddito, dei quali si serve la teoria tradizionale. Nella realtà, si osserva, le imposte non definiscono il reddito in modo da farlo coincidere con qualcuna delle definizioni economiche di profitto in senso stretto. Quindi accade in realtà che le imposte sul reddito colpiscono anche imprese che non realizzano « profitti » o che addirit-

tura operano in perdita. Per questi motivi (e per altri più complessi che qui si trascurano) si può ritenere che in qualche misura si trasferiscano anche le imposte sul reddito, e in generale le imposte dirette. Questa conclusione è corretta, ma non esclude la probabilità che un trasferimento delle imposte avvenga in modo più immediato e in misura maggiore nel caso di imposte sulla produzione che non nel caso di imposte dirette.

D'altra parte si è sviluppata di recente una forte reazione contro la tesi che le imposte sulla produzione, e in particolare i contributi assicurativi, si trasferirebbero sui consumatori mediante un aumento dei prezzi: si sostiene che il risultato dovrebbe essere invece una traslazione sui fattori della produzione (cioè, in particolare, una riduzione dei salari) (1).

Tale reazione si basa in sostanza sulla considerazione che le imposte, di per sè, non possono far aumentare il livello generale dei prezzi. Si potrebbe osservare che, in concreto, le condizioni nelle quali operano le imposte possono essere diverse da quelle in base alle quali si nega la possibilità che le imposte aumentino il livello dei prezzi. La combinazione degli effetti del prelievo delle imposte e degli effetti della spesa pubblica, la forza dei sindacati operai, la possibilità di variazioni del mercato monetario conducono a ritenere che in concreto è probabile, nonostante tutto, che si abbia traslazione dei contributi per la sicurezza sociale, almeno per una certa parte, a carico dei consumatori (2).

Ma se anche si verificasse effettivamente la traslazione a carico dei fattori della produzione le conclusioni non si sposterebbero a vantaggio dei contributi commisurati al salario. Infatti l'incidenza sui fattori di produzione porterebbe a conseguenze senz'altro condannabili per la parte dei contributi destinata a coprire eventi come la disoccupazione. In questo caso il costo della sicurezza sociale finirebbe

(1) Si veda specialmente da ultimo, Rolph, *A Proposed revision of excise tax theory*, in *Journal of political Economy* (1952) p. 102 e ss., e, in particolare per i contributi per la sicurezza sociale, U. K. Hichs, *Public finance*, Cambridge Economic Handbooks, 1947, p. 252.

(2) Queste conclusioni concordano con quelle del Peacock, *The Economics of national insurance*, cit. p. 72-3. Si deve aggiungere che se è diffusa da parte dei produttori la pratica di fissare i prezzi sulla base dei costi medi per unità prodotta più una percentuale di utile lordo, è probabile che un'imposta commisurata alla quantità prodotta o ai costi di produzione (e quindi anche un contributo commisurato ai salari) si traduca in un aumento dei prezzi eguale all'aumento percentuale del costo medio causato dall'imposta, e quindi maggiore dell'ammontare della imposta stessa, Cfr. lo studio già citato, *Taxes on wages or employment* ecc., in *Economic bulletin for Europe* (1952) p. 45-46; e Kaldor, *The Beveridge Report: The Financial Burden*, in *Economic journal* (1943) p. 25.

per gravare, in misura notevole, sui lavoratori, cioè su coloro che hanno maggiori danni dall'evento e che di questo hanno certo la minore responsabilità. Si avrebbe cioè una distribuzione quanto mai insoddisfacente del costo sociale della disoccupazione.

Per altre parti del sistema di sicurezza sociale l'incidenza sui lavoratori potrebbe anche essere meno criticabile: ma allora in luogo dei contributi potrebbero più opportunamente aversi prelievi anche formalmente a carico dei lavoratori, sia perchè a questo modo si potrebbero avere imposte più soddisfacenti dal punto di vista distributivo che non i contributi commisurati al salario; sia perchè se l'incidenza è a carico dei lavoratori il lasciare che i contributi siano formalmente a carico dei datori di lavoro oscura senza vantaggio la realtà delle cose.

Se questi argomenti parlano fortemente in favore dell'abbandono del salario come base di commisurazione dei contributi per la sicurezza sociale, non ci si può però nascondere che finchè la sicurezza sociale è ancora ordinata nella forma, se non nella sostanza, su base assicurativa (e finchè essa copre soltanto categorie relativamente ristrette della popolazione) non è facile abbandonare completamente la base salariale.

Infatti, come si è già accennato più indietro, finchè la sicurezza sociale non acquista il carattere di servizio pubblico prestato a tutti i cittadini che ne hanno bisogno, ragioni politiche e ragioni tecniche parlano a favore della conservazione di un qualche rapporto tra prestazioni e contributi, e tra contributi e salari. Ragioni politiche perchè, anche quando l'onere della sicurezza sociale finisca in ultima analisi per diffondersi su tutta la collettività (per esempio attraverso un aumento dei prezzi dei beni di consumo), può non esser facile far accettare che il finanziamento di servizi che vanno a beneficio di determinate categorie avvenga senza essere almeno in parte (e almeno formalmente) a carico di queste categorie.

Ragioni tecniche, perchè se deve essere limitato il gruppo dei beneficiari della sicurezza sociale, occorre, ad evitare abusi, che per far parte di tale gruppo siano adempiute condizioni tali da non poter esser poste in essere con troppa facilità o in tempo brevissimo. Condizione che soddisfa a questi requisiti è appunto l'appartenenza alla categoria ammessa ai benefici per un tempo sufficientemente lungo, appartenenza che in generale deve essere accertata attraverso la percezione di un salario e il pagamento dei contributi relativi.

Le vie per attenuare questo contrasto tra esigenze economiche ed esigenze tecniche e politiche sembrano principalmente due:

- 1) conservare la commisurazione dei contributi secondo i salari

ma renderla indipendente dalle variazioni dell'occupazione. Ciascuna impresa continuerebbe a pagare almeno per un certo tempo (si potrebbe pensare a revisioni, per esempio, triennali o quinquennali) lo stesso ammontare di contributi, anche se procedesse a licenziamenti o effettuasse nuove assunzioni (s'intende che i nuovi assunti dovrebbero avere anch'essi pieno diritto alle prestazioni). In questo modo si toglierebbe alla commisurazione secondo i salari lo stimolo che essa può dare a restringere o a non aumentare l'occupazione.

Il sistema potrebbe funzionare con una certa facilità nel caso dell'aumento dell'occupazione (si potrebbe anche, come negli Stati Uniti per l'assicurazione disoccupazione, consentire una riduzione dei contributi anche alle imprese che di anno in anno non effettuassero riduzioni nel numero dei loro dipendenti).

Quasi impossibile sarebbe però il funzionamento del sistema nell'altro senso, non potendosi ovviamente pretendere i contributi dalle imprese che cessano la loro attività, e riuscendo estremamente difficile evitare trasformazioni nelle forme aziendali dirette a far constatare la fine di un'impresa vecchia e il sorgere di una nuova, immune da un carico contributivo determinato da fatti passati (1).

Nonostante questa difficoltà sarebbe utile un'indagine attenta per stabilire fino a che punto ci si potrebbe spingere nell'attuazione di schemi che togliessero alla commisurazione dei contributi secondo i salari l'effetto negativo sul volume della occupazione (o quando meno lo riducessero).

2) conservare la distribuzione secondo i salari di una parte del carico contributivo ma distribuirne il resto secondo criteri diversi (reddito di impresa, capitale investito ecc.). Si tratterebbe di una soluzione di compromesso che conserverebbe la distribuzione secondo i salari, per quel tanto che fosse necessario a soddisfare le esigenze tecniche e politiche che si sono descritte più indietro, ma ne ridurrebbe il peso e gli effetti economici. Infatti i contributi, per la parte commisurata ad elementi diversi dal salario, non avrebbero effetti (almeno diretti) sulla politica dell'occupazione seguita dalle imprese e, come s'è visto, avrebbero minore probabilità di essere trasferiti mediante aumento di prezzi, diminuzione di salari ecc.. Tra l'altro questo sistema avrebbe il vantaggio di diffondere con minore dise-

(1) Per questi casi si potrebbe trovare una remora in un regime particolare delle indennità di licenziamento (la funzione di tali indennità nello spingere le imprese a una maggiore stabilità dell'occupazione operaia, e nel ridurre i divari tra costi sociali e costi privati della disoccupazione è già stata messa in rilievo da J. M. Clark, *Studies in the economics of overhead costs*, cit., p. 261). E si potrebbe pensare addirittura ad imposte sui licenziamenti.

guaglianza il carico dei contributi sui diversi settori di attività economica, togliendo i grossi scarti che esistono attualmente tra industrie e imprese con molto capitale e poca mano d'opera e industrie e imprese con poco capitale e molta mano d'opera. Scarti che sono giustificati dalla logica della commisurazione secondo i salari ma che possono essere oggetto di ovvie critiche da un punto di vista economico più generale.

Il sistema misto di commisurazione dei contributi costituirebbe anche un avviamento al finanziamento completo (salvo i casi particolari visti più indietro) della sicurezza sociale a carico di imposte generali (1).

È appena necessario ricordare che nell'ambiente italiano l'abbandono dal sistema contributivo richiederebbe notevoli trasformazioni nell'assetto del sistema tributario: fondamentalmente l'espansione e il perfezionamento delle imposte dirette.

È anche ovvio osservare che sempre nell'ambiente italiano la soluzione concreta dei problemi del finanziamento di un sistema soddisfacente di sicurezza sociale non può trovarsi al di fuori di una politica economica generale che promuova un accelerato sviluppo economico del paese che da una parte diminuisca quanto più possibile il bisogno della protezione mediante un aumento dell'occupazione, e che dall'altra crei i margini di reddito reale necessari ove si voglia assicurare una protezione più estesa e più efficace.

Ed è appena necessario avvertire che un accelerato sviluppo economico non condiziona soltanto il miglioramento del sistema della sicurezza sociale (e magari la soluzione di qualche altro problema particolare) ma condiziona qualunque possibilità di ampio progresso civile.

(1) Le conclusioni del testo hanno molti punti di contatto con talune tesi espresse dal Saracco, dal D'Albergo e dal Vannutelli nel dibattito « Contributo assicurativo o imposta? » in *Previdenza sociale* (1946) p. 91-96.

PAGINA BIANCA

Felice Vinci

ordinario di economia politica nell'Università statale di Milano

L'ACCERTAMENTO DELLA MISERIA E LA
DISTRIBUZIONE DEI REDDITI

PAGINA BIANCA

Un'inchiesta sulla miseria di una popolazione e sui mezzi per combatterla raggiunge molti dei suoi scopi accertando qualitativamente le condizioni di vita di gruppi demografici, scelti fra le categorie economicamente inferiori di essa, e il funzionamento e il grado di sufficienza delle istituzioni sociali intese a lenire i disagi.

Gli scopi preminenti di quell'inchiesta sarebbero compiutamente raggiunti, se essa fosse in grado di costruire la distribuzione dimensionale dei redditi familiari, accertati anche in relazione al loro potere d'acquisto.

Purtroppo per la nostra popolazione le fonti disponibili, dirette e indirette, non consentono di conoscere tale distribuzione, sia in complesso che nelle sue parti, con quel minimo di verosimiglianza che è necessario al suo utile impiego. E possiamo soggiungere che ormai trattasi di mal comune alla generalità degli Stati, perchè anche riguardo a quelli che in passato avevano il privilegio di disporre di attendibili elementi fiscali l'aumento della « pressione tributaria » ha dato luogo ad « evasioni » non più trascurabili.

Manca inoltre — malgrado le assidue ricerche compiute specialmente nel nostro Paese — la conoscenza concreta della forma generica di quella distribuzione che consenta almeno di esprimere, ad esempio, le relazioni fra alcuni redditi caratteristici e il grado di disuguaglianza economica in termini meno vaghi di quelli che comunemente s'impiegano, quando si afferma che la distribuzione presenta gruppi di redditieri dapprima rapidamente crescenti e poi lentamente decrescenti al crescere del reddito, un reddito prevalente (talora si considera quello mediano) relativamente basso e minore di quello medio aritmetico, un grado di disuguaglianza notevole e pur compatibile anche con elevati valori del detto reddito prevalente e di quello medio aritmetico.

È stato grande merito del nostro Pareto l'aver impiegato alcune funzioni analitiche idonee a rappresentare approssimativamente quel-

le distribuzioni, ma si tratta di espressioni empiriche valide per il tratto centrale di esse e che — rivedute e modificate dallo stesso autore e da altri studiosi anche allo scopo di abbracciare un maggior tratto — spesso mal si adattano ai migliori dati osservati, quand'essi non siano stati ufficialmente corretti in obbedienza al supposto andamento!

L'impiego della teoria degli eventi casuali condizionati ha consentito alcuni progressi allo stesso Pareto e sviluppi ulteriori, alcuni dei quali dovuti allo scrivente e poggianti su basi meramente ipotetiche (1).

Il libro bianco avente il titolo *Economic survey*, annualmente presentato dal Cancelliere dello Scacchiere al Parlamento britannico, sorvola sull'analisi di tale distribuzione, mentre l'altra pubblicazione ufficiale contemporaneamente presentata al detto Parlamento sotto il titolo *National income and expenditure* riporta la distribuzione dei redditi personali prima al lordo delle imposte e dopo al netto solo dell'*income tax* e della *surtax* avvertendo fra l'altro esplicitamente che tal netto esagera gli effetti redistributivi della politica fiscale, perchè risente solo gli effetti dell'imposizione diretta... « e non è possibile stimare il grado di esagerazione » (2).

Tentativi di correzione sono stati fatti ripetutamente, tra i quali è notevole quello di F. Weaver del *Foreign service of the United States*, ma si tratta di lavori personali e di risultati incontrollabili (3).

I rapporti del *Council of economic advisers*, allegati a quelli ormai semestralmente presentati dal Presidente al Congresso degli Stati Uniti, spesso fanno riferimento in tal campo a rilevazioni in prevalenza campionarie eseguite dalla Divisione di ricerche e statistiche dell'Ufficio dei Governatori del *Federal reserve system* in collegamento col Centro di ricerche dell'Università di Michigan. Nel 1952 le rilevazioni sono state eseguite durante il primo trimestre mediante circa 2800 interviste ottenute in sessanta settori del territorio confederale e miranti anzitutto a conoscere l'ammontare e la composizione delle spese delle unità di consumo in rapporto alle previsioni dei prezzi e dei redditi, alle propensioni verso i maggiori acquisti di beni durevoli

(1) V. F. Vinci: Istituzioni di economia, Bologna, Zuffi, 1950 — pag. 73, nota bibliografica 26.

(2) V. *National income and expenditure of the United Kingdom 1946 to 1949*, presented by the Financial Secretary of the Treasury to Parliament by Command of His Majesty, April 1950 (pag. 17).

(3) V. F. Weaver: *Taxation and redistribution in the United Kingdom*, in: « The Review of economics and statistics » Vol. XXXII, n. 3, august 1950. In una nota preliminare l'autore dichiara che le sue vedute « non sono necessariamente quelle del Dipartimento di Stato ».

di consumo e verso gli investimenti produttivi e i debiti specialmente a breve termine (1). La rilevazione di questi ultimi ha fornito dati particolarmente importanti, essendosi estesa dagli acquisti rateali ai debiti contratti per cure mediche, i quali ultimi per l'anno considerato furono rilevati nel diciannove per cento delle interviste.

Ne è seguita la costruzione congetturale, prudentemente riguardante il precedente anno 1951, della distribuzione delle unità di consumo e dell'ammontare del loro reddito monetario per classi di reddito al lordo delle imposte e poi al netto della sola imposta federale sul reddito e di cui naturalmente si riconoscono i notevoli errori, nonostante che sia stata impiegata come termine di confronto la valutazione del totale reddito personale, già fornita per altra via dal bilancio economico nazionale calcolato dal *Department of commerce* (2).

Di fronte a queste condizioni, che pur sono le meno infelici fra quelle che si lamentano in altri Paesi, si è ormai costretti a formulare giudizi sommari in base ad elementi che negli ordinamenti economici vigenti al di qua della così detta cortina di ferro si ritiene tendano a diminuire quel grado di disuguaglianza e la conseguente miseria, quali il carattere decisamente e talora fortemente progressivo delle recenti imposizioni tributarie, le maggiori proporzioni assunte dalle spese statali rivolte al benessere delle classi lavoratrici, i maggiori contributi padronali alle assistenze e previdenze sociali in quanto non si trasferiscano sui piccoli redditi, le più alte quote d'incremento dei redditi di lavoro rispetto alle altre categorie di redditi anche per effetto di sussidi diretti e indiretti e del trasferimento di gran parte dell'attività risparmiatrice dei bassi ceti a quella di grandi aziende pubbliche. Esse finanzierebbero più estesi servizi e nuove iniziative tendenti a una sempre maggiore « sicurezza sociale ».

Un'importante nozione del dinamismo di quella distribuzione è stata acquistata con la recente esperienza, fatta dagli Stati Uniti poco prima del conflitto coreano, dei nuovi criteri di governo dei cicli economici e con le riflessioni critiche che sono seguite su alcune parti-

(1) I risultati per il 1952, in confronto a quelli del precedente sessennio, sono stati pubblicati nei numeri di luglio, agosto, settembre 1952 del « *Federal reserve bulletin* » edito a Washington dal Board of Governors, citato nel testo. Come unità di consumo, chiamata *spending unit*, è stato assunto l'insieme delle persone viventi nella medesima abitazione e appartenenti alla medesima famiglia, che accomunano i loro redditi per sostenere le loro maggiori spese.

(2) Il calcolo del totale reddito personale è eseguito trimestralmente dall'Ufficio degli affari economici del detto *Department of commerce*, è pubblicato mensilmente nel suo « *Survey of current business* » ed è soggetto a revisioni nell'anno successivo.

colari finalità invero discutibili di essa specie dopo l'inflazione bellica (1).

La deflazione postbellica statunitense aveva avuto inizio tardivamente nel 1948 e si era andata manifestando durante il 1949 e la prima metà del 1950 in vari modi e principalmente: 1) con la progressiva diminuzione dei prezzi all'ingrosso e al minuto; 2) con la *contrazione delle eccedenze mensili*, che la proporzione degli investimenti lordi interni privati rispetto al prodotto lordo collettivo aveva presentato in confronto alla proporzione, rispetto al totale reddito personale, dei risparmi in esso compresi; 3) col progressivo aumento di questi ultimi in rapporto alle spese di consumo, ossia dei fondi liquidi e delle quote dei buoni del Tesoro trasformabili in moneta con costi trascurabili in previsione di ulteriori cadute dei prezzi; 4) con la riduzione soprattutto delle scorte, che diedero luogo a notevoli disinvestimenti; 5) con la rapida contrazione dei valori delle esportazioni a livelli molto vicini a quelli alquanto resistenti delle importazioni; 6) con la crescente disoccupazione.

Le retribuzioni del lavoro furono in buona parte difese secondo le nuove politiche di *stabilizzazione della domanda effettiva e dell'occupazione* che, nonostante le riduzioni degli sconti e delle anticipazioni delle Banche di Riserva Federale, cominciarono ad avere buon giuoco dopo quella riduzione dei saggi d'interesse negli impieghi a breve termine, che non ci sarebbe stato motivo di ritenere poco duratura in una popolazione a piena maturità economica e del resto da tempo avviata a una politica generale di bassi saggi d'interesse. Con un coerente controllo bancario e delle borse tale riduzione avrebbe pur sollevato i prezzi delle obbligazioni a lungo termine o comunque meno acconciamente liquidabili, mentre anche i prezzi delle azioni — caduti per la reazione prevista dei profitti — si sarebbero sorretti con la capitalizzazione dei profitti ai più bassi saggi d'interesse. I proprietari in genere avrebbero visto crescere i valori dei loro patrimoni e anche per questo verso la domanda di beni e servizi sarebbe stata stimolata.

Furono però inizialmente difesi ad oltranza i prezzi agricoli, cedenti anche sotto il peso transitorio dei buoni raccolti, mediante finanziamenti specie nella forma dell'acquisto pubblico di quote dei raccolti e furono accordati crediti alle costruzioni edilizie, deliberate

(1) Tale esperienza è stata descritta nel «quadro semiologico di un processo iniziale di deflazione», costruito nel cap. XVIII delle nostre citate «Istituzioni di economia». Ci permettiamo di rimandare ad esse e alle fonti ivi segnalate chi desiderasse meno sommarie notizie sulla detta esperienza.

spese ingenti per la difesa nazionale e sussidi ai reduci e concessi appoggi ad altre categorie disagiate mediante manovre tributarie a carattere redistributivo.

Contrastando efficacemente la rischiosa tendenza dell'accrescimento della disuguaglianza dei redditi personali, è chiaro che la riduzione degli interessi, il sostegno dei salari e le dette manovre tributarie avrebbero potuto provocare in una fase non breve di depressione economica addirittura *una temporanea diminuzione di quella disuguaglianza e un notevole lenimento della miseria.*

PAGINA BIANCA

Finito di stampare in Milano nel Luglio 1953 .
nelle officine grafiche dell'Unione Tipografica

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

